L' EPISTOLE
D' OVIDIO
VOLGARIZZATE

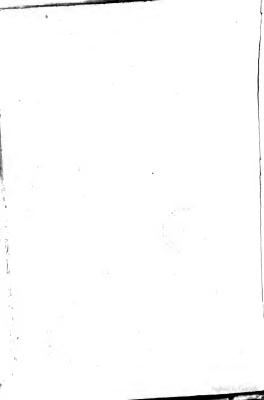
DA

GIROLAMO POMPEI

GENTILUOMO VERONESE.

B A S S A N O

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

MDCCLXXXV.

A SUA ECCELLENZA

GIO. GIUSEPPE

DEL S. R. I. CONTE DI WILZECK

BARONE DI HULTSCHIN, E GUTTENLAND ec. ec.
GENTILUOMO DI CAMERA
E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DI S. M. I. R. A.
GENERALE SOPRANTENDENTE, E GIUDICE SUPREMO
DELLE REGIE POSTE
COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO IMPERIALE IN ITALIA
E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DELLA M. S.
PRESSO IL GOVERNO GENERALE
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

GIROLAMO POMPEI.

SIN dà quando questa mia Traduzione altro non era che un semplice ed ancora ideale proposto, scelta da me venne all' onore di

uscir in pubblico sotto gli Auspicj del Cesareo Ministro Plenipotenziario nell' Austriaca Lombardia. La benigna parzialità, che degnavasi di avere per le cose mie il celeberrimo Predecessore di Vostra Eccellenza, determinato aveami ad un tale divisamento, che sembrava dover, morto lui, interamente svanire. Ma perocchè ne fu ben tosto ristorata la perdita in modo, che dir si può, non accorgersi pure la stessa Lombardia d'aver cangiato Ministro; confermato mi sono nel divisamento medesimo, portando speranza, che ned io pure ad accorger m' abbia d' aver cangiato Proteggitore. Ben mi tenne

l' ani-

l' animo alquanto sospeso il temere di non parer forse o male avveduto, o prosontuoso di troppo in voler credere di procacciarmi la Protezion Vostra con offerire un lavoro, che da taluni riputar si potrebbe soverchiamente esile e di poco momento, per non esser altro che Traduzione: se non che mi rinfrancò il pensar d' altra parte, ch' essendo questa mia offerta una Traduzione bensì, ma d' Opera per se stessa eccellente e pregevolissima, difficil era che potesse mai destituta comparir d' ogni pregio; ed avea poi sicurezza, che, se non dal canto mio, da quello almeno dell' Originale presentata avrei cosa da

doversi accogliere più che volentieri. Quanto ben torni a' Personaggi cospicui e d' alto grado il far buone accoglienze alle Muse, il fecer già chiaro conoscere sin dall' età più remote i Jeroni, gli Augusti, ed i Mecenati, i quali coll' intertenersi con esse ricrear soleansi di quando in quando dalle cure del Regno, e del Ministero, e ne conseguirono ad un tempo stesso laude e gloria immortale. Nè senza ragione si finse già dagli antichi Savj, che quell' Interprete e Ministro sì attivo di Giove, a cui addossate vengono tante e così importanti faccende, soglia compiacersi e godere di somiglievoli intertenimenti an-

cor

cor esso: conciossiachè il condottiero egli è delle Grazie, e presiede alle Accademie tutte, siccome quegli, che favorisce e promove le bell' Arti d' ogni maniera. Idear non poteasi finzione, che più in acconcio cadesse a meglio adombrare il vero in V. E., che fra tanti gravissimi Incarichi dalla Maestà dell' Augusto Vostro Monarca all' assennatezza Vostra commessi, e con sì gran valore da Voi sostenuti, goder solete, e compiacervi non meno di sì fatte cose; quasi d' opportuni intermedj, e del nobilissimo Genio Vostro ben degni. Perocchè, s' egli è d' uopo il sollevar d' ora in ora lo spirito dalle troppo lun-

ghe ed intense applicazioni, null' altro sollievo per certo potreste avere più confacente di quello, che si trae appunto dalle bell' Arti medesime, già insieme coll' altre Discipline tutte di maggior gravità, da Voi altresì e favorite, e promosse; la più leggiadra delle quali è, senza dubbio, la Poesia, e però meritevolissima anch' essa del Vostro favore. Anche quello stesso Ministro di Giove tasteggiar volle alcuna volta la Lira, di cui fu l' inventore; e se l' ha poi ceduta ad Apollo, prendendone in cambio l' autorevole Caduceo, che or porta; il fece non perchè deposta n' avesse la propensione e l' affetto; ma perchè queglino, ch' eletti sono ad

aver

aver ingerenza ne' Governi e ne' maneggj di grande rilievo, un convenevole divertimento si fanno di tali cose, non un' intera occupazione; amando più presto di mostrarsene fautori negli altri, che di esercitarle eglino stessi. Felice per tanto, qualunque siasi, questa mia fatica, se ne' momenti liberi da maggiori pensieri potrà divenirvi un soggetto di gentil passatempo! Per verità mi son io lusingato, che il nativo garbo e fulgore di quest' Epistole comunicar dovesse tanto di lustro e di leggiadria ad un Volgarizzamento con qualche esattezza eseguito, che anche nell' idioma Italiano a legger s' avessero non senza piacere.

Il

Il che se caro sarebbemi di generalmente ottenere presso del pubblico, molto più il mi sarebbe presso di Voi, a cui indirizzate le ho. Quando, per cagione della poca mia sofficienza, dovesse andarmi fallita una sì fatta lusinga, mi terrò pur assai fortunato d' aver almen data all' E. V. una viva e perpetua testimonianza del mio profondissimo ossequio.

AI BENEVOLI
LEGGITORI.

VENUTA meno, al mancare di Cicerone, l' eloquenza Romana, andò sì fattamente di male in peggio, che poco più di un secolo dopo si tenea quasi perduta, come ben rilevasi da quel dotto Dialogo, di Tacito o di Quintiliano che siasi, dove indagate ne son le cagioni; e si credon essere l' ignavia de' giovani, l' incuria de' genitori, l' ignoranza de' maestri, e la dimenticanza delle antiche maniere (*). Ora io non so se da que' che s' avvisano, esser la Poesia a' nostri dì, non dirò perduta, ma, universalmente par-

(*) *Desidia juventutis, & negligentia parentum, & inscientia præcipientium, & oblivione moris antiqui.*

parlando, in qualche decadenza e degradazione, reputar si possa, che sia ciò o per tutte, o per qualcuna almeno delle stesse cagioni. Lasciando star l'altre, potrebbesi aver forse l'ultima per la più forte, siccome appunto la più comune a dì nostri, per la disistima, anzi per lo vilipendio in cui sembra che in oggi da molti si tengan gli antichi: strada la più compendiosa di ogn' altra per chi abbia l'umiltà di voler giugnere speditamente a caratterizzarsi di pochissima levatura. Da ciò n' addiviene, ch' essi non pure non istudiati, ma non sono quasi più letti, e tanto meno imitati. Al solo nome d' imitazione già si risente tutto, e si sdegna il genio libero, o piuttosto sfrenato ed indocile del nostro secolo: ed havvi alcuni che appropriandosi il sentimento di quel Femio che diceva ad Ulisse:

Son

Son maestro a me stesso, e tutti in
mente
Dio mi fe' del cantar nascere i mo-
di (*),

compassionano, come una povertà d'ingegno, il simigliarsi in qualche modo agli antichi. Vano è però il voler prescriver ad essi precetto o regola alcuna. A gran fatica arrivati sono leggendo sino al decimo verso della Poetica d'Orazio; e trovato quivi, che tanto a' pittori, quanto a' poeti egual diritto concedesi di usar ogni ardire, non si preser cura di più leggervi innanzi, dove trovat' avrebbero assegnarsi i limiti anche alle costoro arditezze; ed a creder si diedero di poter essere autorizzati a levar

ogni

(*) Αυτοδίδακτος δ' εἰμί. Θεὸς δέ μοι ἐν φρεσὶν οἴμας Παντοίας ἐνέφυσεν. Odiss. X.

ogni ritegno alla fervida lor fantasia, lasciandola vagar licenziosa a suo talento qua e là. Quindi, perocchè in queste sue dissolutezze

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,

intravvien, ch' essa impregnata rimanga di prodigiosi concetti, ed alla fin partorisca quel mostro ridicolo, già descritto da Orazio medesimo ne' versi anteriori. Non leggendosi pertanto comunemente, o almeno non istudiandosi più ora gli antichi, mentre s' intertengono per lo più i giovani nella lettura de' soli moderni, che, parlando in generale, non sono già, in materia di belle lettere, del valore di quelli, se pure non sien anzi viziosi e cattivi; d' uopo è, che sen restino ignari dell' antiche maniere di pensare e di scrivere, che certo son le più sane, e va-

da per conseguenza depravandosi il buon gusto ognor più. Imperciocchè essendo lo imitare, al dir di Aristotele (*), una proprietà inserita dalla natura negli uomini sin dall' infanzia, talchè si distinguon eglino fra tutti gli altri animali nell' essere appunto imitatori al sommo grado, apprendendo persino i primi erudimenti col mezzo dell' imitazione; ne segue, che mentre abborriscono d' imitare gli antichi, si dieno senz' avvedersene, per una tale innata e necessaria lor proprietà, ad imitare in vece i moderni, e que' forse fra questi, che sono i peggiori, e che legger si vogliono con quell' avvedutezza, che usavasi in Tebe da un certo Isme-

(*) Τό τε γὰρ μιμεῖσθαι σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις ἐκ παίδων ἐςὶ, καὶ τῦτο διαφέρυσι τῶν ἄλλων ζώων ὅτι μιμηκώτατόν ἐςι, καὶ τὰς μαθήσεις ποιεῖται διὰ μιμήσεως τὰς πρώτας; nella Poetica.

menia, sonatore di flauto, il quale sentir faceva a' suoi discepoli anche suonar male, perchè imparassero che *non convien suonare così* (*). Il voler andar in Parnaso col mettere scrupolosamente il piede su l' orme che lasciate v' hanno gli antichi, è una superstizione da spirito debole: ma egli è poi uno stravolgimento di riscaldato cervello il guardarsi di pur andarvi per la bella strada e sicura, che han essi battuta. Fuori di quella non son che balze e dirupi, dove chi va, ad ogni passo pericola, e finalmente rovina. Già in altri tempi fu tentato altresì di far quello stesso, che pretenderebbesi di far ora da alcuni. Se l' esito ne sia stato felice, il fanno particolarmente vedere le mostruosità del Secen-

(*) *Plut. Vit. di Demetrio*.

cento, le quali durarono sin tanto che non cominciossi a leggere di bel nuovo ed a studiare gli antichi. Da ciò vuolsi dedurre, far cosa degna di lode chiunque cooperi in qualche maniera, perchè anche a' nostri giorni letti sieno e studiati; potendo solamente in tal guisa essere o rattenuto, o richiamato il buon gusto. Se Orazio però consigliava di squadernare dì e notte i volumi de' Greci, debbesi estender in oggi per noi questo suo consiglio a squadernarne ben anche que' de' Latini, che già camminarono per la strada de' Greci, vale a dire dell' ottimo, e que' de' nostri migliori Italiani altresì, che per quella camminarono degli uni, e degli altri; de' quali invaghirono sì fattamente, che non solo si diedero a seguitarli, ma a tradurne l' Opere ancora; onde pochissimi

sono gli autori, o Greci o Latini, di cui non s' abbiano volgarizzamenti. Ma non può negarsi, che molti di questi volgarizzamenti non sieno dove rozzi troppo, dove troppo inesatti per la inettitudine o trascuranza di chi vi si applicò senza volervi spendere quello studio e quella fatica, che si richiedevano per corrispondere, il più che possibil fosse, agli Originali. Ond' è che molte volte gli antichi autori vergogna n' ebbero più presto che onore, deformati in traduzioni lontane affatto dal rappresentar almeno in qualche parte il bello, che in essi ritrovasi. Cose che meritassero quanto altre mai di venir tradotte con diligenza parve a me sempre che fossero l' Eroidi d' Ovidio, che tutte piene di grazie e di leggiadria potrebbero ben volentieri esser lette anche nella nostra lingua, atta a

con-

conservarne i nativi lor pregj, e a rappresentarli benissimo, siccome figliuola, che riportate avendo fattezze simiglianti a quelle della sua genitrice, sa imitarne a perfezione tutti gli andamenti, e non di rado ancor superarla, dove si tratti di garbo e di gentilezza. Invasato in questo pensiere, mi sono indotto, cortesi miei leggitori, a farne quella traduzione, che or io vi presento, senza badare alla scarsezza dell' ingegno mio, e alla difficoltà del lavoro, da doversi eseguir da persona di ben altro valore, perchè fosse in modo eseguito, che soddisfar potesse, non che ad altri, a me stesso. Son ben lungi pertanto dal credere di aver fatta cosa perfetta. Mi basterebbe poter lusingarmi, esser questa mia traduzione men difettosa delle già fatte sin ora, intorno alle quali non è d' uopo

ch' io qui faccia disamina. Se ciò almeno riuscito mi sia, potrà giudicarsi da quelli, che dar si voglian la briga di farne il confronto. Non ho mai perduta di mira la più esatta inerenza, solita da me praticarsi in tradurre, proccurato avendo nel tempo stesso una dettatura fluida, e non mai stentata, cosa veramente essenzialissima al caso nostro per non iscostarsi dall' indole dell' Originale, scritto appunto con una fluidità impareggiabile. Il modo tenuto in usar le rime, è quello stesso di cui ho ragionato distesamente nella Prefazione alle nuove Canzoni mie Pastorali, parlando del volgarizzamento di que' Greci Epigrammi, che aggiunti vi ho; ned altro mi resta a dir qui, se non che più lunga sperienza mi ha confermato vie più nella mia opinione; che in tal guisa, cioè, a tradur s' ab-

biano sì fatte cose. In quanto al Testo, servito mi sono di quel dell' Einsio; ma non già scrupolosamente in maniera, che in qualche luogo non mi sia preso l' arbitrio di seguitar altra lezione, dove ragionevolezza il chiedesse. Osserverò qui due soli passi per far vedere come quel valent' uomo alcuna volta sgarrò nello sceglier piuttost' una che un' altra lezione. In due maniere si trova scritto il vigesimo secondo verso dell' Epistola d' Ipermestra a Linceo: presso alcuni:

..... modo facta crepuscula terris
Ultima pars noctis, primaque lucis erat;

e presso altri:

Ultima pars lucis, primaque noctis erat.

L' Einsio n' elegge la prima, la quale da chi osservi punto il contesto delle cose

che si raccontano quivi, si vede subito non poter esser ammessa. Conciossiachè se per que' *crepuscoli* a intender s'avessero i mattutini, secondo l' opinion sua, e non i vespertini, come mai Ipermestra, dopo che Linceo addormentato già s'era, ed ella rimasta lungamente sospesa ed incerta su l' esecuzione di quanto le aveva il padre commesso, come, risolutasi al fine di salvare il marito, avrebbe potuto dirgli: *Dum nox sinit effuge.... Dum nox atra sinit tu fugis*, dove principalmente quell' aggiunto di *atra* alla notte fa chiaro conoscere, che ned allor pure venuta era l' alba, ma era tuttavia notte fitta? Così al verso quarantesimo nono di quella d'Ero a Leandro egli legge:

Paucaque cum tacta perfeci stamina tela,

in

in vece di *tacta terra*; dove anzi conghiettura, che s' abbia a legger *tracta* per *tacta*, dicendo di non saper abbastanza intendere cosa dir si volesse Ovidio con quelle parole *tacta terra*. Ma per non intenderlo convien non aver mai badato a donne che filino, le quali traendo il filo giù dal pennecchio, ed intorcendolo col girare del fuso, il lasciano per lo più scorrere in lungo sinchè giugne il filo medesimo a toccar terra. Nè v' è proposito di far qui tesser quell'Ero, che poco prima dice apertamente, che fila:

Tortaque versato ducentes stamina fuso
Fœminea tardas fallimus arte moras:

passo, al quale senza alcun dubbio si riferisce quell' altro, che abbiam ora osservato, e che ci desta un' idea semplicissima, e naturalissima. Già di tali idee abbonda moltissimo Ovidio: se non che

rifi-

rifinandole alcuna volta soverchiamente per esser egli *nimium amator ingenii sui*, come il chiamò Quintiliano, vien talora a dar aria di studiato artificio anche alla più schietta natura; ed assai fermandosi in ricalcare, benchè in diversi modi uno stesso pensiere, non di rado lo inacqua, per così dire, e lo stempera; onde asserì Quintiliano medesimo, esser egli troppo adorno e leccato persino ne' soggetti eroici, *lascivus quidem in heroicis quoque;* dove ciò per avventura assai più si disconviene, che in quest' Epistole, le quali versano intorno ad argomenti amorosi; e però sembra che non si voglia loro, come nè tampoco agli amanti, ascriver a grave colpa, il far qualche moderato uso di liscio, e d' acque nanfe. Ma ad onta dell' esser in ciò alquanto intemperante, non può negarsi

che Ovidio non sia propriamente un emporio di bellezze poetiche; e bisogna non aver nè intelletto nè cuore per non discernere e non sentire con quanta bravura e dilicatezza maneggiar sappia gli affetti particolarmente in quest' Epistole stesse, secondo la varietà delle persone, delle quali vest' egli il carattere. Usa per questo una facilità di stile, che ben si addice a così fatto maneggio; ma forse talvolta s' abbassa anche più, che non par convenirsi ad uno stile mezzano, che è quello che s' adopera qui. Ho quindi pensato, che potesse a me pure esser lecito l' usar traducendo alcune frasi e parole, che usate non avrei in poesia di maniera più nobile, e mal forse non tornano ad una tale mezzanità, c' ho seguita ancor io, per così meglio adattarmi all' Originale, di cui ho preso a fare il

ri-

ritratto, con imitarne, per quanto ho saputo, i suoi proprj colori, eccetto in un qualche luogo, dove, essendo i colori affatto impudenti, mi è paruto bene di usare una tinta un po' languida. E' condizione ben lagrimevole della Poesia l'essere scompagnata sovente dal bel costume, e condennata ad esprimere col suo linguaggio divino cose troppo indecenti. Ma qual mai riguardo aver poteano in questo proposito autori che adoravano, o fingean d'adorare i Giovi adulteri, e le Veneri più dissolute? Fa però di mestieri, per ritrarne vantaggio, trattar le lor Opere nel modo stesso che trattasi il fuoco; il quale giova moltissimo per la proprietà, che ha di riscaldare e di splendere; ma non conviene avvicinarsegli senza circonspezione, perch' egli ha quella altresì di abbruciare. Vivete felici.

INDICE

DELLE LETTERE.

LET-

LETTERA I.

PENELOPE AD ULISSE.

E' DA la tua Penelope a te messo,
O pigro Ulisse, questo foglio. Nulla
Non risponder però: vieni tu stesso.
Troja certo sen giace al suol distrutta,
A le Achee giovin odiosa: a pena
Priamo i guai ne compensa, e Troja tutta.

PENELOPE ULYSSI.

HANC tua Penelope lento tibi mittit, Ulysse.
Nil mihi rescribas attamen: ipse veni.
Troja jacet certe Danais invisa puellis:
Vix Priamus tanti, totaque Troja fuit.

A Oh

Oh così allor che con sue navi in verso
    Sparta movea l' adultero, si fosse
    Entro le tempestose acque sommerso!
In su letto deserto io non sarei
    Fredda giaciuta, e in abbandon lasciata
    Che scorran lenti i dì non mi dorrei.
E mie vedove man da la sospesa
    Tela spossate non sarien, mentr' io
    Sono a ingannar le lunghe notti intesa.
Quando fu, che non fosse in me timore
    Di perigli più gravi anco de i veri?
    Cosa piena di tema ansia è l' amore.
Impetuosi i Teucri i' mi fingea,
    Che s' avventasser a te incontro. Sempre
    D' Ettorre il nome impallidir mi fea.

O utinam tunc, cum Lacedæmona classe petebat,
    Obrutus insanis esset adulter aquis!
Non ego deserto jacuissem frigida lecto,
    Nec quererer tardos ire relicta dies.
Nec mihi, quærenti spatiosam fallere noctem,
    Lassaret viduas pendula tela manus.
Quando ego non timui graviora pericula veris?
    Res est solliciti plena timoris amor.
In te fingebam violentos Troas ituros.
    Nomine in Hectoreo pallida semper eram.

Se

Se di Anfimaco io mai narrar sentia
Esser vinto da Ettorre, Anfimaco era
Cagione allor de la temenza mia.
Se di Patroclo pur sotto mentite
Armi essere caduto, i' allor piagneva,
Che potesser le frodi andar fallite.
Il sangue di Tlepolemo l' acciaro
Licio scaldò: le ambasce per la morte
Di Tlepolemo in me si rinnovaro.
Chiunque al fin dentro del campo Acheo
Trafitto venne, più che ghiaccio questo
Amoroso mio cor freddo rendeo.
Ma ben a' casti affetti miei da un giusto
Dio proveduto fu. Salvo rimase
Il consorte, e restonne Ilio combusto.

Sive quis Amphimachum narrabat ab Hectore victum;
Amphimachus nostri causa timoris erat.
Sive Menœtiaden falsis cecidisse sub armis;
Flebam successu posse carere dolos.
Sanguine Tlepolemus Lyciam tepefecerat hastam;
Tlepolemi leto cura novata mea est.
Denique quisquis erat castris jugulatus Achivis,
Frigidius glacie pectus amantis erat.
Sed bene consuluit casto Deus æquus amori.
Versa est in cinerem sospite Troja viro.

Tornar gli Argivi condottieri: i fumi
S' alzan da l' are , e pendono sospese
Le barbariche prede a i patrj Numi.
Per li salvi consorti arrecan grati
Don le fanciulle: a le famiglie loro
Vinti di Troja cantan essi i fati.
E vegliardi maturi, e timorose
Donzelle han meraviglia ; e de' mariti
Dal labbro narrator pendon le spose.
In su la posta mensa alcuno il fiero
Dimostra battagliar: con poco vino
Pergamo quivi ne tratteggia intero.
Per questa parte il Simoenta andava:
Questo è il Sigeo terreno : la superba
Del vecchio Priamo qui reggia si stava.

Argolici rediere duces: altaria fumant:
Ponitur ad patrios barbara præda Deos.
Grata ferunt Nymphæ pro salvis dona maritis:
Illi victa suis Troïa fata canunt.
Mirantur justique senes trepidæque puellæ:
Narrantis conjux pendet ab ore viri.
Atque aliquis positâ monstrat fera prælia mensâ,
Pingit & exiguo Pergama tota mero.
Hac ibat Simois, hic est Sigeïa tellus,
Hic steterat Priami regia celsa senis.

Là Eacide sue tende, avea le sue
Ulisse là: qui lacerato Ettorre
A' disciolti destrier di terror fue.
Però che al tuo figliuol, mandato i tuoi
Passi a indagar, tutt' este cose ha dette
Il canuto Nestòr; quegli a me poi.
E detto ha pure, che Dolone e Reso
Fur trucidati; e che l' un ne le frodi,
E nel sonno restò l' altro sorpreso.
Troppo ah troppo de' tuoi obblivioso,
De' Traci entro le tende con notturno
Inganno tu di penetrar fosti oso;
E insieme tanti macellar guerrieri
Con l' aita di un sol; ma ben guardingo,
E di me pria dimentico non eri.

Illic Æacides, illic tendebat Ulysses:
Hic lacer admissos terruit Hector equos.
Omnia namque tuo senior, te quærere misso,
Rettulerat nato Nestor: at ille mihi.
Rettulit & ferro Rhesumque Dolonaque cæsos;
Utque sit hic somno proditus, ille dolo.
Ausus es, ô nimium nimiumque oblite tuorum,
Thracia nocturno tangere castra dolo;
Totque simul mactare viros adjutus ab uno.
At bene cautus eras, & memor ante mei.

In sin che vincitor non mi fu detto
Con gl' Ismari destrier te fra gli amici
Giunt' esser, mi guizzò di tema il petto.
Ma che mi giova, che per vostra mano
Ilio fosse disperso, e ch' ove il muro
S' innalzava da prima, or vi sia piano;
S' io rimango or qual rimaneami allora
Ch' Ilio durava, e se il consorte mio
Da me per sempre stato lungi fora?
Perì a l' altre, a me sola Ilio è restato,
Che pur con bue cattivo è da novelli
Abitator vittoriosi arato.
Pingue per Frigio sangue or già di biada
Lussureggia il terren dov' era Troja,
E falce aspetta, che a recider vada.

Usque metu micuere sinus, dum victor amicum
Dictus es Ismariis isse per agmen equis.
Sed mihi quid prodest vestris disjecta lacertis
Ilios, &, murus quod fuit ante, solum;
Si maneo, qualis Trojâ durante manebam,
Virque mihi demto fine carendus abest?
Diruta sunt aliis, uni mihi Pergama restant;
Incola captivo quæ bove victor arat.
Jam seges est, ubi Troja fuit, resecandaque falce
Luxuriat Phrygio sanguine pinguis humus.

I curvi aratrì le mezzo sepulte
Frangon ossa de gli uomin: ruinose
Stansi le case sotto l' erba occulte.
Vincitor lungi sei, ned a me donde
Muova il tuo ritardar, nè saper lice
Qual sia il luogo che te ferrigno asconde.
Chiunque mai rivolge a questa parte
L' abete peregrin, dopo un ben lungo
Mio di te ricercar se ne diparte.
E questa carta da mie dita impressa,
Perchè la porga a te, se in alcun luogo
Fia giammai ch' ei ti vegga, è a lui commessa.
A Pilo, al di Nestòr vecchio mandossi
Paese, ove abitò prima Neléo:
Fama incerta da Pilo a noi recossi.

Semisepulta virûm curvis feriuntur aratris
Ossa: ruinosas occulit herba domos.
Victor abes; nec scire mihi, quæ causa morandi,
Aut in quo lateas ferreus orbe, licet.
Quisquis ad hæc vertit peregrinam littora puppim,
Ille mihi de te multa rogatus abit.
Quamque tibi reddat, si te modo viderit usquam,
Traditur huic digitis charta notata meis.
Nos Pylon, antiqui Neleia Nestoris arva,
Misimus: incerta est fama remissa Pylo.

A 4 Man-

Mandossi a Sparta pur; nè Sparta è meno
Del vero ignara, dove ti dilunghi
Neghittoso, od in qual vivi terreno.

Ben a maggior mio pro di Febo il muro
Starebbe ancor. Mi sdegno, oimè incostante,
De' voti, che da me fatti già furo!

I' temerei sol de le guerre, e il sito
Saprei de le tue pugne, e il mio lamento
Saria con quelli di molt' altre unito.

Di ch' io tema non so; ma pur tem' io,
O forsennata, d' ogni cosa; e s' apre
Un ben disteso campo al penar mio.

Quanti perigli ha il suolo, e quanti n' hanno
I mari, di un così lungo ritardo
Esser cagione sospettar mi fanno.

Misimus & Sparten: Sparte quoque nescia veri,
Quas habitas terras, aut ubi lentus abes.
Utilius starent etiam nunc mœnia Phœbi.
Irascor votis heu levis ipsa meis!
Scirem ubi pugnares, & tantum bella timerem;
Et mea cum multis juncta querela foret.
Quid timeam ignoro: timeo tamen omnia demens:
Et patet in curas area lata meas.
Quæcunque æquor habet, quæcunque pericula tellus,
Tam longæ causas suspicor esse moræ.

Mentr'

Mentr' io m' avvolgo follemente in questi
Pensieri, tu (come appetito è vostro)
Preso da estranio amore esser potresti.
Ed ancor forse quanto rusticana
Abbi moglie, tu narri, la qual solo
Non comporta, che sia rozza la lana.
Ah ingannarmi possa io: l'aure leggiere
Dispergano tal colpa; e restar lungi
Deh non voler, s' hai di tornar potere.
Dal padre Icario di lasciar costretta
Sono il vedovo letto: egli mi sgrida,
Che termine a gl' indugj io mai non metta.
Quanto puote mi sgridi egli pur forte;
Tua son; tua detta esser degg' io. Di Ulisse
Io Penelope ognor sarò consorte.

Hæc ego dum stulte meditor (quæ vestra libido est)
Esse peregrino captus amore potes.
Forsitan & narres, quam sit tibi rustica conjux,
Quæ tantum lanas non sinat esse rudes.
Fallar; & hoc crimen tenues vanescat in auras:
Neve revertendi liber abesse velis.
Me pater Icarius viduo discedere lecto
Cogit, & immensas increpat usque moras.
Increpet usque licet: tua sum; tua dicar oportet.
Penelope conjux semper Ulyssis ero.

Pure

Pure a la mia pietade egli diventa,
E a gli onesti miei prieghi mansueto,
Sì ch' egli stesso il suo potere allenta.
Ben da Dulichio, e da l' alta Zacinto,
E da Samo altresì, lussurioso
Stuolo di proci contro me s' è spinto.
Sen vengono costor ne le tue sale;
E le viscere mie, le tue sostanze
Sbranan; che ad impedirli alcun non vale.
A che Pisandro, ed il fellon Medonte,
E Polibo, e di Eurimaco le ingorde
Mani, e di Antinoo fia ch' io ti racconte;
A che gli altri, che tutti, mentre stai
Lontano, a scorno tuo nutri con quello,
Che tu acquistato col tuo sangue t' hai?

Ille tamen pietate mea precibusque pudicis
Frangitur, & vires temperat ipse suas.
Dulichii, Samiique, &, quos tulit alta Zacynthos,
Turba ruunt in me luxuriosa, proci.
Inque tua regnant, nullis prohibentibus, aula.
Viscera nostra, tuae dilaniantur opes.
Quid tibi Pisandrum, Polybumque, Medontaque dirum,
Eurymachique avidas, Antinoique manus;
Atque alios referam, quos omnes turpiter absens
Ipse tuo partis sanguine rebus alis?

Me-

Melantio, onde i tuoi son greggi consunti,
E il mendico Iro pure al danno tuo
Sonsi per tua vergogna ultima aggiunti.
Tre imbelli siamo noi: Laerte grave
D' anni, e l' ancor Telemaco fanciullo,
E tua mogliera, che vigor non ave.
Già testè questi per insidie tolto
Quasi mi fu, mentr' ei, di tutti ad onta,
Per girne a Pilo ad apprestarsi è volto.
Deh voglia, prego, il ciel, che per le vie
De l' ordin loro andando i fati, chiuda
Egli le tue pupille, egli le mie.
Miei prieghi il guardian de' buoi seconda;
Ciò la nutrice annosa, e ciò per terzo
Fa chi guarda fedel la mandra immonda.

Irus egens, pecorisque Melanthius auctor edendi,
Ultimus accedunt in tua damna pudor.
Tres sumus imbelles numero; sine viribus uxor,
Laërtesque senex, Telemachusque puer.
Ille per insidias pæne est mihi nuper ademtus,
Dum parat, invitis omnibus, ire Pylon.
Dî precor hoc jubeant, ut euntibus ordine fatis,
Ille meos oculos comprimat, ille tuos.
Hoc faciunt custosque boûm longævaque nutrix;
Tertius, immundæ cura fidelis haræ.

Nè

Nè per serbare il regno suo Laerte
Ha già valore de' nemici in mezzo;
Però ch' egli a usar l' armi è fatto inerte.
Ben più gagliarda (purch' ei resti in vita)
Renderassi a Telemaco l' etade,
Ch' or difender dovria paterna aita.
Ned ho possanza io già di fuor cacciare
Di quest' albergo gl' inimici. Vieni
Tu però tosto, a' tuoi porto ed altare.
Un figlio hai tu (deh a' Numi piaccia darti
Di averlo ognor) cui ne' molli anni er' uopo
Del genitore ammaestrar ne l' arti.
A Laerte rivolgi il guardo tuo
Per già venirgli a compor gli occhi: giunto
Egli è a l' ultimo dì del viver suo.

Sed neque Laërtes, ut qui sit inutilis armis,
Hostibus in mediis regna tenere valet.
Telemacho veniet (vivat modo) fortior ætas:
Nunc erat auxiliis illa tuenda patris.
Nec mihi sunt vires inimicos pellere tectis.
Tu citius venias, portus & ara tuis.
Est tibi, sitque precor, natus, qui mollibus annis
In patrias artes erudiendus erat.
Respice Laërten, ut jam sua lumina condas:
Extremum fati sustinet ille diem.

Cer-

Certo, se tosto ancor fia tua venuta,
Io, che al tuo dipartir m' era fanciulla,
Ti sembrerò già vecchia divenuta.

Certe ego, quæ fueram te discedente puella,
Protinus ut redeas, facta videbor anus.

LET-

LETTERA II.

Fillide a Demofoonte.

Io Filli Rodopea, da cui tu avesti,
Demofoonte, albergo, mi querelo,
Ch' oltra il promesso dì lunge ne resti.
Tuo patto era qui a l' ancore dar fondo,
Come una volta si fosser le corna
Di Cintia unite nel suo pieno tondo.
Quattro volte mancò, quattro volte ave
Il tondo suo Cintia compiuto; e ancora
Non porta il mar Sitonio Attica nave.
Se i giorni ben tu noveri, che bene
Da noi che amiam son noverati, questa
Querela mia anzi il suo dì non viene.

Phyllis Demophoonti.

Hospita, Demophoon, tua te Rhodopeïa Phyllis
Ultra promissum tempus, abesse queror.
Cornua cum Lunæ pleno semel orbe coissent,
Littoribus nostris anchora pacta tua est.
Luna quater latuit; toto quater orbe recrevit;
Nec vehit Actæas Sithonis unda rates.
Tempora si numeres, bene quæ numeramus amantes,
Non venit ante suum nostra querela diem.

Mia

Mia tema anco indugiò; nè diedi pronta
Fe a cose, ch' or credute a me, che t' amo
Ancor mal grado mio, fan danno ed onta.
Cose false per te spesso m' ho infinte:
Spesso pensai, che qua tue bianche vele
Fosser da i procellosi austri respinte.
Io Teseo detestai, perchè voluto
Non avess' egli in libertà lasciarti;
Nè forse egli il tuo corso ha rattenuto.
Tal volta ebbi timor, che mentre in verso
L' Ebro traevi, fra l' onde schiumose
Non si fosse il pin naufrago sommerso.
Supplice spesso venerai gli Dei
Per tua salute, o iniquo, e con preghiere,
E con fiamme che odori ardean Sabei.

Spes quoque lenta fuit: tarde, quæ credita lædunt,
Credimus: invitâ nunc & amante nocent.
Sæpe fui mendax pro te mihi; sæpe putavi
Alba procellosos vela referre notos.
Thesea devovi, quia te dimittere nollet;
Nec tenuit cursus forsitan ille tuos.
Interdum timui, ne, dum vada tendis ad Hebri,
Mersa foret canâ naufragâ puppis aqua.
Sæpe Deos supplex, ut tu, scelerate, valeres,
Sum prece thuricremis devenerata focis.

Spes-

Spesse fiate a me medesma, dove
I venti al ciel mirava e al mare amici,
S' egli è sano, io diceva, egli or qua move.
Al fin l' amor mio fido ogni ritegno
Finse, che ritardar può chi s' affretta;
E ad inventar cagioni usai l' ingegno.
Ma tu pur lento lungi stai, nè tratto
Qua sei da l' amor mio, nè ricondurti
Puote a me quel giurar, che a' Numi hai fatto.
Demofoonte, hai tu vele e parole
Commesse a i venti: che la fede a queste,
Che manchi a quelle il ritornar mi duole.
Dimmi qual cosa io feci, se non ch' io
Saggia in amar non fui? Pur mi dovea
Tuo favore acquistar questo error mio.

Sæpe videns ventos cælo pelagoque faventes,
Ipsa mihi dixi: Si valet, ille venit.
Denique fidus amor, quicquid properantibus obstat,
Finxit; & ad causas ingeniosa fui.
At tu lentus abes, nec te jurata reducunt
Numina, nec nostro motus amore redis.
Demophoon, ventis & verba, & vela dedisti.
Vela queror reditu, verba carere fide.
Dic mihi quid feci; nisi non sapienter amavi?
Crimine te potui demeruisse meo.

In me non altra è iniquità, che averti
Accolto, o iniquo; ma l' aspetto e il peso
Ha questa iniquità c' hannosi i merti.
La fe, le leggi, e de la destra ov' ora
E' l' accoppiarsi con la destra, e i Numi
Tanti che avei sul falso labbro allora?
Dove il promesso Imen, del maritaggio,
Onde vivere gli anni in compagnia,
Fatto a me già mallevadore e ostaggio?
Pel mar, che tutto da i venti e dal fiotto
S' agita, sopra cui tu per condurti
Eri, e spesso da pria t' eri condotto;
Per l' avo tuo (se pur da te non fosse
Finto egli ancor) giurasti a me, per lui
Che molce l' acque da i venti commosse;

Unum in me scelus est, quod te, scelerate, recepi:
Sed scelus hoc meriti pondus & instar habet.
Jura, fides ubi nunc, commissaque dextera dextræ?
Quique erat in falso plurimus ore Deus?
Promissus socios ubi nunc Hymenæus in annos,
Qui mihi conjugii sponsor & obses erat?
Per mare, quod totum ventis agitatur & undis,
Per quod sæpe ieras, per quod iturus eras;
Perque tuum mihi jurasti, (nisi fictus & ille est)
Concita qui ventis æquora mulcet, avum;

Per Venere, e per quelle armi efficaci
Troppo in oprar contro di me, per quelle,
Ch' altre son archi, ed altre sono faci;
E per Giunon, che a' letti alma presiede
De' conjugati, e pe' misteri sacri
Di quella Diva, che porta le tede.
Se di cotanti offesi Numi ognuno
Vendichi sua Divinità, non puoi
A tante pene tu bastar sol uno.
Ma tue lacere navi io forsennata
Pur ristorai; perchè sicuro il legno
Fosse, che avriami in abbandon lasciata.
E ti diei remiganti, onde potessi
Partir da me fuggendo. Ah le ferite
Io porto fatte da' miei dardi stessi!

Per Venerem, nimiumque mihi facientia tela,
Altera tela arcus, altera tela faces;
Junonemque, toris quæ præsidet alma maritis,
Et per tædiferæ mystica sacra Deæ.
Si de tot læsis sua numina quisque Deorum
Vindicet, in pœnas non satis unus eris.
At laceras etiam puppes furiosa refeci;
Ut, qua desererer, firma carina foret.
Remigiumque dedi, quo me fugiturus abires.
Heu patior telis vulnera facta meis!

Cre-

Credenza diedi a quelle tue soavi
Parole, de le quai cotanto abbondi;
A' tuoi vanti la diedi, a que' de gli avi.
La diedi a le tue lagrime. Fors' hanno
Lor arti anch' esse, a finger sono instrutte,
E, come loro ingiunto sia, sen vanno?
A gli Dei pur la diedi. Ed a che tante
Sicurtà darmi? Qual vogliasi parte
D' esse era a poter prendermi bastante.
Nè duolmi già di porto e di paese
Averti sovvenuto. Io sino a questo
Segno ti dovea solo esser cortese.
I' mi pento a l' ospizio aver pur anco
Bruttamente per colmo il giugal letto
Aggiunto, e unito il mio con il tuo fianco.

Credidimus blandis, quorum tibi copia, verbis:
Credidimus generi, nominibusque tuis:
Credidimus lacrymis. An & hæ simulare docentur?
Hæ quoque habent artes, quaque jubentur, eunt?
Dis quoque credidimus. Quo jam tot pignora nobis?
Parte satis potui qualibet inde capi.
Nec moveor, quod te juvi portuque locoque:
Debuit hoc meriti summa fuisse mei.
Turpiter hospitium lecto cumulasse jugali
Pœnitet, & lateri conseruisse latus.

Ah quella notte, che pria fu di questa,
Stata fosse per me la notte estrema,
Quand' io potea morir Fillide onesta!
Meglio io sperai, perch' io volgeva in mente,
Che aveal pur meritato, Ogni speranza,
Che da i meriti vien, vien giustamente.
Una gloria, che a gran stento si ottegna,
Non è ingannar credula giovin. Era
La mia semplicità di favor degna.
Me donna e amante hai tratta ne le frodi
Con tue parole, Così a' Numi piaccia
Far questa la maggior de le tue lodi.
In mezzo a la Città sii tu locato
Fra la stirpe d' Egeo. Stia primo il padre
Di magnifici titoli fregiato.

Quæ fuit ante illam, mallem suprema fuisset
Nox mihi; dum potui Phyllis honesta mori.
Speravi melius, quia me meruisse putavi.
Quæcunque ex merito spes venit, æqua venit.
Fallere credentem non est operosa puellam
Gloria. Simplicitas digna favore fuit.
Sum decepta tuis & amans & fœmina verbis.
Di faciant, laudis summa sit ista tuæ.
Inter & Ægidas mediâ statuaris in urbe:
Magnificus titulis stet pater ante suis.

Da

Da poi ch' ivi Scirone, e sarà letto
Procuste bieco, e Sinide, e chi d' uomo
E di tauro appariva in misto aspetto;
E Tebe vinta in guerra, e que' di due
Forme sconfitti, e del Nume atro il bujo
Albergo, dove a dar assalto ei fue:
Vedrassi tal epigrafe scolpita
A l' immagin di te, dopo lui posta:
L' AMANTE OSPITE SUA QUESTI HA TRADITA.
Fra tante che fe' il padre illustri cose,
L' abbandonata giovane Cretense
Entro del tuo pensier ferma si pose.
Ciò sol, perch' ei discolpe fa, ciò solo
In esso ammiri. Ben, perfido, mostri
Esser tu erede del paterno dolo.

Cum fuerit Scyron lectus, torvusque Procustes,
Et Sinis, & tauri mistaque forma viri,
Et domitæ bello Thebæ, fusique bimembres,
Et pulsata nigri regia cæca Dei:
Hoc tua post illum titulo signetur imago:
HIC EST, CUJUS AMANS HOSPITA CAPTA DOLO EST.
De tanta rerum turba, factisque parentis
Sedit in ingenio Cressa relicta tuo.
Quod solum excusat, solum miraris in illo.
Hæredem patriæ, perfide, fraudis agis.

Alto colei (nè invidio già sua sorte)
  In cocchio tratto da infrenate tigri
  Sen va contenta di miglior consorte.
Ma i Traci vilipesi or la mia mano
  Schivan, perchè già fama è, ch' io preposto
  A quelli del paese abbia un estrano.
E tal dice: A la dotta Atene i passi
  Volga ella pur. Saravvi altri, da cui
  La bellicosa Tracia reggerassi.
Prova de l' opre è il fin. Deh resti senza
  Buon effetto chi gli atti da l' evento
  Doversi giudicar porta credenza.
Pur se fia, che spumeggin questi mari
  Sotto i tuoi remi, ben dirassi allora
  Che a me stessa io provvidi, e a' miei del pari.

Illa (nec invideo) fruitur meliore marito;
  Inque capistratis tigribus alta sedet.
At mea despecti fugiunt connubia Thraces,
  Quod ferar externum præposuisse meis.
Atque aliquis, Doctas jam nunc eat, inquit, Athenas:
  Armiferam Thracen, qui regat, alter erit.
Exitus acta probat. Careat successibus opto,
  Quisquis ab eventu facta notanda putat.
At si nostra tuo spumescant æquora remo,
  Jam mihi, jam dicar consuluisse meis.

Ma

Ma nè provvidi io già; nè punto a core
Ti sta mia Reggia; nè tue membra stanche
Laverai tu dentro il Bistonio umore.
Io fisso entro de gli occhi ognor ti porto
Ne l'atto che in partir mostravi, quando
Stavan tuoi legni per uscir del porto.
Strignermi fra tue braccia avesti ardire,
Ed, al mio collo abbandonato intorno,
Baci improntar, che non sapean finire.
E perchè amici a le tue vele i venti
Spiravan, mentre pur miste a le mie
Tue lagrime scorrean, formar lamenti.
Ed in partendo questi ultimi detti
Volger verso di me: Fillide mia,
Deh fa che il tuo Demofoonte aspetti.

Sed neque consului: nec te mea Regia tanget,
Fessaque Bistoniâ membra lavabis aquâ.
Illa meis oculis species abeuntis inhæret,
Cum premeret portus classis itura meos.
Ausus es amplecti, colloque infusus amantis
Oscula per longas jungere pressa moras:
Cumque tuis lacrymis lacrymas confundere nostras;
Quodque foret velis aura secunda, queri.
Et mihi discedens supremâ dicere voce:
Phylli, face expectes Demophoonta tuum.

Che aspetti io te, che da me sei partito
Per non vedermi più? Che aspetti io vele,
Cui di tornar si niega a questo lito?
E ben aspetto ancor; purchè tu faccia,
Benchè tardo, a l' amante al fin ritorno;
Onde a terra tua fe non sempre giaccia.
Che mai priego, infelice! Altra mogliera
Or te forse rattiene, e quell' amore,
Che a me sì poco favorevol era:
Filli affatto or, cred' io, da te s' obblia,
Poichè dal core ti son io caduta.
Ahi! se chiedi qual Filli, e donde io sia:
Quella io son, che da error lunghi travolto
Ne' porti de la Tracia; e in mia magione
Ho te, Demofoonte, ospite accolto.

Expectem; qui me nunquam visurus abisti?
Expectem pelago vela negata meo?
Et tamen expecto; redeas modo serus amanti:
Ut tua sit solo tempore lapsa fides.
Quid precor infelix? Jam te tenet altera conjux
Forsitan, &, nobis qui male favit, amor.
Utque tibi excidimus, nullam, puto, Phyllida nosti.
Hei mihi! si quæ sim Phyllis, & unde, rogas:
Quæ tibi, Demophoon, longis erroribus acto
Threïcios portus hospitiumque dedi.

Le

Le cui ricchezze per le mie già sono
Cresciute . Io ricca a te povero diedi
Molte, e molt' era per dar cose in dono.
Quella, che di Licurgo i così vasti
Regni ho sommessi a te, su quai mal puote
Femmina avere autorità, che basti;
Quanto suol da l' ombroso Emo si stende
A la gelata Rodope, e ove il sacro
Ebro con sue veloci acque discende.
A te, che libat' hai con infelice
Augurio mia verginitade, e il casto
Cinto sciolt' hai con mano ingannatrice.
Pronuba fu Tesifone, che in quelli
Miei talami ululò; ed in un carme
Dolente vi cantar sinistri augelli.

Cujus opes auxere meæ: cui dives egenti
Munera multa dedi, multa datura fui.
Quæ tibi subjeci latissima regna Lycurgi,
Nomine fœmineo vix satis apta regi:
Qua patet umbrosam Rhodope glacialis ad Hæmum,
Et sacer admissas exigit Hebrus aquas:
Cui mea virginitas avibus libata sinistris,
Castaque fallaci zona recincta manu.
Pronuba Tisiphone thalamis ululavit in illis,
Et cecinit mœstum devia carmen avis.

Alet-

Aletto fuvvi con al crine avvolti
    Brevi serpenti; e furon da le faci,
    Ch' ardono su le tombe, i lumi tolti.
Mesta però le cespugliose sponde
    E gli scogli ne calco, ed ogni parte,
    Che larghe a gli occhi miei discopra l' onde.
O il sol tempri la terra, o pur le chiare
    Stelle mandino giuso il freddo raggio,
    Guardo qual vento sia, che mova il mare.
E tutti i lini, che da lunge io vedo
    Venirne qua, subitamente i miei
    Esser Numi, che vengano, mi credo.
Innanzi scorro, e rattenermi a pena
    Possono i flutti, dove le prim' acque
    Mobile il mar sospinge in su l' arena.

Adfuit Alecto brevibus torquata colubris;
    Suntque sepulcrali lumina mota face.
Mœsta tamen scopulos fruticosaque littora calco,
    Quaque patent oculis æquora lata meis.
Sive die laxatur humus, seu frigida lucent
    Sidera, prospicio quis freta ventus agat.
Et quæcunque procul venientia lintea vidi,
    Protinus illa meos auguror esse Deos.
In freta procurro, vix me retinentibus undis,
    Mobile qua primas porrigit æquor aquas.

Quan-

Quanto più quelli s' avvicinan, meno
E meno d' ora in ora io regger posso:
Ne svengo, e cado a le donzelle in seno.
Un loco v' ha, che si ritorce alquanto
In piegat' arco, le cui corna estreme
Orride sono per lo balzo franto.
Di là ne le sopposte onde gittarmi
Fu mio pensiero; e ben ancor sarallo,
Perocchè tu pur segui ad ingannarmi.
Giù così me gittata a la tua riva
Portino i flutti, e comparirti io possa
Innanzi a gli occhi di sepolcro priva.
Benchè il ferro, il diamante, anzi te stesso
In rigor vinci, pur diresti: O Filli,
Non dovei tu così venirmi appresso.

Quo magis accedunt, minus & minus utilis asto:
Linquor, & ancillis excipienda cado.
Est sinus adductos modice falcatus in arcus,
Ultima præruptâ cornua mole rigent.
Hinc mihi suppositas immittere corpus in undas
Mens fuit; &, quoniam fallere pergis, erit.
Ad tua me fluctus projectam littora portent,
Occurramque oculis intumulata tuis.
Duritiâ ferrum ut superes, adamantaque, teque;
Non tibi sic, dices, Phylli, sequendus eram.

Di veneno spess' io sete mi sento:
  Spesso mi piace da un acciar trafitta
  Troncar miei dì con un morir cruento.
Grato m' è pure da un capestro avvinto
  Aver questo mio collo, che si porse
  A le infide tue braccia, e ne fu cinto.
Già con subita morte ho posto in sodo
  Di compensar mio tenero pudore:
  Poco m' indugerà sceglier il modo.
Sopra il sepolcro mio scritto sarai
  Qual cagion odiosa. In questi versi
  Noto, od in altri simili, n' andrai.
DEMOFOONTE FU, CHE FILLI HA MORTA;
  EI CH' OSPIT' ERA, LEI CH' ERANE AMANTE:
  EI LA CAGION, LA MANO ESSA V' HA PORTA.

Sæpe venenorum sitis est mihi: sæpe cruentâ
  Trajectam gladio morte perire juvat.
Colla quoque, infidis quia se nectenda lacertis
  Præbuerint, laqueis implicuisse libet.
Stat nece maturâ tenerum pensare pudorem:
  In necis electu parva futura mora est.
Inscribêre meo causa invidiosa sepulcro:
  Aut hoc, aut simili carmine notus eris.
PHYLLIDA DEMOPHOON LETO DEDIT, HOSPES AMANTEM:
  ILLE NECI CAUSAM PRÆBUIT, IPSA MANUM.

LET-

LETTERA III.

BRISEIDE AD ACHILLE.

Da la rapita tua Briseide viene
La lettera, che leggi: in Greche note
Estrania mano la vergò non bene.
Tutte le macchie, che tu scorgi in ella,
Le lagrime vi fecer; ma le stesse
Lagrime valor hanno di favella.
Se lecit' è, che alquanto mi dolgh' io
Di te consorte e mio signore; alquanto
Del consorte dorrommi e signor mio.
Che tostamente al Rege, ond' era io chiesta,
Conceduta foss' io, non è tua colpa:
Benchè, sì che tua colpa ell' è pur questa,

BRISEIS ACHILLI.

Quam legis, a raptâ Briseïde littera venit,
Vix bene barbaricâ Græca notata manu.
Quascumque aspicies, lacrymæ fecere, lituras;
Sed tamen & lacrymæ pondera vocis habent.
Si mihi pauca queri de te dominoque viroque
Fas est; de domino pauca viroque querar.
Non, ego poscenti quod sum cito tradita Regi,
Culpa tua est: quamvis hoc quoque culpa tua est,

Che

Che in venir da Taltibio io fuor chiamata
E da Euríbate, subito compagna
A Taltibio e ad Euríbate fui data.
Drizzandosi l' un l' altro ne l' aspetto
Le pupille a vicenda, taciturni
Chiedean essi ove fosse il nostro affetto.
Tardar poteasi il darmi lor: sarei
Stata ben lieta d' indugiar mia pena.
Ahi che in partendo bacio alcun non diei!
Ma infinite diei lagrime, e la sciolta
Lacerai chioma. Misera! mi parve
Esser fatta cattiva un' altra volta.
Ingannare il custode, e far ritorno
Volli spess' io; ma i nemici, che presa
Avrian me paurosa, eran d' intorno.

Nam simul Eurybates me Talthybiusque vocarunt;
Eurybati data sum Talthybioque comes.
Alter in alterius jactantes lumina vultum,
Quærebant taciti, noster ubi esset amor.
Differri potui: pœna mora grata fuisset.
Hei mihi! discedens oscula nulla dedi.
At lacrymas sine fine dedi, rupique capillos.
Infelix iterum sum mihi visa capi.
Sæpe ego decepto volui custode reverti;
Sed, me qui timidam prenderet, hostis erat.

Se

Se innoltrata io mi fossi, avea timore
Di venir forse côlta, e quindi in dono
Ir di Priamo a qualcuna de le nuore.
Ma perch'esser doveal, data io pur sia.
Tu or cessi, e allenti l'ira, e non racquisti
Me, benchè lungi tante notti io stia.
Patroclo stesso entro l'orecchio, allora
Ch'io venia consegnata, A che ne piagni?
Mi disse: in breve tu sarai qui ancora.
Che tu non mi racquisti, o Achille, è poco:
Contrasti a ciò non sia renduta. Or vanne,
E vanta di amator-cupido il foco.
Di Telamone il figlio, unitamente
A quel di Amíntor, venne a te; de'quali
L'uno è compagno tuo, l'altro è parente;

Si progressa forem, caperer ne forte timebam,
Quamlibet ad Priami munus itura nurum.
Sed data sim, quia danda fui: tot noctibus absum,
Nec repetor: cessas, iraque lenta tua est.
Ipse Menœtiades, tunc, cum tradebar, in aurem,
Quid fles? hic parvo tempore, dixit, eris.
Nec repetisse parum est: pugnas, ne reddar, Achille.
I nunc, & cupidi nomen amantis habe.
Venerunt ad te Telamone & Amyntore nati;
Ille gradu propior sanguinis, ille comes:

E quel

E quel pure che nacque di Laerte;
Perch' io con lor tornassi. Un mansueto
Pregar maggiori feo le grandi offerte.
Ben venti offronsi a te fulvi bacili
Di rame assai sudato, e sette in peso
E in artificio tripodi simíli,
A questi dieci ancor talenti d' oro
Aggiunti sono, e dodici cavalli,
Che sempre avvezzi a la vittoria foro,
E (cosa ch' è soverchia) giovinette
Di Lesbo, che, atterrata lor magione,
Restar cattive, ed han sembianze elette,
Oltre ciò tutto, in moglie ti si vuole
(Ma tu di moglie uopo non hai) dar una
De le tre di Agamennone figliuole.

Laërtâque satus; per quos comitata redirem,
Auxerunt blandæ grandia dona preces.
Viginti fulvos operoso ex ære lebetes
Et tripodes septem, pondere & arte pares,
Addita sunt illis auri bis quinque talenta,
Bis sex assueti vincere semper equi.
Quodque supervacuum, formâ præstante puellæ
Lesbides, eversâ corpora capta domo.
Cumque tot his, (sed non opus est tibi conjuge) conjux
Ex Agamemnoniis una puella tribus.

Que'

Que' doni, che sarebbersi dovuti
Da te ad Atride, se di man di lui
Avessi a ricovrarmi, or tu rifiuti?
Qual mio delitto fe', ch' io divenissi
Appo te abbietta, o Achille? Sì repente
Ove da noi leggiero amor fuggissi?
Trista fortuna forse ognor persegue
Tenacemente gl' infelici; e avversa
L' aura a me, qual da prima, a spirar ségue?
I' del Lirneso mio vidi le mura
Dal tuo pugnar distrutte; e de la patria
Parte ben grande ebb' io ne la sventura.
Uccisi vid' io tre, ch' ebbero fati
E ne la schiatta eguali e nel morire,
Da quella, onde nacqu' io, tutti e tre nati.

Si tibi ab Atridâ pretio redimenda fuissem,
Quæ dare debueras, accipere illa negas?
Quâ merui culpâ fieri tibi vilis, Achille?
Quo levis a nobis tam cito fugit amor?
An miseros tristis fortuna tenaciter urget?
Nec venit inceptis mollior aura meis?
Diruta Marte tuo Lyrnesia mœnia vidi;
Et fueram patriæ pars ego magna meæ.
Vidi consortes pariter generisque necisque
Tres cecidisse: tribus, quæ mihi, mater erat.

In sul cruento vid' io pur terreno
Steso il consorte mio, quanto era lungo,
Tutto anelante, e insanguinato il seno.
Compensavi però sol tu mia sorte
In cotante mie perdite: fratello
Tu m' eri, tu signore, e tu consorte.
Giurando tu per la marina Diva,
Ch' è genitrice tua, già mi dicevi,
Che buon era per me l' esser cattiva.
Sì certo, a ciò, bench' i' a te or volga i passi
Non senza dote, io sia respinta, e insieme
Tu me rifiuti, e quanto ora a te dassi.
Anzi è pur fama, che in sul mattutino
Albor dimane a gli austri nubilosi
Sii per commetter le vele di lino.

Vidi, quantus erat, fusum tellure cruentâ,
Pectora jactantem sanguinolenta, virum.
Tot tamen amissis te compensavimus unum:
Tu dominus, tu vir, tu mihi frater eras.
Tu mihi, juratus per numina Matris aquosæ,
Utile dicebas ipse fuisse capi.
Scilicet ut, quamvis veniam dotata, repellas;
Et mecum fugias, quæ tibi dentur, opes.
Quin etiam fama est, cum crastina fulserit Eos,
Te dare nubiferis linea vela notis.

Co-

Come a l' orecchie timide mi venne
Questa nequizia, ahi misera! di sangue
Voto e di spirto il petto mi divenne.
N' andrai: misera! e a cui fia che mi lasce,
O violento? Senza te rimasta
Chi troverò, che mi tempri le ambasce?
Deh pria la terra subito si fenda,
E mi divori, o con sue rosseggianti
Fiamme scagliata folgore m' incenda,
Che il mar biancheggi, s' io con te non sono,
Sotto i remi di Ftia; ed i tuoi legni
Vegga io partir, lasciata in abbandono.
Se dal piacer di ritornar sei preso,
E rivedere i tuoi patrj penati,
Al tuo navilio non son io gran peso.

Quod scelus ut pavidas miseræ mihi contigit aures,
Sanguinis atque animi pectus inane fuit.
Ibis: & ô miseram cui me, violente, relinques?
Quis mihi desertæ mite levamen erit?
Devorer ante precor subito telluris hiatu,
Aut rutilo missi fulminis igne cremer;
Quam sine me Phthiis canescant æquora remis,
Et videam puppes ire relicta tuas.
Si tibi jam reditusque placent, patriique penates,
Non ego sum classi sarcina magna tuæ.

Dietro al mio vincitore io schiava fatta,
Non già moglie verrò dietro al mio sposo:
Mia man le lane è ad ammollir ben atta.
Entro il talamo tuo per tua mogliera
Verranne (e vegna pur) tal, che in beltade
Fra le matrone Achee sia la primiera.
Degna nuora di un suocero, che a Giove
E ad Egina è nipote; a la qual avo
Il vegliardo Neréo d' esser approve.
Umile e serva tua io trarrò giuso
Gli a me dati pennecchi, e farò scema
La piena rocca col fil volto al fuso.
Che di me strazio, ti pregh' io, soltanto
Cotesta tua mogliera a far non abbia,
La qual sarammi ingiusta io non so quanto.

Victorem captiva sequar, non nupta maritum:
Est mihi, quæ lanas molliat, apta manus.
Inter Achaïadas longe pulcherrima matres
In thalamos conjux ibit (eatque) tuos.
Digna nurus socero, Jovis Æginæque nepote,
Cuique senex Nereus prosocer esse velit.
Nos humiles famulæque tuæ data pensa trahemus:
Et minuent plenas stamina nostra colos.
Exagitet ne me tantum tua, deprecor, uxor,
Quæ mihi nescio quo non erit æqua modo.

Nè

Nè sofferir , che sotto de le tue
Pupille mi si squarcino i capelli:
E di in suon lieve: Questa pur mia fue.
O ben soffrilo ancor ; purchè in disprezzo
Lasciata io non mi veggia . Oimè infelice,
Mi fa l' ossa tremar questo ribrezzo.
Che però aspetti ? Agamennòn si mostra
Pentito già del suo disdegno; e afflitta
La Grecia innanzi a' tuoi piedi si prostra.
L' ira vinci , e il tuo fervido talento
Tu, che vinci ogni cosa . Le sostanze
Perchè sbrana de' Greci Ettòr non lento?
Prendi pur l'armi, o Eacide ; ma prima
Me però togli, e col favor di Marte
Da te la sgominata oste s' opprima.

Neve meos coram scindi patiare capillos;
Et leviter dicas: Hæc quoque nostra fuit.
Vel patiare licet; dum ne contemta relinquar.
Hic mihi væ miseræ concutit ossa metus.
Quid tamen expectas? Agamemnona pœnitet iræ,
Et jacet ante tuos Græcia mœsta pedes.
Vince animos iramque tuam, qui cætera vincis.
Quid lacerat Danaas impiger Hector opes?
Arma cape, Æacida; sed me tamen ante receptâ;
Et preme turbatos, Marte favente, viros.

Principio ebbe per me, per me lo sdegno
Abbia fine pur anche; ed io medesma
Sia del corruccio tuo causa, e ritegno.
Nè creder già, se al mio pregar ti pieghi,
Dover tu vergognarne. A l' armi il figlio
D' Eneo si vôlse de la moglie a i prieghi.
Cosa è a te conta, da me pure udita.
Morti i fratei, la madre maladisse
Le speranze del suo figlio, e la vita.
Eravi guerra: stavasi quel fiero
Lungi da le deposte armi, negando
La patria aitar con rigido pensiero.
Piegò il marito suo la moglie sola,
Ah ben di me felice più! Ma senza
Peso verun càde ogni mia parola.

Propter me mota est, propter me desinat ira;
Simque ego tristitiæ causa modusque tuæ.
Nec tibi turpe puta precibus succumbere nostris.
Conjugis Œnides versus in arma prece est.
Res audita mihi, nota est tibi. Fratribus orba
Devovit nati spemque caputque parens.
Bellum erat: ille ferox positis secessit ab armis,
Et patriæ rigidâ mente negavit opem.
Sola virum conjux flexit. Felicior illa!
At mea pro nullo pondere verba cadunt.

Nè

Nè però me ne sdegno; nè mi tenni
Già per tua moglie, io che, qual serva, al letto
Spesso del mio signor chiamata venni.
Chiamavami (rammentol) certa schiava
Col nome di padrona: Un nome, io dissi,
A la mia servitù dai, che l' aggrava.
Per l' ossa del marito, per quell' ossa,
Ch' io reputerò sempre venerande,
Non ben sepolte in affrettata fossa;
De' tre fratelli miei per l' alme forti,
Mie deità, che per la patria e insieme
Con la patria sì ben caddero morti;
Pel tuo, pel capo mio, che si posaro
L' un a l' altro vicin; per quella tua
Spada, da miei ben conosciuto acciaro;

Nec tamen indignor: nec me pro conjuge gessi,
Sæpius in domini serva vocata torum.
Me quædam (memini) dominam captiva vocabat:
Servitio, dixi, nominis addis onus.
Per tamen ossa viri subito male tecta sepulcro,
Semper judiciis ossa verenda meis;
Perque trium fortes animas, mea numina, fratrum,
Qui bene pro patria cum patriaque jacent;
Perque tuum nostrumque caput, quæ junximus una,
Perque tuos enses, cognita tela meis;

 Ti

Ti giuro, che i miei letti unqua non hanno
Accolto il Miceneo duce: mi vogli
Così tu abbandonar, se or io t'inganno.
S' or a te, Giura pur che non avesti,
O prod' uom, dicess' io, gioja veruna
Senza me, di giurar tu negheresti.
I Greci te credono afflitto; e movi
Tu il plettro, e fra le tenere accoglienze
Di qualche dolce amica ti ritrovi.
E se mai la cagion, che tu t' arretre
Dal pugnar, chieggia alcuno: il pugnar nuoce:
Giovan la notte, Venere, e le cetre.
Sicuro è più giacersi in piume; avervi
Una fanciulla; far di Tracia lira
Sotto le dita susurrare i nervi;

Nulla Mycenæum sociasse cubilia mecum
Juro: fallentem deseruisse velis.
Si tibi nunc dicam: Fortissime, tu quoque jura,
Nulla tibi sine me gaudia facta; neges.
At Danai mœrere putant: tibi plectra moventur:
Te tenet in tepido mollis amica sinu.
Et si quis quærat, quare pugnare recuses:
Pugna nocet: citharæ noxque Venusque juvant.
Tutius est jacuisse toro, tenuisse puellam,
Threïciam digitis increpuisse lyram,

Che

Che da l' elmo la chioma aver premuta,
E con la mano reggere gli scudi,
E trattar l' aste da la punta acuta.
Ma le sicure no, ben l' eccellenti
A te imprese piaceano; e quella gloria
Dolc' era, che s' acquista in fra i cimenti.
Forse il crudele battagliar ti piacque
Sol fin c' hai tu me presa; e insieme vinta
Con la mia patria la tua laude giacque?
Non lo vogliano i Numi; e da l' invitto
Tuo braccio il fianco, deh pregh' io, d' Ettorre
Sia con l' asta Peliade trafitto.
Me, Achei, mandate: ambasciatrice io presso
Del mio signor mescerò prieghi e baci
Molti a quanto mi fia di dir commesso.

Quàm manibus clypeos, & acutæ cuspidis hastam,
Et galeam pressâ sustinuisse comâ.
Sed tibi pro tutis insignia facta placebant;
Partaque bellando gloria dulcis erat.
An tantum, dum me caperes, fera bella probabas?
Cumque meâ patriâ laus tua victa jacet?
Dî melius: validoque precor vibrata lacerto
Transeat Hectoreum Pelias hasta latus.
Mittite me, Danai; dominum legata rogabo;
Multaque mandatis oscula mista feram.

Più

Più di quel che Fenice, più di quello
Farò (credetel) che il facondo Ulisse,
E che di Teucro far seppe il fratello.
Dar un qualche valor vuolsi a le braccia
Use cigner il collo, e al mio sembiante
Che comparire a gli occhi gli si faccia.
Benchè sii tu inumano, e più feroce
De i flutti de la madre, il pianto mio
Ti moverà, s' anche non sciolga io voce.
Or pure (tutti così compia i suoi
Anni il padre Peleo, così s' accinga
A l' armi Pirro con gli auspicj tuoi)
Volgi a l' ansia Briseide lo sguardo,
O forte Achille; nè strugger, o crudo,
La sventurata con lungo ritardo.

Plus ego quàm Phœnix, plus quàm facundus Ulysses,
Plus ego quàm Teucri (credite) frater agam.
Est aliquid collum solitis tetigisse lacertis,
Præsentisque oculos admonuisse sui.
Sis licet immitis, matrisque ferocior undis;
Ut taceam, lacrymis comminuêre meis.
Nunc quoque (sic omnes Peleus pater impleat annos,
Sic eat auspiciis Pyrrhus in arma tuis)
Respice sollicitam Briseïda, fortis Achille;
Nec miseram lentâ ferreus ure morâ.

O se

O se l' amore tuo cangiossi in noja
Verso di me, quella che fai che viva
Senza te a forza, a forza fa che moja.
E così oprando, il farai ben. Già manco
Venne il corpo, e il colore; e mi sostenta
La sola speme, c' ho di te pur anco.
Senz' essa, prenderò la via c' han presa
Lo sposo ed i fratei: nè a te la morte
Comandar di una donna è grande impresa.
Ma perchè comandarla? Il ferro strigni,
E me ferisci. Ho anch' io tai, ch' usciranno
Del trafitto mio seno, umor sanguigni.
Ferisca me quell' acciar tuo, che aperto
Avrebbe già di Agamennóne il petto,
Se ciò si fosse da la Dea sofferto.

Aut, si versus amor tuus est in tædia nostri,
Quam sine te cogis vivere, coge mori.
Utque facis, coges: abiit corpusque colorque:
Sustinet hoc animæ spes tamen una tui.
Quâ si destituor, repetam fratresque virumque:
Nec tibi magnificum fœmina jussa mori.
Cur autem jubeas? Stricto pete corpora ferro.
Est mihi, qui fosso pectore sanguis eat.
Me petat ille tuus, qui, si Dea passa fuisset,
Ensis in Atridæ pectus iturus erat.

Ah

Ah no ben anzi tu mi serberai
La vita, dono tuo. Ciò chieggo amica,
Che a me nemica vincitor dat' hai.
Altri, cui perder con migliore avviso
Ha la Nettunia Troja. In fra i nemici
Cerca chi da te deggia essere anciso.
Ora, o se tu t' arresti, o se disponi
Con tue navi salpar, ch' io me ne venga,
Siccome è dritto di Signore, imponi.

Ah potius serves nostram, tua munera, vitam.
Quod dederas hosti victor, amica rogo.
Perdere quos melius possis, Neptunia præbent
Pergama. Materiam cædis ab hoste pete.
Me modò, sive paras impellere remige classem,
Sive manes, domini jure venire jube.

LET-

LETTERA IV.

FEDRA AD IPPOLITO.

A L' Amazonio giovin la donzella
Di Creta invia salute, di cui priva,
Se a lei non la dai tu, si riman ella.
Quali che siensi, leggi queste note.
Un letto foglio qual farà mai danno?
Ciò che giovi a te pure, esser vi puote.
In tai note si portano gli arcani
Per la terra, e pel mar: guarda il nemico
Note, che vengon da nemiche mani.
Tre volte accinta a parlart' io mi sono;
Tre volte inutil s' arrestò mia lingua;
Mancò tre volte in su le labbra il suono.

PHÆDRA HIPPOLYTO.

QUA, nisi tu dederis, caritura est ipsa, salutem
Mittit Amazonio Cressa puella viro.
Perlege quodcumque est: quid epistola lecta nocebit?
Te quoque, in hac aliquid quod juvet, esse potest.
His arcana notis terrâ pelagoque feruntur:
Inspicit acceptas hostis ab hoste notas.
Ter tecum conata loqui, ter inutilis hæsit
Lingua, ter in primo destitit ore sonus.

Vuol-

Vuolsi a l' amor congiugner il pudore,
Per quanto lice e il può seguir. Ciò ch' era
Vergogna dir, scriver m' impose Amore.
Qualunque cosa sia che Amore impone,
Periglioso è spregiarla. Ei regna, e sopra
Gli Dei sovrani stende sua ragione.
Mentre di scriver er' io dubbia in pria,
Scrivi, ei disse: avverrà, che quel ferrigno
A te cattive le sue mani dia.
M' assista; e come con sue fiamme ingorde
Scalda le mie midolle, a te pur l' alma
Impiaghi sì, che a' voti miei s' accorde.
Non per nequizia io romperò i legami
Di fedeltà. Non è (cercane pure)
Delitto alcuno, che il mio nome infami.

Quà licet & sequitur, pudor est miscendus amori.
Dicere quæ puduit, scribere jussit Amor.
Quidquid Amor jussit, non est contemnere tutum.
Regnat, & in dominos jus habet ille Deos.
Ille mihi primo dubitanti scribere, dixit:
Scribe: dabit victas ferreus ille manus.
Adsit, &, ut nostras avido fovet igne medullas,
Figat sic animos in mea vota tuos.
Non ego nequitiâ socialia fœdera rumpam.
Fama (velim quæras) crimine nostra vacat.

Quan-

Quanto più tardi, giunse Amor più grave.
Accesa io son di dentro, io sono accesa;
E una cieca ferita il mio cor ave.
Certo, siccome il primo giogo offende
I teneri giovenchi, e a stento i freni
Soffre destrier, che dal gregge si prende;
Male così ed a stento un inesperto
Cor si sommette a gli amor primi. Incarco
Quest' è da l' alma mia non ben sofferto.
Se da prim' anni apprendasi, diviene
Arte un tal fallo. Peggio amasi quando
In matura stagione Amor sen viene.
Mia fama, che sin or tocca non fue,
Ora libata fia da te: del pari
Noi saremo colpevoli amendue.

Venit Amor gravius, quo serius: urimur intus,
Urimur; & cæcum pectora vulnus habent.
Scilicet ut teneros lædunt juga prima juvencos,
Frænaque vix patitur de grege captus equus;
Sic male vixque subit primos rude pectus amores;
Sarcinaque hæc animo non sedet apta meo.
Ars fit, ubi a teneris crimen condiscitur annis.
Quæ venit exacto tempore, pejus amat.
Tu nova servatæ capies libamina famæ,
Et pariter nostrûm fiet uterque nocens.

Non

Non è poco le frutta entro il pomiere
Coglier da i pieni rami, e con gentile
Unghia le rose dispiccar primiere.
Pur se il primo candore, ond' io vivea
Senza delitto, denigrar con una
Macchia non consueta si dovea;
In un foco arder così degno, monta
Ben in vantaggio mio. De l' adulterio
Un adultero turpe è peggior onta.
Se a me Giunon cedesse quel che a lei
E' consorte e fratel, parmi ch' io sopra
Di Giove stesso Ippolito porrei.
Ad arti ignote (il crederai tu a pena)
Mi sento io mossa. In mezzo a le feroci
Belve non so qual impeto mi mena.

Est aliquid plenis pomaria carpere ramis,
Et tenui primam deligere ungue rosam.
Si tamen ille prior, quo me sine crimine gessi,
Candor ab insolita labe notandus erat;
At bene successit, digno quod adurimur igne:
Pejus adulterio turpis adulter obest.
Si mihi concedat Juno fratremque virumque;
Hippolytum videor præpositura Jovi.
Jam quoque (vix credas) ignotas mittor in artes:
Est mihi per sævas impetus ire feras.

Già

Già la Dea, che più ch' altre in pregio io tegno,
E' Delia per lo curvo arco famosa.
Dietro al giudicio tuo pur io ne vegno.
A me torna gradevole per luoghi
Ir boscosi, e, cacciando in rete i cervi,
Veloci cani aizzar per alti gioghi;
Od iscuotendo il braccio mio vibrarne
I dardi tremolanti; o con le membra
Su l' erboso terren distesa starne.
Giovami per la polvere i leggieri
Volger carri sovente, e con le briglie
Torcer le bocche a' facili destrieri.
Or come di Lieo le ululatrici
Da furor tratte io scorro, e come quelle,
Che i tambur batton d' Ida a le pendici.

Jam mihi prima Dea est arcu præsignis adunco
Delia. Judicium subsequor ipsa tuum.
In nemus ire libet, pressisque in retia cervis,
Hortari celeres per juga summa canes;
Aut tremulum excusso jaculum vibrare lacerto;
Aut in graminea ponere corpus humo.
Sæpe juvat versare leves in pulvere currus,
Torquentem frænis ora sequacis equi.
Nunc feror, ut Bacchi furiis Eleleïdes actæ,
Quæque sub Idæo tympana colle movent:

 O quel-

O quelle, cui col nume lor tocche hanno
  Le Ninfe Driadi, e i Fauni bicornuti,
  Ed intronate rimaner le fanno.
Però che, quando quel furor dà loco,
  Mi si narra ogni cosa. Io senza voce
  Resto, ed il conscio Amor mettemi in foco.
Forse n' avvien, che quest' Amor si deggia
  De la schiatta al destino, e tai tributi
  Vener da tutta la mia gente chieggia.
D' Europa (di mia gente ell' è primiera
  Origine) invaghì Giove, che sotto
  La sembianza di tauro ascosto s' era.
Sommessa a tauro pur da inganno preso
  Pasife madre mia partorì quello,
  Ch' era del ventre suo delitto e peso.

Aut quas semideæ Dryades, Faunique bicornes
  Numine contactas attonuere suo.
Namque mihi referunt, cum se furor ille remisit,
  Omnia. Me tacitam conscius urit amor.
Forsitan hunc generis fato reddamus amorem;
  Et Venus è totâ gente tributa petat.
Juppiter Europen (prima est ea gentis origo)
  Dilexit, tauro dissimulante Deum.
Pasiphaë mater decepto subdita tauro
  Enixa est utero crimen onusque suo.

II

Il perfido Teséo dal filo scorto,
Che lo guidava, uscì, mercè l' aita
Di mia sorella, del tetto distorto.
Ecco or io, perchè affatto i' sia creduta
Di Minos figlia, ne l' usate leggi
Di mia gente son ultima venuta.
Una famiglia sola (e vuol ciò ancora
Il Destin) piacque a due. La tua beltade
Me prende; il padre tuo prese mia suora.
Due suore fur dal figlio di Teséo
E da Teséo rapite: de la mia
Famiglia doppio alzate pur trofeo.
Ben quando a festeggiar da voi si prese
Per Cerere di Eleusi, io ritrovarmi
Voluto avrei di Gnosso entro il paese.

Perfidus Ægides, ducentia fila secutus,
Curva mea fugit tecta sororis ope.
En ego nunc, ne forte parum Minoïa credar,
In socias leges ultima gentis eo.
Hoc quoque fatale est: placuit domus una duabus.
Me tua forma capit, capta parente soror.
Thesides Theseusque duas rapuere sorores:
Ponite de nostrâ bina tropæa domo.
Tempore, quo vobis inita est Cerealis Eleusin,
Gnosia me vellem detinuisset humus.

Allora (e ben anco da prima) in guise
Più forti a me tu ne piacesti . Amore
Ne l' intime ossa mie aspro si mise.
Bianca la veste , ed eran di fior cinte
Le chiome : avea sotto lanugin bionda
Verecondo rossor le guance tinte .
E quel sembiante, che da l' altre è detto
Rigido e truce , di rigido in vece
Era, giudice Fedra, un maschio aspetto.
Lungi da me que' giovin , che simíle
Han culto a quel di femmina . Discreto
Ama ornamento aver forma virile .
A te tua rigidezza , e in su l' egregio
Volto la lieve polvere, e i capegli
Senza artificio posti arrecan pregio.

Tunc mihi præcipue (nec non tamen ante) placebas ;
Acer in extremis ossibus hæsit amor .
Candida vestis erat , præcincti flore capilli :
Flava verecundus tinxerat ora rubor .
Quemque vocant aliæ vultum rigidumque trucemque ,
Pro rigido , Phædrâ judice , fortis erat .
Sint procul a nobis juvenes , ut fœmina , comti .
Fine coli modico forma virilis amat .
Te tuus iste rigor , positique sine arte capilli ,
Et levis egregio pulvis in ore decet .

O se

O se tu infletti il collo riluttante
Di feroce corsier, da me si ammira
In giro angusto il volteggiar di piante.
O se la pulit' asta con gagliardo
Braccio tu vibri, il braccio nerboruto
Tiene vôlto ed inteso a sè il mio sguardo.
O se i forniti pur di largo acciaro
Spiedi di corniol tu maneggi. Al fine
Che che tu faccia, di veder m' è caro.
Sol ne gli alpestri sia boschi lasciata
Da te l' asprezza. I' non son tal che deggia
Per tua cagione a morte esser dannata.
E che mai giova seguitar le voglie
Di Diana succinta, se a Ciprigna
Quel, che ad essa convien, dritto si toglie?

Sive ferocis equi luctantia colla recurvas;
Exiguo flexos miror in orbe pedes.
Seu lentum valido torques hastile lacerto;
Ora ferox in se versa lacertus habet;
Sive tenes lato venabula cornea ferro;
Denique nostra juvat lumina quicquid agas.
Tu modo duritiem silvis depone jugosis:
Non sum materiâ digna perire tuâ.
Quid juvat incinctæ studia exercere Dianæ,
Et Veneri numeros eripuisse suos?

Durevole non è cosa, cui manca
Riposo alterno. Esso il vigor rimette,
Le membra affaticate esso rinfranca.
L' arco (e ben l' armi dei tu de la stessa
Tua Diana imitar) perde vigore,
Se da sua tensione unqua non cessa.
Fu pur Cefalo chiaro in fra le selve;
E sotto i colpi suoi rimase anciso
In su l' erba gran numero di belve.
Nè però di prestarsi ei ricusava
De l' Aurora a gli amor. La Diva accorta
Dal suo vecchio marito a lui passava.
Venere in compagnia di quel, che nacque
Di Cinara, sovente a l' elci sotto
In grembo de la varia erba sen giacque.

Quod caret alternâ requie, durabile non est.
Hæc reparat vires, fessaque membra novat.
Arcus (& arma tuæ tibi sunt imitanda Dianæ)
Si numquam cesses tendere, mollis erit.
Clarus erat silvis Cephalus, multæque per herbam
Conciderant, illo percutiente, feræ.
Nec tamen Auroræ male se præbebat amandum.
Ibat ad hunc sapiens a sene Diva viro.
Sæpe sub ilicibus Venerem Cinyrâque creatum,
Sustinuit positos quælibet herba duos.

D' E-

D' Enéo pure il figliuolo accesa voglia
Per la Menalia ebbe Atalanta; ed ella
Tien del cinghial, pegno d'amor, la spoglia.
Novellamente sarem anche noi
Fra un tal novero. Senza Citerea
Sono rustici troppo i boschi tuoi.
Compagna io ti sarò: nè ch'io pavente
Fia balze discoscese, nè cinghiale,
Benchè terribil pér obliquo dente.
Contro l' Istmo due mar muovono guerra
Co' flutti loro; e d' ambo questi mari
Sente il romoreggiar la breve terra.
Io qui Trezene, stando teco unita,
Abiterò, dov' ebbe Pitteo il regno.
Già de la patria or io l' ho più gradita.

Arsit & Œnides in Menalia Atalanta.
Illa feræ spolium pignus amoris habet.
Nos quoque jam primum turbâ numeremur in istâ.
Si Venerem tollas, rustica silva tua est.
Ipsa comes veniam: nec me salebrosa movebunt
Saxa, nec obliquo dente timendus aper.
Æquora bina suis oppugnant fluctibus Isthmon,
Et tenuis tellus audit utrumque mare.
Hic tecum Trœzena colam Pittheïa regna.
Jam nunc est patriâ gratior illa meâ.

Da molto tempo lungi sta, e fia ch' aggia
Per molto a starvi il Nettunino eroe.
Del suo Piritoo lo rattien la piaggia.
Teseo (se ciò che pur veggiamo espresso
Non neghiam noi) Piritoo innanzi a Fedra,
Piritoo posto innanzi ave a te stesso.
Nè la sola quest' è, che sen riporti
Onta da noi. Fec' egli ad amendue,
In maggior cose pur, ben altri torti.
Con trinodosa mazza infranti ha gli ossi
E sparsi al suol del fratel mio: mia suora
Preda a le fere in abbandon restossi.
Te, fra le giovin che portar bipenne,
Partorì la più prode, che in valore
Degna ben era del figliuol che dienne.

Tempore abest, aberitque diu Neptunius heros:
Illum Pirithoi detinet ora sui.
Præposuit Theseus (nisi si manifesta negamus)
Pirithoum Phædræ, Pirithoumque tibi.
Sola nec hæc nobis injuria venit ab illo.
In magnis læsi rebus uterque sumus.
Ossa mei fratris clavâ perfracta trinodi
Sparsit humi: soror est præda relicta feris.
Prima securigeras inter virtute puellas
Te peperit, nati digna vigore parens.

Se

Se chiedi ov' ella or sia; le aprì tuo padre
　Col ferro il seno, ed in favor di un tanto
　Pegno sicura non andò la madre.
Nè accolta sposa fra giugali tede
　L' ebb' ei. Perchè? Se non perchè bastardo,
　De' patrj regni tu non fossi erede?
In aggiunta pur anco altri fratelli
　Egli da me nascer ti fece; e tutti
　Io non già, ma ben ei nutricar felli.
Oh squarciate mi si fosser ne l' atto
　Del partorir le viscere, che danno,
　Bellissimo garzon, ti avrebber fatto!
Ora vattene pur, va: di quel tuo
　Sì degno padre il talamo rispetta,
　Cui fugge, e riprov' ei con l' oprar suo.

Si quæras ubi sit; Theseus latus ense peregit:
　Nec tanto mater pignore tuta fuit.
At nec nupta quidem, tædâque accepta jugali.
　Cur, nisi ne caperes regna paterna nothus?
Addidit & fratres ex me tibi: quos tamen omnes
　Non ego tollendi causa, sed ille fuit.
O utinam nocitura tibi, pulcherrime rerum,
　In medio nisu viscera rupta forent!
I nunc, & meriti lectum reverere parentis;
　Quem fugit, & factis abdicat ille suis.

Nè

Nè perchè appaja, che insieme io mi unisca
 Matrigna col figliastro, a questi nomi
 Vani fia, che il tuo core sbigottisca.
Quest' antica pietà, che già sarebbe
 Mancata il secol dopo, sotto il regno
 Rustico di Saturno in pregio s' ebbe.
Prescritto fu da Giove, esser pia cosa
 Che che ben torni: e lecit' esser tutto
 Fa colei ch' è al fratel sorella e sposa.
Quel vincolo di sangue in saldi modi
 Distretto viene, dove la medesma
 Venere aggiunti v' abbia i proprj nodi.
Agevol è: ciò può celarsi: un tale
 Dono a lei stessa ne domanda. Il nome
 Di parente la colpa a coprir vale.

Nec, quia privigno videar coïtura noverca,
 Terruerint animos nomina vana tuos.
Ista vetus pietas, ævo moritura futuro,
 Rustica Saturno regna tenente, fuit.
Juppiter esse pium statuit, quodcumque juvaret:
 Et fas omne facit fratre marita soror.
Illa coït firmâ generis junctura catenâ,
 Imposuit nodos cui Venus ipsa suos.
Nec labor est: celare licet. Pete munus ab illa:
 Cognato poterit nomine culpa tegi.

Al-

Alcun gli amplessi ne vedrà? Tu ed io
Sarem laudati. Si dirà che fida
Matrigna i' son verso il figliastro mio.
Non dovrai fra le tenebre il rinchiuso
Uscio del duro aprir consorte, e farne
Il guardiano rimaner deluso.
Come una sola avesti, una tu avrai
Magion sola con me. Bacj palesi
Davi, palesi pur bacj darai.
Con me starai senza sospetto, e acquisto
Di laude farai tu con questa colpa,
S' anch' entro il letto mio fossi tu visto.
Tronca solo gl' indugj, e a unirti meco
T' affretta. Così Amor, che inferocisce
Contro di me, piacevole sia teco.

Viderit amplexos aliquis; laudabimur ambo.
Dicar privigno fida noverca meo.
Non tibi per tenebras duri reseranda mariti
Janua, non custos decipiendus erit.
Ut tenuit domus una duos, domus una tenebit.
Oscula aperta dabas, oscula aperta dabis.
Tutus eris mecum, laudemque merebere culpâ,
Tu licet in lecto conspiciare meo.
Tolle moras tantum, properataque fœdera junge.
Qui mihi nunc sævit, sic tibi parcat Amor.

A sdo-

A sdegno or io supplice e umil non aggio
Di metter prieghi. Ahi! dove il fasto, dove
Il superbo sen giace ora linguaggio?
Contrastando fec' io ben lungo schermo;
E di non ceder a la colpa io m' era
Ferma, se avesse Amor nulla di fermo.
Vinta preghiere io porgoti, e le braccia
Regali stendo a tue ginocchia. Amante
Nessuno vede ciò che si confaccia.
Or è senza vergogna, e fuggitivo
Lasciò il Pudor sue insegne: Il ti confesso:
Perdona; ed a me piega il cor tuo schivo.
Qual per me pro, che quel Minos, che regna
In mar, sia padre mio? Che del bisavo
Mio da le mani il torto fulmin vegna?

Non ego dedignor supplex humilisque precari.
Heu! ubi nunc fastus, altaque verba jacent?
Et pugnare diu, nec me summittere culpæ
Certa fui; certi si quid haberet Amor.
Victa precor, genibusque tuis regalia tendo
Brachia. Quid deceat, non videt ullus amans.
Depuduit, profugusque pudor sua signa reliquit.
Da veniam fassæ, duraque corda doma.
Quò mihi, quod genitor, qui possidet æquora, Minos?
Quod veniant proavi fulmina torta manu?

Ch'

Ch' avo mi sia quel che, la fronte intorno
Cinto di raggi acuti, in sul rosato
Asse ne riconduce il caldo giorno?
I vanti ha de la stirpe Amor sommessi.
Pietà de' maggior miei. Se tu ricusi
A me di perdonar, perdona ad essi.
In dote il suol Cretense a me s' aspetta,
Di Giove isola. Tutta la mia reggia
Ad Ippolito mio vada soggetta.
Piega gli spirti rigidi. Ne furo
Que' di un tauro da mia madre piegati.
Di un tauro truce sarai tu più duro?
Per Vener, che sentir tutta sua possa
Mi fa, perdona, ten priegh' io: non ami
Così tu mai chi dispregiar ti possa.

Quod sit avus, radiis frontem vallatus acutis,
Purpureo tepidum qui movet axe diem?
Nobilitas sub Amore jacet. Miserere priorum;
Et, mihi si non vis parcere, parce meis.
Est mihi dotalis tellus Jovis insula Crete,
Serviat Hippolyto regia tota meo.
Flecte feros animos: potuit corrumpere taurum
Mater: eris tauro savior ipse truci?
Per Venerem parcas oro, qua plurima mecum est;
Sic nunquam, qua te spernere possit, ames.

Nè

Ne' recessi così de le foreste
L' agile Diva siati al fianco, e l' alta
Boscaglia fere a depredar ti preste.
Così a te i Pani, Deità de' monti,
Sien cortesi, ed i Satiri: e i cinghiali
Cadan trafitti, che con l' asta affronti.
Così le Ninfe acqua, onde spegner l' arsa
Sete, a te dien; quantunque le fanciulle
Esser in odio a te, fama sia sparsa.
A i prieghi aggiungo io lagrime. Gli accenti
Di chi prega tu leggi, e in un t' avvisa
Di vederne le lagrime presenti.

Sic tibi secretis agilis Dea saltibus adsit,
Silvaque perdendas præbeat alta feras.
Sic faveant Satyri, montanaque numina Panes:
Et cadat adversâ cuspide fossus aper.
Sic tibi dent Nymphæ (quamvis odisse puellas
Diceris) arentem quæ levet unda sitim.
Addimus his lacrymas precibus quoque: verba precantis
Perlegis, & lacrymas finge videre meas.

LET-

LETTERA V.

ENONE A PARIDE.

LEGGI? o conteso ciò forse ti viene
Da la nova consorte? Leggi: questa
Lettera non vergò man di Micene.
Io Pegaside Enon spargo lamenti,
Io chiara sì ne' Frigj boschi, e offesa
Da te, che pur se' mio, se tu il consenti.
Quale de' Numi a' miei desir la sua
Possanza oppose mai? Qual mio delitto
Fa, ch' io non deggia più rimaner tua?
Debbe in pace ogni pena esser sofferta,
Che meritata sia; ma da dolersi
Ben è del mal, che viene a chi nol merta.

OENONE PARIDI.

PERLEGIS? an conjux prohibet nova? Perlege: non est
Ista Mycenæâ littera facta manu.
Pegasis Oenone, Phrygiis celeberrima silvis,
Læsa queror de te, si sinis ipse, meo.
Quis Deus opposuit nostris sua numina votis?
Ne tua permaneam, quod mihi crimen obest?
Leniter, ex merito quicquid patiare, ferendum est:
Quæ venit indigne pœna, dolenda venit.

Tu

Tu in sì alto grado ancor non eri, e sposo
Averti er' io contenta, io che pur Ninfa
Son, che origin da fiume ebbi famoso.
Figlio or di Priamo (onore al ver si dia)
Tu servo eri in quel tempo; e farmi a un servo
Degnai consorte, benchè Ninfa io sia.
Spesso a l' ombra di un arbor si traea
Da noi riposo a i greggi in mezzo; ed erba
Mista con foglie il letto ne porgea.
Spesso su strame e fieno alto distesi
Contro i rigori de le bianche brine
Da umil capanna eravam noi difesi.
Chi ti mostrava quali sien le selve
Opportune a le cacce, e sotto quali
Balze i lor parti ascondano le belve?

Nondum tantus eras, cum te contenta marito,
Edita de magno flumine Nympha, fui.
Qui nunc Priamides, (adsit reverentia vero)
Servus eras: servo nubere Nympha tuli.
Sæpe greges inter requievimus arbore tecti;
Mistaque cum foliis præbuit herba torum.
Sæpe super stramen fœnoque jacentibus alto
Defensa est humili cana pruina casâ.
Quis tibi monstrabat saltus venatibus aptos;
Et tegeret catulos quâ fera rupe suos?

Spes-

Spesso compagna tua con le mie mani
Tesi le reti a maglia fatte: spesso
Veloci aizzai pe i lunghi gioghi i cani.
Incisi già da la tua destra istessa
I faggi serban il mio nome, e letta
Vi sono ENON dal tuo falcastro impressa.
E quanto i tronchi, cresce ancora tanto
Il nome mio. Crescete pure, e dritti
Sollevatevi al cielo per mio vanto.
Un pioppo v' ha, ben io rammentol; nato
In riviera del fiume, e di parole,
Che memoria di me fanno, vergato.
Pioppo, vivi priegh' io; su la riviera
Nato del fiume, e inciso la rugosa
Corteccia in versi di cotal maniera:

Retia sæpe comes maculis distincta tetendi:
Sæpe citos egi per juga longa canes.
Incisæ servant a te mea nomina fagi:
Et legor OENONE falcè notata tuâ.
Et quantum trunci, tantum mea nomina crescunt.
Crescite, & in titulos surgite recta meos.
Populus est (memini) fluviali consita ripâ,
Est in qua nostri littera scripta memor.
Popule, vive precor; quæ consita margine ripæ,
Hoc in rugoso cortice carmen habes:

ALLOR CHE L' AURE PARIDE RESPIRI
SENZA DI ENON, FIA CHE IN SU TORTA L' ONDA
DEL XANTO AL FONTE SUO CORRER SI MIRI.
Xanto, a dietro or t' affretta, e in suso torta
Onda, rivolgi pure il corso tuo.
Paride Enone abbandonar comporta.
Fu a me fatal quella giornata, in quella,
Misera me! del tuo cangiato amore
Incominciò l' asprissima procella;
Quando Venere, e Giuno, e presentosse
Nuda al giudicio tuo Palla, cui era
Decente più, che stata in armi fosse.
Freddo, come da te mi fu ciò detto,
Scorse tremor per l' ossa irrigidite;
E sbigottito palpitommi il petto.

CUM PARIS ŒNONE POTERIT SPIRARE RELICTA,
AD FONTEM XANTHI VERSA RECURRET AQUA.
Xanthe, retro propera, versæque recurrite lymphæ.
Sustinet Œnonem deseruisse Paris.
Illa dies fatum miseræ mihi dixit: ab illa
Pessima mutati cœpit amoris hyems;
Quâ Venus & Juno, sumptisque decentior armis
Venit in arbitrium nuda Minerva tuum.
Attoniti micuere sinus, gelidusque cucurrit,
Ut mihi narrasti, dura per ossa tremor.

Con-

Consultai (perocchè troppo era grande
Il mio spavento) e vecchie, e vecchi annosi;
E fu deciso, cose esser nefande.
Troncansi abeti, e si fendono travi,
E, già la flotta messa in pronto, accoglie
L' onda cerulea le spalmate navi.
Al tuo da me partir tu ne piagnesti:
Ciò almen confessa: più che de' passati
Amor, ben hai tu a vergognar di questi.
E ne piagnesti, e piagner hai tu viste
Le mie pupille. Afflitti ambo le tue
Le mie lagrime insieme abbiam noi miste.
Da le appoggiate viti non s' allaccia
Olmo forte così, come d' intorno
Al collo mio si avviticchiar tue braccia.

Consului (neque enim modice terrebar) anusque,
Longævosque senes: constitit esse nefas.
Cæsa abies, sectæque trabes: &, classe paratâ,
Cærula ceratas accipit unda rates.
Flesti discedens: hoc saltem parce negare.
Præterito magis est iste pudendus amor.
Et flesti, & nostros vidisti flentis ocellos.
Miscuimus lacrymas mæstus uterque suas.
Non sic appositis vincitur vitibus ulmus,
Ut tua sunt collo brachia nexa meo.

Ah quante volte ne l' udir tuoi lagni
D' esser dal vento rattenuto (e il vento
Secondo era) ne risero i compagni !
Poscia che già da te lasciata er' io ,
Quante volte a baciarmi ritornasti !
Con quanta pena mi dicesti : Addio!
Lievi aure i lini a sollevar ne vanno
Al dritto albero appesi ; e bianco è il flutto
Sotto de' remi , che balzar lo fanno.
Misera con lo sguardo io seguo allora
Il partir de le vele in sin ch' io posso ;
E l' arena dal mio pianto s' irrora .
Perchè tornassi ratto io prieghi fei
A le verdi Nereidi . Sì certo ,
Perchè ratto tornassi a' danni miei .

Ah quoties , tum te vento querere teneri ,
Riserunt comites ! ille secundus erat .
Oscula dimissæ quoties repetita dedisti !
Quàm vix sustinuit dicere lingua : Vale !
Aura levis rigido pendentia lintea malo
Suscitat ; & remis eruta canet aqua .
Prosequor infelix oculis abeuntia vela ;
Quà licet ; & lacrymis humet arena meis .
Utque celer venias virides Nereïdas oro .
Scilicet ut venias in mea damna celer .

Dun-

Dunque pe' voti miei tu, che ad altrui
  Tornar dovevi, ne tornasti? Ahi lassa,
  Per concubina rea supplice io fui!
Roccia formata da natura il vasto
  Mare immenso rimira (ell' era un monte)
  E face a le marine acque contrasto.
La prima io ravvisai da quella sponda
  Le vele del tuo legno; e mi sentia
  Impeto di trascorrere per l' onda.
Mentr' io m' indugio, intimorir mi sento,
  Veggendo splender porpora su l' alta
  Prora: non era tuo quell' ornamento.
Più s' avvicina, e da prest' aure al lito
  Spingesi il pino: un femminil sembiante
  Allor vid' io con core sbigottito.

Votis ergo meis alii rediture redisti?
  Hei mihi, pro dira pellice blanda fui!
Aspicit immensum moles nativa profundum;
  Mons fuit: æquoreis illa resistit aquis.
Hinc ego vela tuæ cognovi prima carinæ;
  Et mihi per fluctus impetus ire fuit.
Dum moror, in summâ fulsit mihi purpura prorâ.
  Pertimui: cultus non erat ille tuus.
Fit propior, terrasque citâ ratis attigit aurâ:
  Fœmineas vidi corde tremente genas.

Nè bastò questo (e che più s' aspettava,
Forsennata, da me?) nel grembo tuo
L' amica abbominevole posava.
Allora le mie vesti lacerai,
Il seno mi percossi, e con aspre unghie
Le lagrimose guance mi graffiai:
Ed ho di lamentevoli ululati
La sacrat' Ida empiuta. Io di là questi
Nel petroso antro mio pianti ho portati.
Così si dolga, e piagner possa Elena
Abbandonata dal marito; e soffra
Quella, ch' essa a me pria fe' soffrir, pena.
Adatte or quelle femmine ti sono,
Che seguan te per vasti mar, lasciando
I legittimi sposi in abbandono.

Non satis id fuerat: quid enim furiosa morabar?
Hærebat gremio turpis amica tuo.
Tunc vero rupique sinus, & pectora planxi,
Et secui madidas ungue rigente genas:
Implevique sacram querulis ululatibus Iden.
Illinc has lacrymas in mea saxa tuli.
Sic Helene doleat, desertaque conjuge ploret;
Quæque prior nobis intulit, ipsa ferat.
Nunc tibi conveniunt, quæ te per aperta sequantur
Æquora, legitimos destituantque viros.

Ma

Ma quando pover eri, e da te scorte
Eran le gregge, a te povero alcuna
Altra non era, fuorch' Enon, consorte.
Ricchezze io non ammiro, e non m' alletta
Tua reggia, nè mi cale una fra tante
De le nuore di Priamo esser io detta.
Non già che Priamo vergognar dovesse
Suocer esser di Ninfa, o ad occultarsi,
Ch' io le sia nuora, ad Ecuba s' avesse.
Degna ne sono, e d' esser ho desire
Matrona in casa d' uom possente. Ho mani,
Cui gli scettri ben ponno convenire.
Nè dispregiarmi perchè teco io stetti
In su foglie di faggio: mi si addice
Ben più lo starne in su purpurei letti.

At cum pauper eras, armentaque pastor agebas,
Nulla, nisi Œnone, pauperis uxor erat.
Non ego miror opes, nec me tua regia tangit,
Nec de tot Priami dicar ut una nurus.
Non tamen ut Priamus Nymphæ socer esse recuset;
Aut Hecubæ fuerim dissimulanda nurus.
Dignaque sum, & cupio fieri matrona potentis.
Sunt mihi, quas possint sceptra decere, manus.
Nec me, fagineâ quod tecum fronde jacebam,
Despice: purpureo sum magis apta toro.

Al fin t' è l' amor mio senza periglio.
Guerra non s' allestisce, e non veleggia
Incontro a te vendicator naviglio.
Con nemiche armi la figlia è richiesta
Fuggitiva di Tindaro. La dote,
Che altera porta al tuo talamo, è questa.
Or se costei renduta esser ne deggia,
A Deifobo, ed a Polidamante,
Od al fratello Ettòr da te si chieggia.
Cercane quale il parer sia del grave
Antenor, qual sia quel di Priamo stesso:
Un' età lunga fatti accorti gli ave.
Turpe maestramento, al tuo paese
Prepor donna rapita! Averne scorno
Tu dei: lo sposo a ragion l' armi ha prese.

Denique tutus amor meus est tibi. Nulla parantur
Bella, nec ultrices advehit unda rates.
Tyndaris infestis fugitiva reposcitur armis.
Hac venit in thalamos dote superba tuos.
Quæ si sit Danaïs reddenda, vel Hectora fratrem,
Vel cum Deïphobo Polydamanta roga.
Quid gravis Antenor, Priamus quid suadeat ipse
Consule, quis ætas longa magistra fuit.
Turpe rudimentum, patriæ præponere raptam.
Causa pudenda tua est; justa vir arma movet.

Nè ti prometter, se non sei tu folle,
    Fedel questa Spartana, che sì pronta
    Fra le tue braccia abbandonar si volle,
Come i patti del talamo il minore
    Atride or grida violati, e duolsi
    D' esser offeso da un estranio amore;
Così tu pur ne griderai. Sol una
    Volta perisce l' onestà: perduta
    Non puossi racquistar con arte alcuna.
Per te s' accende a l' amorosa face:
    Così amò pure Menelao. Su piume
    Vedove or quell' uom credulo sen giace.
Oh fortunata Andromaca, la mano
    Diede a sposo fedel! Tu pur dovevi
    Moglie avermi a l' esempio del germano.

Nec tibi, si sapias, fidam promitte Lacænam,
    Quæ sit in amplexus tam cito versa tuos.
Ut minor Atrides temerati fœdera lecti
    Clamat, & externo læsus amore dolet;
Tu quoque clamabis. Nullâ reparabilis arte
    Læsa pudicitia est: deperit illa semel.
Ardet amore tui: sic & Menelaon amavit.
    Nunc jacet in viduo credulus ille toro.
Felix Andromache, certo bene nupta marito!
    Uxor ad exemplum fratris habenda fui.

Ma

Ma di foglia, che sia di gravitade
    Priva e d' umor, più leggier sei, quand' essa
    Arida e in preda al mobil vento cade.
E minor peso hai tu, che aver non suole
    Estrema arista, allor che lieve e secca
    Irrigidisce a i lunghi ardor del sole.
Questo (che in mente or ben fammi ritorno)
    Tua germana cantava, e con disciolte
    Chiome così vaticinommi un giorno:
Enone, che fai tu? Perchè a la sabbia
    Commetti il seme? Un lido ari co' buoi,
    Da cui non fia, che prode alcun tu n' abbia.
Giovenca Argiva vien, che la nativa
    Terra nostra, la casa, e te ne perde.
    Ah il ciel nol voglia: vien giovenca Argiva.

Tu levior foliis, tunc cum, sine pondere succi,
    Mobilibus ventis arida facta cadunt.
Et minor est in te quam summâ pondus aristâ,
    Quæ levis assiduis solibus usta riget.
Hoc tua (nam recolo) quondam germana canebat,
    Sic mihi diffusis vaticinata comis:
Quid facis Œnone? Quid arenæ semina mandas?
    Non profecturis littora bobus aras.
Graja juvenca venit, quæ te, patriamque, domumque
    Perdat. Io prohibe: Graja juvenca venit.

In

In fin ch' è tempo, o Numi, sommergete
    Entro del mar la poppa infame. Ahi quanto
    Di Trojan sangue porta quell' abete!
Disse. Le ancelle in mezzo a' furibondi
    Trasporti, ond' era spinta, l' afferraro;
    Ed a me inorridiro i crini biondi.
Ah verace indovina a me infelice
    Fosti pur troppo! Ecco or quella giovenca
    Fatta de' boschi miei posseditrice.
Benchè sia il volto di beltà fornita,
    Certo adultera ell' è. Gli Dei giugali
    Abbandonò di un ospite invaghita.
Teseo (se non avvien che or io m' inganni
    Nel nome), non so qual Teseo la tolse
    A la sua patria sin da' suoi prim' anni.

Dum licet, obscenam ponto, Dî, mergite puppim.
    Heu quantum Phrygii sanguinis illa vehit!
Dixerat. In cursu famulæ rapuere furentem;
    At mihi flaventes diriguere comæ.
Ah nimium vates miseræ mihi vera fuisti!
    Possidet en saltus illa juvenca meos.
Sit facie quamvis insignis, adultera certe est.
    Deseruit socios hospite capta Deos.
Illam de patriâ Theseus, (nisi nomine fallor)
    Nescio quis Theseus, abstulit ante suâ.

Or

Or lei da un giovin e amator crediamo
Renduta vergin ! Tu mi chiedi donde
Ciò così ben possa io comprender ? Amo ,
Sebben , chiamandol violenza , fossi
Tu per velar suo fallo ; chi fu tante
Volte rapita , ad esserlo prestossi .
Ma , benchè infido abbia il consorte , fue
Sempre Enon casta : e ben anch' essa infida
Ti potev' esser per le leggi tue .
Mi cercaron (io dentro le foreste
Stavami ascosa) i Satiri leggieri ,
Torma proterva da le gambe preste :
E dove Ida si leva alto co' sommi
Suoi gioghi , Fauno , che di pino acuto
Cigne il capo cornigero , cercommi .

A juvene & cupido credatur reddita virgo !
Unde hoc compererim tam bene , quæris? Amo ,
Vim licet appelles , & culpam nomine veles ;
Quæ toties rapta est , præbuit ipsa rapi .
At manet Œnone fallenti casta marito :
Et poteras falli legibus ipse tuis .
Me Satyri celeres (silvis ego tecta latebam)
Quæsierunt rapido turba proterva pede :
Cornigerumque caput pinu præcinctus acutâ
Faunus , in immensis qua tumet Ida jugis .

Que-

Quegli che Troja ha fabbricata, quegli
Mi amò, famoso per suonar di corde.
Di mia virginità la spoglia ebb' egli:
Ma ciò con sostener contrasto molto;
Onde prima gli ho lacere le chiome,
E gli ho graffiato con le dita il volto.
Nè prezzo de lo stupro ho già voluto
Chieder io gemme od oro. Bruttamente
Pe i doni un corpo libero è venduto.
Credendomene degna, egli ne l' arte
Del medicar m' instrusse, e le mie mani
Volle che fosser de' suoi doni a parte.
Quant' erbe, onde soccorso aver si puote
Di medicina, ed utili radici
Nascon nel mondo tutto, a me son note.

Me fide conspicuus Trojæ munitor amavit.
Ille meæ spolium virginitatis habet.
Id quoque luctando. Rupi tamen ungue capillos,
Oraque sunt digitis aspera facta meis.
Nec pretium stupri gemmas aurumque poposci.
Turpiter ingenuum munera corpus emunt.
Ipse, ratus dignam, medicas mihi tradidit artes;
Admisitque meas ad sua dona manus.
Quæcumque herba potens ad opem, radixque medendi
Utilis in toto nascitur orbe, mea est.

Ahi

Ahi sventurata me, che amor non sana
Per medicina d' erbe ! Esperta in tale
Arte, mi veggio tornar l' arte vana.
Che al pasco le Feree vacche guidasse,
Fama è, chi pur trovò questi soccorsi;
E piaghe dal mio foco egli ritrasse.
Quella, che non poria co' germi suoi
Il fecondo terren, nè il Dio medesmo
Prestarmi aita, tu prestar mi puoi.
La puoi, la merto. Prendati pietate
Di giovin, che n' è degna. In compagnia
De' Greci arme io non porto insanguinate.
Ma tua son io. Sin da bambina insieme
Con te già vissi; e il tempo che mi resta,
Esser tua, prego, sino a l' ore estreme.

Me miseram, quod amor non est medicabilis herbis!
Deficior prudens artis ab arte meâ.
Ipse repertor opis vaccas pavisse Pheræas
Fertur, & e nostro saucius igne fuit.
Quod neque graminibus tellus fœcunda creandis,
Nec Deus auxilium, tu mihi ferre potes.
Et potes, & merui. Dignæ miserere puellæ.
Non ego cum Danaïs arma cruenta fero.
Sed tua sum, tecumque fui puerilibus annis:
Et tua, quod superest temporis, esse precor.

LET-

LETTERA VI.

ISSIPILE A GIASONE.

CHE col tornato pin tocco abbi il lido
Di Tessaglia , tu ricco de la spoglia
De l' aurato monton , corre già grido .
I' mi consolo de la tua salvezza,
Per quanto il mi consenti : ma un tuo foglio
Più salda mi dovea dar sicurezza .
Poteano i venti, onde tornarti al mio
Regno a te patteggiato, esserti avversi,
S' anche tu avevi di tornar desio.
Ma impedir , che vergato un foglio vegna ,
Vento avverso non può . Che un tuo saluto
Tu le mandassi , Issipile era degna .

HYPSIPYLE JASONI.

LITTORA Thessaliæ reduci tetigisse carinâ
Diceris , auratæ vellere dives ovis .
Gratulor incolumi , quantum sinis : hoc tamen ipsa
Debueram scripto certior esse tuo .
Nam , ne pacta tibi præter mea regna redires ,
Cum cuperes , ventos non habuisse potes .
Quamlibet adverso signetur epistola vento ,
Hypsipyle missâ digna salute fui .

Per·

Perchè la fama a me, prima de' tuoi
Caratteri, annunziò, che al curvo giogo
Sommessi andar gli a Marte sacri buoi?
Che sparsa la sementa, indi ne crebbe
Messe d' uomin, che ad essere pòi tronca
De l' opra di tue man mestier non ebbe?
Che del montone il vello custodito
Era da un vigil drago; e pur con tua
Forte destra hai quel vello aureo rapito?
Oh quanto mai, se a chi timida e lenta
Credenza dà, potess' io dir, Tai cose
Scrisse egli stesso a me, n' andrei contenta!
Ma sul freddo consorte a che fo lai;
Ch' ei manchi a ciò che si convien? Se ancora
Tua resto, io son ben onorata assai.

Cur mihi fama prior, quàm nuncia littera, venit,
Isse sacros Marti sub juga panda boves?
Seminibus jactis segetes adolesse virorum,
Inque necem dextrâ non eguisse tuâ?
Pervigilem spolium pecudis servasse draconem;
Rapta tamen forti velleta fulva manu?
O, ego si possem timide credentibus, Ista
Ipse mihi scripsit dicere, quanta forem!
Quid queror officium lenti cessasse mariti?
Obsequium, maneo si tua, grande tuli.

Stra-

Straniera esperta ne la magic' arte
  Teco venuta, e de l' a me promesso
  Tuo letto si racconta essere a parte.
Credula cosa è amore. Oh il ciel volesse,
  Che detta io fossi temeraria, dando
  Colpe al marito, ch' ei non ha commesse!
Novellamente da l' Emonia arena
  A me un ospite Tessalo è venuto;
  Ed avea tocca la mia soglia a pena:
Che fa il mio Esonide, gli dissi?
  Da verecondia preso egli tenea
  Ne l' opposto terreno i lumi fissi.
Su balzai tostamente, e lacerati
  I lini intorno al sen, viv' egli, io grido;
  Od a morte me pur traggono i fati?

Barbara narratur venisse venefica tecum,
  In mihi promissi parte recepta tori.
Credula res amor est. Utinam temeraria dicar
  Criminibus falsis insimulasse virum!
Nuper ab Hæmoniis hospes mihi Thessalus oris
  Venerat; & tactum vix bene limen erat:
Æsonides, dixi, quid agit meus? Ille pudore
  Hæsit in opposità lumina fixus humo.
Protinus exilui, tunicisque a pectore ruptis,
  Vivit? an, exclamo, me quoque fata trahunt?

Vive, ei disse: e a giurar n' astrinsi lui
Che timid' era. A pena al testimonio
Di un Dio, te a creder vivo indotta io fui.
Cercar tue gesta, quando in me tornaro
Gli spirti, incominciai. Narra egli come
I bronzipedi buoi di Marte araro:
Come gittati, in vece di semente,
Denti al suol furo viperini, e sorti
Uomin, che l' armi presero repente:
Come quel popol nato da la terra,
In un sol giorno compiut' ebbe il giro
De l' età sua, morendo in civil guerra.
Vinto il serpente, pur di nuovo io chiedo,
Se vivo sia Giasone. A l' alternarsi
La speme col timor, credo e discredo.

Vivit, ait: timidumque mihi jurare coëgi.
Vix mihi, teste Deo, credita vita tua est.
Ut rediit animus, tua facta requirere cœpi.
Narrat ahenipedes Martis arasse boves:
Vipereos dentes in humum pro semine jactos,
Et subito natos arma tulisse viros;
Terrigenas populos, civili Marte peremtos,
Implesse ætatis fata diurna suæ.
Devicto serpente, iterum, si vivat Jason,
Quærimus. Alternant spesque timorque fidem.

Men-

Mentre ogni cosa ei narra, al corso intento
Del ragionar, mi scopre le ferite
Che tu m' hai fatte per tuo mal talento.
In quai la data fede, oimè, in quai luoghi
Gir del connubio i dritti, e quella face
Ben degna più d' incendiare i roghi?
Nota di furto i' non ti son. Giunone
Pronuba fu presente, ed Imeneo,
Che cinte avea le tempie di corone.
Ma no, che nè Imeneo, nè Giunon, anzi
Fuvvi la trista Erinne, che sanguigna
Portò fiaccole infauste a me dinanzi.
Che a far col pin de la Tritonia Dea
Da me, o co' Minii; che con la mia patria,
Condottier Tifi, da te a far s' avea?

Singula dum narrat studio cursuque loquendi,
Detegit ingenio vulnera facta tuo.
Heu! ubi pacta fides? ubi connubialia jura?
Faxque sub arsuros dignior ire rogos?
Non ego sum furtim tibi cognita. Pronuba Juno
Adfuit, & sertis tempora vinctus Hymen.
At mihi nec Juno, nec Hymen, sed tristis Erinnys
Pratulit infaustas sanguinolenta faces.
Quid mihi cum Minyis? Quid cum Tritonide pinu?
Quid tibi cum patriâ, navita Tiphy, meâ?

De l' ariete il vello, che fiammeggia
D' oro, qui già non era, e la mia Lenno
Del vecchio Eeta non era la reggia.
Con la femminea man fermo pensiero
Da prima ebb' io (ma un reo destin mi trasse)
L' ospite di scacciar stuolo guerriero.
Le femmine di Lenno dar a morte
San gli uomini pur troppo. La mia vita
Dovea milizia custodir sì forte.
Ti vidi in mia città: loco ti porsi
In casa, e nel cor mio: qui due ti sono
Estati, due ti son verni trascorsi.
La terza volta biondeggiar le ariste
Vedeansi, quando a veleggiar costretto
Tai dicesti parole al pianto miste:

Non erat hic aries villo spectabilis aureo:
Nec senis Æetæ regia Lemnos erat.
Certa fui primò (sed me mala fata trahebant)
Hospita fœmineâ pellere castra manu.
Lemniadesque viros, nimium quoque, vincere norunt.
Milite tam forti vita tuenda fuit.
Urbe virum vidi, tectoque animoque recepi:
Hìc tibi bisque æstas, bisque cucurrit hiems.
Tertia messis erat; cum tu dare vela coactus,
Implesti lacrymis talia verba tuis:

Di-

Divelto io sono, o Issipile. Se ancora
Mi dieno i fati di tornar, tuo sposo
Parto io di qua: tuo sarò sposo ognora.
Ma viva il pegno, ch' entro de le tue
Viscere per me gravide si cela;
E genitori siamogli amendue.
Sin qui. Poi giuso il pianto si cadeo
Per la faccia mentita; e, mel rammento,
Dirmi il resto da te non si poteo.
Ultimo ascendi de l' amico stuolo
Ne la sacr' Argo. Gl' incurvati lini
Il vento gonfia: quella vassi a volo.
Da la carena oltresospinta l' onde
Cerulee son rimosse; e da me il guardo
Al mare, da te volgesi alle sponde.

Abstrahor, Hypsipyle: sed (dent modo fata recursus)
Vir tuus hinc abeo: vir tibi semper ero.
Quod tamen e nobis gravidâ celatur in alvo,
Vivat; & ejusdem simus uterque parens.
Hactenus: &, lacrymis in falsa cadentibus ora,
Cætera te memini non potuisse loqui.
Ultimus e sociis sacram conscendis in Argo.
Illa volat: ventus concava vela tenet.
Cærula propulsæ subducitur unda carinæ:
Terra tibi, nobis aspiciuntur aquæ.

Havvi una torre, che da tutte bande
L' acque mira; vi salgo, e per le guance
E per lo seno il pianto mi si spande.
Esce la vista mia del pianto fuore;
E lungi mie pupille oltre l' usato
Veggon, le brame a secondar del core.
Le caste preci aggiugnivi, ed i pii
Voti in mezzo a la tema, che da sciorsi
Restano ancor, benchè tu salvo sii.
Io sciorrò voti? De' miei voti côlto
Da Medea sarà il frutto? Il côr mi s' ange,
E amor si mesce con disdegno molto.
Doni al tempio da me si porteranno,
Perchè il vivo Giasone io perdo? Ancise
Cadran vittime al suol per lo mio danno?

In latus omne patens turris circumspicit undas:
Huc feror; & lacrymis osque sinusque madent.
Per lacrymas specto; cupidæque faventia menti
Longius assueto lumina nostra vident.
Adde preces castas, immistaque vota timori,
Nunc quoque te salvo persolüenda mihi.
Vota ego persolvam? Votis Medea fruetur?
Cor dolet; atque irâ mistus abundat amor.
Dona feram templis, vivum quod Jasona perdo?
Hostia pro damnis concidat icta meis?

Un-

Unquanco di sospetto io non fui priva,
Temendo ognor, che nuora non prendesse
Il padre tuo da la cittade Argiva.
Temea le Argive: offendemi straniera
Meretrice. La piaga da nemica
Mi venne, che da me non temut' era.
Nè per merto ella piace, o per beltate:
Ma co' versi ti smosse. Erbe empie sono
Con incantato acciar da lei troncate.
Essa la Luna, che rimbalza indietro,
Trar tenta dal suo carro, ed i cavalli
Del Sol nasconder sotto un bujo tetro.
A freno l' acque rattien essa, e i rivi
Obliqui indurar face: essa le selve
Da' lor siti rimove, e i massi vivi.

Non equidem securā fui; semperque verebar,
Ne pater Argolicâ sumeret urbe nurum.
Argolicas timui: nocuit mihi barbara pellex.
Non expectatâ vulnus ab hoste tuli.
Nec facie meritisve placet; sed carmine movit:
Diraque cantatâ pabula falce metit.
Illa reluctantem curru deducere Lunam
Nititur, & tenebris abdere Solis equos.
Illa refrenat aquas, obliquaque flumina sistit:
Illa loco silvas, vivaque saxa movet.

In fra i sepolcri con le chiome sciolte
 Erra discinta, e da' tepidi roghi
 Son da lei queste o quelle ossa raccolte.
Maladice i lontani, e ne l' immago
 Fatta di cera li trafigge, e punge
 Loro il misero cor di sottil ago.
Ed altro fa, che è me' ignorarsi. Male
 Con erbe cerco vien quell' amor, cui
 Begli atti e bel sembiante a ottener vale.
Abbracciar costei soffri? e ne l' oscuro
 Alto silenzio, entro di un letto istesso
 Tu abbandonato, puoi dormir sicuro?
Certo costrinse te, non altrimenti
 Che i tauri, a portar giogo; ed in quel modo
 Te doma, con che i fier domò serpenti.

Per tumulos errat passis discincta capillis,
 Certaque de tepidis colligit ossa rogis.
Devovet absentes, simulacraque cerea figit,
 Et miserum tenues in jecur urget acus.
Et quæ nescierim melius. Male quæritur herbis,
 Moribus & formâ conciliandus, amor.
Hanc potes amplecti? thalamoque relictus in uno
 Impavidus somno nocte silente frui?
Scilicet ut tauros, ita te juga ferre coëgit:
 Quaque feros angues, te quoque mulcet ope.

Ag-

Aggiugni, che aver parte ella pretende
Di te ne l' opre, e di quegli altri eroì;
E moglie i vanti del marito offende.
Ed a i veleni d' essa quelle gesta
Ascrive alcuno, ch' è di Pelia amico;
E trova gente, che fede gli presta.
„ Non il figlio d' Eson, ma quella nata
„ Figlia d' Eeta lungo il Fasi, ha tolta
„ Del montone Frisseo la pelle aurata.
Ciò non approva Alcimede tua madre.
Lei ne consulta: nè che a lui dal freddo
Polo vegna una nuora, approva il padre.
Essa dal Tanai, e là dal paludoso
Suol de la Scizia, e da la sua medesma
Patria sul Fasi cerchisi lo sposo.

Adde, quod adscribi factis procerumque tuisque
Se favet; & titulo conjugis uxor obest.
Atque aliquis Peliæ de partibus acta venenis
Imputat, & populum, qui sibi credat, habet.
„ Non hæc Æsonides, sed Phasias Æëtine
„ Aurea Phryxeæ terga revellit ovis.
Non probat Alcimede mater tua; consule matrem:
Non pater, a gelido cui venit axe nurus.
Ipsa sibi Tanai, Scythiæque paludibus undæ
Quærat, & a patria Phasidos usque, virum.

O mo-

O mobile Giasone, e de la stessa
    Aura di primavera più leggiero,
    Perchè mai così lieve è tua promessa?
Andasti sposo mio; ma non venisti
    Mio sposo. Al tuo ritorno io siati moglie,
    Siccom' erati allor quando partisti.
Se in te di nobiltà, se desio fosse
    D' illustri nomi; ecco son io figliuola
    Di Toante nipote di Minosse.
Avo è a me Bacco. Cinta di ghirlanda
    Di Bacco la consorte con sue stelle
    Sovra gli astri minori i raggi manda.
In dote mia tu Lenno avrai, terreno
    A gli agricoli industre. In un con tali
    Cose, me ancora puoi tu aver non meno.

Mobilis Æsonide, vernâque incertior aurâ,
    Cur tua pollicito pondere verba carent?
Vir meus hinc ieras, vir non meus inde redisti.
    Sim reducis conjux, sicut euntis eram.
Si te nobilitas, generosaque nomina tangunt;
    En ego Minoo nata Thoante feror.
Bacchus avus. Bacchi conjux redimita coronâ,
    Præradiat stellis signa minora suis.
Dos tibi Lemnos erit, terra ingeniosa colenti:
    Me quoque res tales inter habere potes.

Sgra-

Sgravata pure mi son io testeso.
Con te, Giason, con me t' allegra. Femmi
Dolce l' autor di gravidanza il peso.
Son felice anche in numer: con l' aita
Che Lucina prestommi, una gemella
Prole, due cari pegni, ho partorita.
Se cui sieno simili è da te chiesto;
Tu in lor saresti ravvisato. Frode
Non sanno ordir: del padre han tutto il resto.
Ambasciadori per la madre io quasi
Volea ti fosser porti: ma la cruda
Matrigna fece, ch' io me ne rimasi.
Io temetti Medea; d' una matrigna
Ben è peggior Medea: san di Medea
Le mani fare ogn' opera maligna.

Nunc etiam peperi, Gratare ambobus, Iäson:
Dulce mihi gravidæ fecerat auctor onus.
Felix in numero quoque sum; prolemque gemellam
Pignora Lucinâ bina favente dedi.
Si quæris, cui sint similes; cognosceris illis.
Fallere non norunt: cætera patris habent.
Legatis quos pæne dedi pro matre ferendos:
Sed tenuit cœptas sæva noverca vias.
Medeam timui: plus èst Medea novercâ.
Medeæ faciunt ad scelus omne manus.

Chi

Chi al suol potè le membra del germano
Lacere sparger, da l' offender questi
Miei pegni rattener poria la mano?
E pur dicesi, o folle e da veneni
Fascinato di Colco, che nel letto
Costei, posposta Issipile, ne tieni.
Quella giovine adultera si diede
Bruttamente ad un uomo: a me tu fosti,
Io fui a te data con pudiche tede.
Ella il padre ha tradito: io di Toante
Salvai la vita. Ella fuggì da Colco:
Fuor di Lenno io non mai posi le piante.
Ma che mi val, se donna nequitosa
Una pia vince, e se una colpa è dote
A lei, che meritò d' esserti sposa?

Spargere quæ fratris potuit laniata per agros
Corpora, pignoribus parceret illa meis?
Hanc tamen, ô demens Colchisque ablate venenis,
Diceris Hypsipyles præposuisse toro.
Turpiter illa virum cognovit adultera virgo:
Me tibi, teque mihi tæda pudica dedit.
Prodidit illa patrem: rapui de cæde Thoanta.
Deseruit Colchos: me mea Lemnos habet.
Quid refert, scelerata piam si vincit, & ipso
Crimine dotata est, demeruitque virum?

Quan-

Quanto oprar le Lenniadi, o Giason, degno
Cred' io di biasmo, non di meraviglia:
Benchè porga il dolor l' armi a lo sdegno.
Su dimmi, se da l' aura a te nemica,
Siccome appunto esser doveati, a i porti
Miei stato fossi tu spinto, e l' amica;
E ne foss' io venuta ad incontrarti
Con que' gemelli (tu pregar dovevi
Che s' aprisse il terreno ad ingojarti)
Con qual me, iniquo, avresti, con qual fronte
Veduti i figli? Qual potea supplicio,
Perfido, compensar le a me fatt' onte?
Ma pur, mercè del mio favor, tu certo
Stato saresti allor salvo e sicuro,
Per mia benignità, non per tuo merto.

Lemniadum facinus culpo, non miror, Iäson:
Quamlibet iratis ipse dat arma dolor.
Dic age, si ventis (ut oportuit) actus iniquis
Intrasses portus, tuque comesque, meos;
Obviaque exissem fœtu comitata gemello:
(Hiscere nempe tibi terra roganda fuit)
Quo vultu natos, quo me, scelerate, videres?
Perfidiæ pretio qua nece dignus eras?
Ipse quidem per me tutus sospesque fuisses:
Non quia tu dignus, sed quia mitis ego.

Del

Del sangue de la druda io ben con mie
Man proprie avrei sparso a me il volto, e a lui,
Che mi tols' ella con le sue malie.
Io Medea stata di Medea sarei.
Ma se da l' alto cielo il giusto Giove
Favorevole accoglie i voti miei;
Di ciò che piagne Issipile, pur quella,
Ch' ora usurpa il mio letto, a piagner abbia;
E sue leggi medesme autentichi ella.
E come in abbandon lasciata io sono
Moglie con due figliuoi; due figliuoi perda,
E lascila il consorte in abbandono.
A lungo il mal acquisto ella non s' aggia:
Priva ne resti in peggior modo; e in fuga
Vada esule del mondo in ogni piaggia.

Pellicis ipsa meos implessem sanguine vultus,
Quosque veneficiis abstulit illa suis.
Medea Medea forem. Quod si quid ab alto
Justus adest votis Juppiter ipse meis;
Quod gemit Hypsipyle, lecti quoque subnuba nostri
Mœreat, & leges sanciat ipsa suas.
Utque ego destituor conjux materque duorum;
A totidem natis orba sit, atque viro.
Nec male parta diu teneat, pejusque relinquat.
Exulet; & toto quærat in orbe fugam.

Co-

Come suora al fratello, e a l' infelice
    Padre figlia ella fu; così al marito
    E a i figli aspra sia sposa e genitrice.
Quando il mar, quando il suolo avrà trascorso,
    Tenti pur l' aere, e, di sue stragi lorda,
    Priva erri di speranza, e di soccorso.
Toantide frodata del mio letto
    Così pregh' io. Possiate e moglie e sposo
    In un talamo viver maladetto.

Quàm fratri germana fuit, miseroque parenti
    Filia; tam natis, tam sit acerba viro.
Cum mare, cum terras consumserit; aëra tentet.
    Erret inops, exspes, cæde cruenta suâ.
Hæc ego conjugio fraudata Thoantias oro.
    Vivite devoto nuptaque virque toro.

LETTERA VII.

Didone ad Enea.

Cosi', quando suo fato ultimo arriva,
Canta disteso sovra l' umid' erbe
Candido cigno del Meandro in riva.
Nè già con isperanza i' a te favello,
Che il pregar mio smuover ti possa. Questi
Miei voti io faccio ad un Nume rubello.
Ma e fama, e merto, e avendo in rea maniera
Perduto corpo, ed animo pudico,
Perder parole è perdita leggiera.
Stai pur fermo di gir, la sventurata
Dido lasciando; e da i medesmi venti
Con i lini la fe sarà portata.

Dido Æneæ.

Sic, ubi fata vocant, udis abjectus in herbis,
Ad vada Mæandri concinit albus olor.
Nec, quia te nostrâ sperem prece posse moveri,
Alloquor. Adverso vovimus ista Deo.
Sed merita, & famam, corpusque animumque pudicum
Cum male perdiderim, perdere verba leve est.
Certus es ire tamen, miseramque relinquere Dido;
Atque iidem venti vela fidemque ferent.

Di

Di pur sciogliere, o Enea, fermo ti stai
Con i patti le navi, e di seguire
Gl' Itali regni, ch' ove sien non sai.
De la nova Cartagine, de' muri,
Che pur crescendo vanno, e de le cose
Tutte commesse al tuo scettro non curi.
Ciò fuggi che fatt' è: ciò che dee farsi
Cerchi. De' due paesi uno è trovato,
L' altro da te pel mondo è da trovarsi.
Quand' ancora il trovassi, e chi fia poi
Che a te il conceda? Chi a persone ignote
Il possesso darà de' campi suoi?
Un altro amore, e ti riman pur anche
Ad ottenere un' altra Dido, e un' altra
A porger fede, a la qual poi tu manche.

Certus es, Ænea, cum fœdere solvere naves;
Quæque ubi sint nescis, Itala regna sequi.
Nec nova Carthago, nec te crescentia tangunt
Mœnia; nec sceptro tradita summa tuo.
Facta fugis; facienda petis. Quærenda per orbem
Altera, quæsita est altera terra tibi.
Ut terram invenias, quis eam tibi tradet habendam?
Quis sua non notis arva tenenda dabit?
Alter habendus amor tibi restat, & altera Dido;
Quamque iterum fallas, altera danda fides.

Quando sarà, che da te venga eretta
 Città, come Cartago, e che tu miri
 Tua gente asceso de la rôcca in vetta?
Se tutto pure ottenghi, e le tue brame
 Punto non ti s' indugino, in qual luogo
 Una consorte avrai, che così t' ame?
In guisa egual de le cerate ard' io
 Faci intrise di zolfo, e de lo sparso
 In su fochi fumanti incenso pio.
Enea sta sempre innanzi de le mie
 Deste pupille: da la notte Enea
 Mi si presenta a l' animo, e dal die.
L' ingrato, che a la mia beneficenza
 Rispondere non sa; quegli, di cui,
 Se folle non foss' io, vorrei star senza.

Quando erit ut condas instar Carthaginis urbem,
 Et videas populos altus ab arce tuos?
Omnia ut eveniant, nec te tua vota morentur,
 Unde tibi, quæ te sic amet, uxor erit?
Uror, ut inducto ceratæ sulfure tædæ:
 Ut pia fumosis addita thura focis.
Æneas oculis semper vigilantis inhæret:
 Ænean animo noxque diesque refert.
Ille quidem male gratus, & ad mea munera surdus;
 Et quo, si non sim stulta, carere velim.

Pur,

Pur, benchè rei pensier volga egli in core,
Non odio Enea: mi lagno de l' infido,
E in guisa, dopo i lagni, amo peggiore.
Perdona, o Vener, a la nuora; e abbraccia,
Amor fratello, il fratel duro. Ei sotto
De gli stendardi tuoi guerrier si faccia.
Od egli, che ad amar prima io mi fei,
(Nè per questo avvien già ch' i' me ne sdegni)
Somministri pur esca a gli ardor miei.
Da errore son io presa, e falsamente
In quest' idea m' aggiro. Ei de la sua
Genitrice da l' indole dissente.
A te i monti e le selci, a te le nate
Querce sul dosso de l' eccelse rupi,
A te dier vita le fere spietate,

Non tamen Ænean, quamvis male cogitat, odi:
Sed queror infidum, questaque pejus amo.
Parce, Venus, nurui; durumque amplectere fratrem,
Frater Amor. Castris militet ille tuis.
Aut ego, quem cœpi (neque enim dedignor) amare,
Materiam curæ præbeat ille meæ.
Fallor; & ista mihi falso jactatur imago.
Matris ab ingenio dissidet ille suæ.
Te lapis, & montes, innataque rupibus altis
Robora, te sævæ progenuere feræ:

O il mare, quale in oggi pur dirotto
Da i venti il miri; sopra cui t' appresti
Di gir, quantunque ti contrasti il fiotto.
Ti si oppon la tempesta: il favor giove
A me de la tempesta. Ove ten fuggi?
Ve' com' Euro le infrante acque commove!
Ciò ch' anzi a te vorrei dover, consenti
Che il deggia a le procelle. Più del tuo
Animo giusti sono i flutti, e i venti.
Tant' io non vaglio, ch' abbi tu a perirne
(Quantunque il merti, o scellerato) mentre,
Fuggendo me, per lunghi mar vuoi girne.
Ben di un sommo valore, e a tuo gran costo
Porti odio, se il morir tieni per nulla,
Purchè tu da me star possi discosto.

Aut mare, quale vides agitari nunc quoque ventis:
Quo tamen adversis fluctibus ire paras.
Quò fugis? Obstat hiems: hiemis mihi gratia prosit.
Aspice, ut eversas concitet Eurus aquas.
Quod tibi maluerim, sine me debere procellis:
Justior est animo ventus & unda tuo.
Non ego sum tanti (quamvis merearis, inique,)
Ut pereas, dum me per freta longa fugis.
Exerces pretiosa odia, & constantia magno;
Si, dum me careas, est tibi vile mori.

Già

Già i venti poseran: co' suoi cavalli
Cerulei già Triton sopra del mare
Per gli spianati scorrerà cristalli.
Oh come i venti son, fossi tu pure
Mutabile! e il sarai, quando non abbi
Tu d' una quercia viscere più dure.
E che? se ignaro fossi tu di quanto
Può insano mar? T' affidi ad onda, c' hai
Tante volte provata infida tanto?
S' anche sien da te i canapi disciolti
Perchè t' inviti il mar; per l' onde vaste
S' han però ad incontrar perigli molti.
Tradita aver la fe non torna bene
A chi s' attenta d' ir sul mar. Quel loco
De la perfidia fa pagar le pene.

Jam venti ponent; stratâque æqualiter undâ
Cæruleis Triton per mare curret equis.
Tu quoque cum ventis utinam mutabilis esses!
Et, nisi duritiâ robora vincis, eris.
Quid? si nescieris insana quid æquora possint?
Expertæ toties tam male credis aquæ?
Ut pelago suadente etiam retinacula solvas,
Multa tamen latus tristia pontus habet.
Nec violasse fidem tentantibus æquora prodest:
Perfidiæ pœnas exigit ille locus.

Vie più s'è offeso Amor; poichè si dice,
Che ignuda sia de l' acque Citeree
Fuor uscita d' Amor la genitrice.
Offender chi mi offende, e già perduta
Perder temo altri; e che da un mio nemico
Naufrago sia del mar l' onda bevuta.
Vivi, pregh' io: te meglio in cotal guisa
Perderò, che per morte: e tu anzi detto
Sii cagion, che mia vita abbia recisa.
Su via, ti fingi (tornin vani questi
Augurj) che da turbine veloce
Venghi sorpreso: qual tu core avresti?
Gli spergiuri al pensier ti si faranno
Tosto del falso labbro, e quella Dido,
Che avrà tratta a morire un Frigio inganno.

Præcipue cum læsus Amor: quia mater Amoris
Nuda Cytheriacis edita fertur aquis.
Perdita ne perdam timeo, noceamque nocenti;
Neu bibat æquoreas naufragus hostis aquas.
Vive, precor: sic te melius, quam funere, perdam.
Tu potius leti causa ferare mei.
Finge, age, tu rapido (nullum sit in omine pondus)
Turbine deprendi; quid tibi mentis erit?
Protinus occurrent falsæ perjuria linguæ,
Et Phrygiâ Dido fraude coacta mori.

A gli

A gli occhi tuoi de la tradita sposa
Presenterassi l' immagine trista
Con isparsi capegli e sanguinosa.
Lasciate pur, dirai: tutti esti mali,
Quai che sien, merto. E contro te scagliato
Ti sembrerà ogni fulmin che giù cali.
Al tuo concedi, ed al rigor marino
Un breve spazio. Grande a tale indugio
Ti fia lucro il sicuro aver cammino.
Al giovinetto Julo si perdoni;
Non perdonisi a me. Basti che il vanto
Solo del mio morire a te si doni.
In che il fanciullo Ascanio, in che rei fersi
Gli Dei Penati? Sotto l'acqua Dei
Da le fiamme salvati andran sommersi.

Conjugis ante oculos decepta stabit imago
Tristis, & effusis sanguinolenta comis.
Quicquid id est, totum merui: concedite, dicas:
Quæque cadent, in te fulmina missa putes.
Da breve sævitiæ spatium pelagique tuæque.
Grande moræ pretium tuta futura via est.
Nec mihi parcatur: puero parcatur Iülo.
Te satis est titulum mortis habere meæ.
Quid puer Ascanius, quid Di meruere Penates?
Ignibus ereptos obruet unda Deos.

Ma ned hai teco, nè (di che sì altero,
    O perfido, mi vai) que' sacri arredi,
    E il padre incarco a gli omeri ti fero.
Se' in tutto mentitor; che la tua bocca
    Da me a ingannar non cominciò; ned io
    La prima son, cui tal súpplicio tocca.
Se del leggiadro Julo ove sia gita
    Chiedi la madre: in abbandon lasciata
    Dal rigido consorte, ell' è perita.
Quel che da te mi fu narrato, m' ave
    Smossa e resa cortese. Ah di un tal fallo
    La pena ch' io ne incontro, è ancor men grave.
Esser i Numi tuoi chiaro io discerno
    Que' che ti dannan. Da che vai sbattuto
    Per terra e mare, è già il settimo verno.

Sed neque fers tecum; nec, quæ mihi, perfide, jactas,
    Presserunt humeros sacra paterque tuos.
Omnia mentiris; nec enim tua fallere lingua
    Incipit a nobis, primaque plector ego.
Si quæras, ubi sit formosi mater Iüli:
    Occidit a duro sola relicta viro.
Hæc mihi narraras: at me movere merentem.
    Illa minor culpâ pœna futura meâ est.
Nec mihi mens dubia est, quin te tua Numina damnent.
    Per mare, per terras septima jactat hiems.

Io

Io te da l' onde rigettato in sedi
Sicure accolsi; e, non per anche inteso
Bene il tuo nome, i regni miei ti diedi.
Oh il ciel volesse, che stat' io contenta
Di tai cortesie fossi, e che la fama,
Ch' io giacessi con te, si fosse spenta!
Mi nocque il dì, che nel proclive speco
Con la subita pioggia il nembo fosco
Ad entrar m' ha costretta insiem con teco.
Voce io sentita aveva: che ululati
Fosser di Ninfe i' mi credea. L' Erinni
Eran, che il segnal diedero a' miei fati.
Violato a Sicheo, or quella pena,
O pudor leso, ne riscuoti, a cui
Vo' incontro (ahi lassa me!) di pudor piena.

Fluctibus ejectum tutâ statione recepi;
Vixque bene audito nomine, regna dedi.
His tamen officiis utinam contenta fuissem:
Et mihi concubitûs fama sepulta foret!
Illa dies nocuit, qua nos declive sub antrum
Cæruleus subitis compulit imber aquis.
Audieram vocem: Nymphas ululasse putavi.
Eumenides fatis signa dedere meis.
Exige, læse pudor, pœnas, violate Sichæo:
Ad quem (me miseram!) plena pudoris eo.

En-

Entro marmoreo tempio ho consecrato
  Io medesma Sicheo: di apposte frondi,
  Ed è di velli candidi fregiato.
Da la nota sua voce io da quel loco
  Sentii chiamarmi quattro volte: ei stesso,
  Vieni Elisa, mi disse, in un suon fioco.
Moglie a te ben dovuta io vegno: io vegno
  Senza indugj frappor: ma la vergogna
  De l' error mio mi fa qualche ritegno.
Perdon concedi al mio fallire: io fui
  Da ben accorto ingannator sedotta.
  L' odio al peccato mio toglie costui.
Ben a ragione un padre incanutito,
  Che al pio figliuol fu incarco, una Dea madre
  Sperar costante il mi facean marito.

Est mihi marmoreâ sacratus in æde Sichæus:
  Appositæ frondes velleraque alba tegunt.
Hinc ego me sensi noto quater ore citari:
  Ipse sono tenui dixit: Elissa veni.
Nulla mora est; venio: venio tibi debita conjux:
  Sed tamen admissi tarda pudore mei.
Da veniam culpæ: decepit idoneus auctor.
  Invidiam noxæ detrahit ille meæ.
Diva parens, seniorque pater, pia sarcina nati,
  Spem mihi mansuri rite dedere viri.

Se

Se colpa ebbi a commettere, fu onesto
A la colpa il motivo. Gli si aggiunga
La fede, ei non ha taccia in tutto il resto.
Insiste pure sino a l' ore estreme,
E qual del mio destin fu per lo addietro
Il tenor, tal mia vita ultima or preme.
Presso l' are domestiche trafitto
Sen cadde il mio consorte; e il fratel gode
Il guidardone di sì reo delitto.
Esule vado, e del consorte istesso
Il cener lascio, e la mia patria; e movo
Per dure strade col nemico appresso.
A ignoti lidi approdo; e poichè sono
Dal mar scampata e dal fratel, quel suolo
Compro, ch' io diedi a te, perfido, in dono.

Si fuit errandum, causas habet error honestas.
Adde fidem; nullâ parte pigendus erit.
Durat in extremum, vitæque novissima nostræ
Prosequitur fati, qui fuit ante, tenor.
Occidit internas conjux mactatus ad aras;
Et sceleris tanti præmia frater habet.
Exul agor; cineresque viri patriamque relinquo:
Et feror in duras, hoste sequente, vias.
Applicor ignotis: fratrique elapsa fretoque,
Quod tibi donavi, perfide, littus emo.

Fon-

Fondai cittade, e con larghi confini
Le mura ne innalzai di tal maniera,
Che invidia a provar n' ebbero i vicini.
Movonsi guerre: a guerre provocarmi
Vegg' io donna, ed estranea. A la cittade
Appresto a pena rozze porte, ed armi.
A mille amanti io piacqui: onde costoro
Congiurar contro me, scontenti ch' abbia
Preposto io non so quale a i letti loro.
Or perchè mai dubbioso ti rimani
Darmi al Getúlo Jarba in lacci avvinta?
A tua nequizia porgerei le mani.
Havvi pure il fratel, la cui perversa
Destra potrebbe aspergersi del sangue
Mio, già di quello del marito aspersa.

Urbem constitui, lateque patentia fixi
Mœnia, finitimis invidiosa locis.
Bella tument: bellis peregrina & fœmina tentor:
Vixque rudes portas urbis & arma paro.
Mille procis placui: qui me coïere querentes
Nescio quem thalamis præposuisse suis.
Quid dubitas vinctam Gætulo tradere Iärbæ?
Præbuerim sceleri brachia nostra tuo.
Est etiam frater, cujus manus impia possit
Respergi nostro, sparsa cruore viri.

Gli

Gli Dei deponi, e quelle venerande
Spoglie, cui col toccar tu disonori:
Non ben s' onoran Dei da man nefande.
Se adorator dovevi esser tu d' essi,
Che fuggir da l' incendio; esser fuggiti
Da l' incendio ne incresce a i Numi stessi.
Forse Didone gravida pur lassi,
O scellerato; e di te parte dentro
De le viscere mie nascosa stassi.
De la sua madre seguirà la sorte
Lo sventurato infante; e a chi per anco
Nato non è, sarai tu autor di morte.
Morrà la genitrice col figliuolo
Fratel di Julo: e a l' uno e a l' altra insieme
Si torrà il viver da un supplicio solo.

Pone Deos, & quæ tangendo sacra profanas:
Non bene cælestes impia dextra colit.
Si tu cultor eras elapsis igne futurus;
Pœnitet elapsos ignibus esse Deos.
Forsitan & gravidam Dido, scelerate, relinquas;
Parsque tui lateat corpore clausa meo.
Accedet fatis matris miserabilis infans;
Et nondum nato funeris auctor eris.
Cumque parente suâ frater morietur Iüli;
Pœnaque connexos auferet una duos.

Ma

Ma il girne impone un Dio. Vietato avesse
Anzi il venir; nè fossero di Teucri
Sul Punico terren vestigia impresse.
Di lui (vo' dir quel Dio) dietro la scorta
Lunghi spendi anni in sul rapido mare;
E qua e là vento iniquo ti trasporta.
Con tal fatica a pena si dovrebbe
Troja da te cercar, se il pregio ancora
Avesse, che, vivendo E'ttore, ell' ebbe.
Non al paterno Simoenta or movi,
Ma del Tevere a l' onde; e vi sarai
Stranier, se ciò che brami, al fin pur trovi.
Poichè s' asconde, e schiva le tue navi
L' ignoto e cerco suol, fia che ti tocchi
A pena quando età vecchia t' aggravi.

Sed jubet ire Deus. Vellem vetuisset adire.
Punica nec Teucris pressa fuisset humus.
Hoc duce (nempe Deo) ventis agitaris iniquis,
Et teris in rapido tempora longa freto.
Pergama vix tanto tibi erant repetenda labore;
Hectore si vivo quanta fuere forent.
Non patrium Simoënta petis; sed Tybridis undas.
Nempe, ut pervenias quo cupis, hospes eris.
Utque latet, vitatque tuas abstrusa carinas,
Vix tibi continget terra petita seni.

Accetta in vece, il traviar lasciando,
  Questi popoli in dote, e i tesor, ch' io
  Di Pigmalion venni portando.
Ne la Tiria città con più benigni
  Auspicj Ilio trasponi; e il sacro scettro,
  Sì come a rege si convien, ne strigni.
Se in cor vaghezza di battaglie tieni,
  Se cerca Julo tuo come acquistati
  Dal suo proprio valor trionfi ei meni;
Darògli, perchè nulla a mancar aggia,
  Nemici a vincer. Leggi son di pace,
  E non meno son armi in questa spiaggia.
Sol tu, per la tua madre ti scongiuro,
  Per l' armi del fratel, per gli Dei sacri
  D' Ilio, che al tuo fuggir compagni furo;

Hos potius populos in dotem, ambage remissâ,
  Accipe, & advectas Pygmalionis opes.
Ilion in Tyriam transfer felicius urbem:
  Inque loco regis sceptra sacrata tene.
Si tibi mens avida est belli, si quærit Iülus
  Unde suo partus Marte triumphus eat;
Quem superet, ne quid desit, præbebimus hostem.
  Hic pacis leges, hic locus arma capit.
Tu modo, per matrem, fraternaque tela sagittas,
  Perque fugæ comites Dardana sacra Deos;

(Tut-

(Tutti così que' tuoi, che teco hai tratti,
Sieno ognor vincitori; e il fiero Marte
Pago de' mali sia, che allor t' ha fatti;
E con prospero corso Ascanio possa
Gli anni suoi compier; e del vecchio Anchise
Placidamente si riposin l' ossa)
Tu a questa casa, che in signor t' ha eletto,
Perdona, ten pregh' io. Qual altra colpa
Mi puoi tu dar, fuorchè il portarti affetto?
La gran Micene non è già la terra
A me nativa, non Ftia: nè il mio sposo,
E il padre mio ti stetter contro in guerra.
Se moglie avermi vergogna ti face;
Dirommi albergatrice, e non consorte.
Purchè Dido sia tua, sia che a te piace.

(Sic superent quoscumque tuâ de gente reportas,
Mars ferus & damni sit modus ille tui;
Ascaniusque suos feliciter impleat annos;
Et senis Anchisæ molliter ossa cubent)
Parce precor domui, quæ se tibi tradit habendam.
Quod crimen dicis, præter amare, meum?
Non ego sum Phthias, magnisque oriunda Mycenis;
Nec steterunt in te virque paterque meus.
Si pudet uxoris; non nupta, sed hospita dicar.
Dum tua sit Dido, quodlibet esse feret.

Il mar, che rompe a le Africane sponde,
Ben io conosco: egli concede, e niega,
A stagioni prefisse, il solcar l' onde.
Allor che l' aura dia solcarle, a questa
Spiegherai tu le vele. In fra lievi alghe
Dal mar respinto il legno ora s' arresta.
Che osservar deggia il tempo, a me commetti:
Più sicuro n' andrai; nè, s' anche brama
Di restar abbi, io soffrirò che aspetti.
I tuoi compagni pur di star quieti
Chieggono; e chieggon soffermarsi i rotti
E solo per metà racconci abeti.
Per li miei merti, e se da me si deve
Farti ancor qualche ben, per la speranza
Ch' ebbi di nozze, io chieggo un tempo brieve;

Nota mihi freta sunt Afrum frangentia littus:
Temporibus certis dantque negantque viam.
Cum dabit aura viam, præbebis carbasa ventis.
Nunc levis ejectam continet alga ratem.
Tempus ut observem, manda mihi: certius ibis;
Nec te, si cupies, ipsa manere sinam.
Et socii requiem poscunt, laniataque classis
Postulat exiguas semirefecta moras.
Pro meritis, & siqua tibi debebimus ultro,
Pro spe conjugii tempora parva peto.

Sin che mite l' Amore , e il mar si renda ;
    In sino che m' insegni il tempo , e l' uso
    Di forte sostener sì ria vicenda.
Se no ; fermata in mio pensier d' uscire
    Son io di vita : nè già tu potrai
    Contro me lungamente incrudelire .
Piacesse al ciel , che tu vedessi almeno ,
    Come atteggiata è chi ti scrive! Io scrivo,
    Ed il Trojano acciar mi tengo in seno :
E giù cadon le lagrime dal viso
    Su l' acciaro impugnato , che già , in vece
    Di lagrime , sarà di sangue intriso .
Oh quanto bene al mio destino torna
    Il don che fatto m' hai! con lieve costo
    La sepoltura mia da te s' adorna .

Dum freta mitescunt & Amor; dum tempore & usu
    Fortiter edisco tristia posse pati.
Sin minus; est animus nobis effundere vitam.
    In me crudelis non potes esse diu.
Adspicias utinam, quæ sit scribentis imago!
    Scribimus; & gremio Troïcus ensis adest:
Perque genas lacrymæ strictum labuntur in ensem,
    Qui jam pro lacrymis sanguine tinctus erit.
Quam bene conveniunt fato tua munera nostro!
    Instruis impensâ nostra sepulcra brevi.

Nè

Nè il primo ferro è questo, ond' or s' impiaga
Il petto mio: pur questo luogo stesso
De l' inumano Amor porta la piaga.
Sorella Anna, che male a parte fosti
Del mio peccar, gli estremi, Anna sorella,
Da te sul cener mio doni fien posti.
Nè, in sul rogo arsa, il marmo che poi copra
Mia tomba dica: Elisa di Sicheo;
Ma questi versi vi s' incidan sopra:
ENEA QUEGLI SI FU, CHE LA CAGIONE
DIE' DE LA MORTE, E DIE' L' ACCIAR. PER OPRA
DE LA PROPRIA SUA MAN PERI' DIDONE.

Nec mea nunc primo feriuntur pectora telo:
Ille locus saevi vulnus Amoris habet.
Anna soror, soror Anna, meae male conscia culpae,
Jam dabis in cineres ultima dona meos.
Nec, consumta rogis, inscribar Elissa Sichaei;
Hoc tamen in tumuli marmore carmen erit.
PRÆBUIT ÆNEAS ET CAUSAM MORTIS ET ENSEM.
IPSA SUÂ DIDO CONCIDIT USA MANU.

LETTERA VIII.

Ermione ad Oreste.

(Ermione io son, che parlo a chi testeso
Germano era, e consorte; or m'è germano:
Il nome di consorte altri s' ha preso.)
Pirro di Achille, fier de la sembianza,
C' ha del suo genitor, mi tiene, ad onta
D' ogni dritto e pietade, in chiusa stanza.
Ogni sforzo, onde contro mio volere
Non mi tenesse, io fei. Le femminili
Man non ebber nel resto alcun potere.
Eacide, che fai? Ho chi vendetta
Di me farà, diss' io. Questa fanciulla,
O Pirro, al suo signore è già soggetta.

Hermione Orestæ.

(Alloquor Hermione nuper fratremque virumque,
Nunc fratrem; nomen conjugis alter habet.)
Pyrrhus Achillides, animosus imagine patris,
Inclusam contra jusque piumque tenet.
Quod potui, renui; ne non invita tenerer:
Cætera fœmineæ non valuere manus.
Quid facis, Æacide? non sum sine vindice, dixi:
Hæc tibi sub domino, Pyrrhe, puella suo est.

Del

Del mare egli più sordo, mentre il nome
Io chiamava d' Oreste, entro suoi tetti
Mi strascinò con iscomposte chiome.
Quai, presa Sparta, io schiava a soffrir cose
Avrei più dure, se barbara torma
Sen venisse a rapir le Greche spose?
Tanto affanno ad Andromaca non feo
Patir la Grecia vincitrice, quando
Le Frigie arse fortune il foco Acheo.
Ma tu, Oreste, se pio ti punge il core
Pensier di me, su' tuoi diritti avventa
Quelle man, che non sanno aver timore.
Forse, ove alcun le stalle apra, e l' armento
Rapisca, prenderai l' armi? rapita
Poi la consorte, ne starai tu lento?

Surdior ille freto clamantem nomen Orestæ
Traxit inornatis in sua tecta comis.
Quid gravius captâ Lacedæmone serva tulissem,
Si raperet Grajas barbara turba nurus?
Parcius Andromachen vexavit Achaïa victrix,
Cum Danaus Phrygias ureret ignis opes,
At tu, cura mei si te pia tangit, Oreste,
Injice non timidas in tua jura manus.
An, si quis rapiat stabulis armenta reclusis,
Arma feras? raptâ conjuge lentus eris?

In ciò d' esempio il suocero ti vaglia,
Che ricovrò la tolta sposa; e a lui
La giovin fu cagion pia di battaglia.
Se ignavo egli dormito entro le soglie
Vedove avesse, a Paride mia madre,
Qual per lo addietro fu, saria pur moglie.
Nè già in armi da te debb' esser messo
Gran stuol di Greci, o dei tu mille navi
E vele ampie allestir: vieni tu stesso.
Ben però degna er' io di venir pure
Ricovrata così: nè a sposo è d' onta
Guerre pel caro letto incontrar dure.
E che, se Atreo di Pelope tu avesti,
Com' io, per avo? e se, quand' anche sposo
Non mi fossi, german pur mi saresti?

Sit socer exemplo nuptæ repetitor ademtæ,
Cui pia militiæ causa puella fuit.
Si socer ignavus viduâ stertisset in aulâ,
Nupta foret Paridi mater, ut ante fuit.
Nec tu mille rates sinuosaque vela pararis,
Nec numeros Danai militis: ipse veni.
Sic quoque eram repetenda tamen: nec turpe marito,
Aspera pro caro bella tulisse toro.
Quid, quod avus nobis idem Pelopeïus Atreus?
Et si non esses vir mihi, frater eras?

Spo-

Sposo a la sposa tua deh porgi aita,
Io ten priego, e germano a la germana.
Un doppio nome al tuo dover t' incita.
Tindaro autor de l' a te darmi è stato,
Per età grave e per costumi. Arbitrio
Era su la nipote a l' avol dato.
Di ciò ignaro a l' Eácide promessa
M' avea il padre. Più a l' avolo, che primo
E' in tempo, sia d' autorità concessa.
Mia face, allor che teco io mi sposai,
Non fe' oltraggio ad alcun: ma tu, se or io
A Pirro mi congiungo, onta 'n' avrai.
E il padre Menelao darà perdono
A l' amor nostro. De l' alato Nume
Penetrati gli strali anco in lui sono.

Vir, precor, uxori, frater succurre sorori.
Instant officio nomina bina tuo.
Me tibi Tyndareus, vitâ gravis auctor & annis,
Tradidit. Arbitrium neptis habebat avus.
At pater Æacidæ promiserat inscius acti.
Plus quo, qui prior est ordine, posset avus.
Cum tibi nubebam, nulli mea tæda nocebat:
Si jungar Pyrrho, tu mihi læsus eris.
Et pater ignoscet nostro Menelaus amori.
Succubuit telis præpetis ipse Dei.

L' amor, che in sè approvò, fia ch' egli approvi
Nel genero non men. Fia che la cara,
. Col proprio esempio suo, madre ne giovi.
A me appunto se' tu quello, che a mia
Madre fu il genitore. Or ciò fa Pirro,
Che fe' il Dardanio peregrin da pria.
S' oltre misura altier Pirro si rese
Per le gesta del padre; in egual modo
Puoi tu del padre tuo vantar le imprese.
Tutti i Greci il Tantalide reggea,
E Achille stesso. Duce er' ei de' Duci:
Parte sòl fra soldati Achille avea.
Hai Pelope tu ancor fra gli avi tuoi,
E di Pelope il padre. Il quinto sei
Tu dopo Giove, se contar ben vuoi.

Quem sibi permisit, genero permittet amorem.
Proderit exemplo mater amata suo.
Tu mihi, quod matri pater, es: quas egerat olim
Dardanius partes advena, Pyrrhus agit.
Ille licet patriis sine fine superbiat actis;
Et tu quæ referas acta parentis habes.
Tantalides omnes ipsumque regebat Achillem.
Hic pars militiæ; dux erat ille ducum.
Tu quoque habes proavum Pelopem, Pelopisque parentem.
Si melius numeres, a Jove quintus eris.

Nè

Nè ti manca valor: ben l' armi tue
T' arrecan odio. Ma che far dovevi?
Quegli che le ti cinse, il padre fue.
In subbietto miglior vorrei, che fossi
Tu forte stato. Scelto no, ma porto
Ti fu argomento in ciò, che da te oprossi.
L' opra compiuta hai però tu. Recisa
La gola a Egisto, intrise egli col sangue
La magion, che avea pria tuo padre intrisa.
L' Eácide di questo a te dà taccia;
E torna in colpa tua ciò, ch' è tua lòde:
E pur sostien di comparirmi in faccia.
Stracciar mi sento; e l' anima, e non meno
Mi s' enfiano le labbia; e da la fiamma
Arso, che dentro v' è, mi s' ange il seno.

Nec virtute cares: arma invidiosa tulisti.
Sed tu quid faceres? Induit illa pater.
Materiâ vellem fortis meliore fuisses.
Non lecta est, operi sed data causa tuo.
Hanc tamen implesti; juguloque Ægysthus aperto
Tecta cruentavit, quæ pater ante tuus.
Increpat Æacides, laudemque in crimina vertit.
Et tamen aspectus sustinet ille meos.
Rumpor; & ora mihi pariter cum mente tumescunt:
Pectoraque inclusis ignibus usta dolent.

Di-

Dinanzi ad Ermióne egli ad Oreste
　　Dar colpa osò ? Nè forze aver mi trovo ;
　　Ned havvi un aspro acciar , che mi si preste .
Ma ben mi lice piagnere : diffuso
　　E' col pianto lo sdegno ; e , al par di un fiume ,
　　Le lagrime pel sen mi scorron giuso .
Sole queste ho mai sempre , e a larga piena
　　Sempre le verso . Le mie guance incolte
　　Bagnate son da inessiccabil vena .
Per tal , che scorre su le nostre vite ,
　　De la schiatta destino , acconce siamo
　　Ad esser noi Tantalidi rapite .
Non io gl' inganni del Cigno da fiume
　　A contar prenderò ; nè già lamenti
　　Farò , che Giove s' ascondesse in piume .

Hermione coram quicquamne objecit Oresti ?
　　Nec mihi sunt vires; nec ferus ensis adest.
Flere licet certe: flendo diffundimus iram :
　　Perque sinum lacrymæ fluminis instar eunt.
Has solas habeo semper , semperque profundo.
　　Hument incultæ fonte perenne genæ .
Hoc generis fato, quod nostros errat in annos ,
　　Tantalides matres apta rapina sumus .
Non ego flumineis referam mendacia cycni :
　　Nec querar in plumis delituisse Jovem.

Là

Là dove l' Istmo, che due mar divide,
In lungo dorso si distende, tratta
Su stranier cocchio Ippodamia si vide.
A Castore Amicleo renduta ancora,
E a l' Amicleo Polluce dal paese
Messopio fu la Tenaride suora.
La Tenaride, tratta a l' altra riva
Del mar dal rapitore ospite Ideo,
Fe' a sua vendetta armar la gente Argiva.
A pena sì: pur mi rimembra. Tutto
Allora pien di un' ansiosa tema
Era, tutt' era allor pieno di lutto.
L' avolo ne piagneva, ed i fratei
Gemelli, e Febe la sorella; e il suo
Giove Leda pregava, e gli altri Dei.

Quà duo porrectus longe freta distinet Isthmos,
Vecta peregrinis Hippodamia rotis.
Castori Amyclæo, & Amyclæo Polluci
Reddita Mopsopiâ Tænaris urbe soror.
Tenaris, Idæo trans æquor ab hospite rapta,
Argolicas pro se vertit in arma manus.
Vix equidem memini: memini tamen. Omnia luctûs,
Omnia solliciti plena timoris erant.
Flebat avus, Phœbeque soror, fratresque gemelli:
Orabat superos Leda, suumque Jovem.

Ed

Ed io medesma, lacerati e sparti
I non ancor lunghi capei, gridava:
Senza me, o madre, senza me tu parti?
Che non v' era il marito. A ciò non creda
Alcuno, ch' io da Pelope non vegna,
Or ecco di Neottólemo son preda.
Oh d' Apollo schivate le quadrella
Avesse Achille! Dannerebbe il padre
Del proprio figlio suo l' opera fella.
Ad Achille gradito un dì non era,
Nè il sarebb' or, che un vedovo consorte
Avesse a piagner la tolta mogliera.
Per quale mio delitto iniqui fersi
A me i celesti? E di quali astri, ahi lassa,
A dolere m' avrò, che sienmi avversi?

Ipsa ego non longos etiamnum scissa capillos
Clamabam: Sine me, me sine, mater, abis?
Nam conjux aberat. Ne non Pelopeïa credar,
Ecce Neoptolemo præda parata fui.
Pelides utinam vitasset Apollinis arcus!
Damnaret nati facta proterva pater.
Nec quondam placuit, nec nunc placuisset Achilli,
Abductâ viduum conjuge flere virum.
Quæ mea cælestes injuria fecit iniquos?
Quod mihi væ miseræ sidus obesse querar?

Fui

Fui giovinetta senza madre : il mio
    Padre l' armi trattava ; e , bench' entrambi
    Fosser in vita , orba d' entrambi er' io.
Blandi accenti vezzosi in su la prima
    Tenera etade a te , madre , non vôlsi ,
    Detti da labbro , che non ben gli esprima.
Le brevi braccia mie non si gittaro
    Intorno al collo tuo ; nè assisa dentro
    Del tuo grembo stett' io , peso a tè caro .
Non ti desti pensier di mia cultura :
    Ned io , promessa a sposo , in novo entrai
    Talamo ornato da materna cura .
Nel tuo ritorno ad incontrarti mosse
    Mio piede ; il ver dirò : ned a me noto
    Era qual de la madre il volto fosse .

Parva meâ sine matre fui: pater arma ferebat:
    Et, duo cum vivant, orba duobus eram.
Non tibi blanditias primis, mea mater, in annis
    Incerto dictas ore puella tuli.
Non ego captavi brevibus tua colla lacertis ;
    Nec gremio sedi sarcina grata tuo.
Non cultûs tibi cura mei : nec pacta marito
    Intravi thalamos, matre parante, novos.
Obvia prodieram reduci tibi ; vera fatebor :
    Nec facies nobis nota parentis erat.

Ma

Ma poich' eri tu bella a meraviglia,
Ben m' accors' io, ch' eri tu Elena. Andavi
Tu ricercando qual fosse tua figlia.
Ciò sol che ben mi torna, è che marito
Siami Oreste: ma quand' ei per sè stesso
Non contrasti, sarammi anch' ei rapito.
Tornato il padre vincitor, mi tiene
Pirro, che tolta m' ha: da le ruine
Di Troja questo dono a me ne viene.
Pur nel tempo che i fulgidi corsieri
Alto sospigne il sol, misera! io soffro
Affanni, che mi tornan più leggieri.
Quando me, che ululati ed aspri metto
Lai, nel talamo chiusa abbia la notte,
E corcata io mi sia nel mesto letto;

Te tamen esse Helenen, quod eras pulcherrima, sensi.
Ipsa requirebas, quæ tibi nata foret.
Pars hæc una mihi conjux bene cessit Orestes:
Is quoque, ni pro se pugnet, ademtus erit.
Pyrrhus habet raptam reduce & victore parente:
Muneris hoc nobis diruta Troja dedit.
Cum tamen altus equis Titan radiantibus instat,
Perfruor infelix liberiore malo.
Nox ubi me thalamis ululantem, & acerba gementem
Condidit, in mæsto procubuique toro;

Oc-

Occupa gli occhi miei, del sonno in vece,
Il pianto, che ne sgorga; e, qual nemico,
Io ne fuggo quell' uom, per quanto lece.
Stupida spesso i guai mi fanno; e presa
Da obblio del loco e de le cose, ho sopra
Lo Scirio corpo ignara man distesa.
De l' atto indegno accorta poi, le membra
Mal toccate abbandono; e la mia stessa
Mano contaminata aver mi sembra.
Di quel di Pirro in vece, il nome fuori
M' esce di Oreste spesse volte; ed amo,
Quasi presagj, tai del labbro errori.
Per la schiatta infelice, e per colui
Giuro, che autore è de la schiatta, e i mari
Scuote e le terre, non che i regni sui;

Pro somno lacrymis oculi funguntur obortis:
Quàque licet fugio, sicut ab hoste, virum.
Sæpe malis stupeo: rerumque oblita locique,
Ignarâ tetigi Scyria membra manu.
Utque nefas sensi, male corpora tacta relinquo;
Et mihi pollutas credor habere manus.
Sæpe Neoptolemi pro nomine, nomen Orestæ
Exit; & errorem vocis, ut omen, amo.
Per genus infelix juro, generisque parentem,
Qui freta, qui terras, qui sua regna quatit;

Del

Del padre tuo, ch' era a me zio, per l' ossa,
Che riconoscon dal tuo forte braccio
Il giacer vendicate entro la fossa:
O pria morronne, e troncherà la morte
Miei più verd' anni; o da Tantalo scesa
Io sarò di un Tantalide consorte.

Per patris ossa tui, patrui mihi; quæ tibi debent,
Quod se sub tumulo fortiter ulta jacent:
Aut ego præmoriar, primoque extinguar in ævo;
Aut ego Tantalidæ Tantalis uxor ero.

LET-

LETTERA IX.

DEJANIRA AD ERCOLE.

Che a' tuoi vanti l'Ecalia aggiunta or sia,
Io mi consolo: duolmi, che soggetto
Ad una vinta il vincitor si stia.
Subitamente a le cittadi Achee
Fama pervenne, che il tuo nome offusca,
E che da l'opre tue smentir si dee;
Che a tal, che stato mai non era oppresso
Nè da Giunon, nè da numero immenso
Di fatiche, abbia Jole il giogo messo.
Euristeo il voglia, il voglia pur la suora
Di Giove, e allegri la matrigna questa
Macchia, che la tua vita disonora.

DEIANIRA HERCULI.

Gratulor Œchaliam titulis accedere vestris:
Victorem victæ succubuisse queror.
Fama Pelasgiadas subito pervenit in urbes
Decolor, & factis inficianda tuis;
Quem nunquam Juno, seriesque immensa laborum
Fregerit, huic Iölen imposuisse jugum.
Hoc velit Eurystheus, velit hoc germana Tonantis:
Lætaque sit vitæ labe noverca tuæ.

Ma quel nol voglia , a cui (se non son false
Tali cose) una sola , a far di tanto
Concepirti valor , notte non valse .
Più che Giunon , di mali apportatrice
Vener ti fu : quella t' alzò in fiaccarti :
Questa sotto il piè umìl tien tua cervice .
Sotto il vindice tuo braccio rimira
In pace il mondo , ovunque al vasto suolo
Il ceruleo Nereo d' intorno gira .
Tu la terra pacifica , e renduto
Hai tu sicuro il mare : hai de' tuoi merti
L' uno e l' altro del sole albergo empiuto .
Quel ciel , che te portar dovrà , pria venne
Da te stesso portato . Atlante , poi
Ch' Ercol vi sottentrò , gli astri sostenne .

At non ille velit , cui nox (si creditur) una
Non tanti , ut tantus conciperêre , fuit .
Plus tibi , quam Juno , nocuit Venus . Illa premendo
Sustulit : hæc humili sub pede colla tenet .
Respice vindicibus pacatum viribus orbem ,
Quà latam Nereus cærulus ambit humum .
Se tibi pax terræ , tibi se tuta æquora debent :
Implesti meritis Solis utramque domum .
Quod te laturum est , cælum prior ipse tulisti .
Hercule supposito sidera fulcit Atlas .

A che ,

A che, fuor ch'a un pudor misero, questa
Fama n'hai cerca tu, se or metti il colmo
Con turpe macchia a le tue prime gesta?
E c' hai compresse con tenace piglio
Due serpi dicon, mentre tu di Giove,
Tenero e in culla ancor, degno eri figlio?
Del cominciare il tuo finir men vale.
A le primiere cedon l' ultim' opre;
E a quel fanciul non è quest' uomo eguale.
Quello, cui non potè lo Steneleo
Nemico, non poter ben mille fere
Vincer, nè Giuno, Amor vincer poteo.
Pur felice mi tengon perchè sono
D' Ercol moglie nomata; e suocer èmmi
Chi su ratti destrier muove alto il tuono.

Quid nisi notitia est misero quæsita pudori,
Si cumulas turpi facta priora notâ?
Tene ferunt geminos pressisse tenaciter angues,
Cum tener in cunis jam Jove dignus eras?
Cœpisti melius, quam desinis. Ultima primis
Cedunt: dissimiles hic vir & ille puer.
Quem non mille feræ, quem non Stheneleïus hostis,
Non potuit Juno vincere; vincit Amor.
At bene nupta feror, quia nominer Herculis uxor;
Sitque socer, rapidis qui tonat altus equis.

Quanto a l' aratro mal vengono uniti
Dispari buoi ; son tanto le minori
Consorti oppresse da' maggior mariti.
Onor non è , ma incarco : appare un bene ,
E a chi l' ha reca danno . Un egual togli
Marito , se il vuoi qual ti si conviene .
Io l' ho sempre lontano ; e in lui si rende
Noto a me il peregrin più che lo sposo ,
Mentre e mostri persegue e fiere orrende .
Caste in vedovo albergo io fo preghiere ;
E il cor mi s' ange per timor , che sotto
Nemico aspro non abbia egli a cadere .
In fra serpi sospinta , in fra voraci
Leoni anch' io mi trovo , e in fra cinghiali ,
Ed in fra cani da tre bocche èdaci .

Quàm male inæquales veniunt ad aratra juvenci,
Tam premitur magno conjuge nupta minor.
Non honor est, sed onus, species læsura ferentem :
Si qua voles apte nubere , nube pari.
Vir mihi semper abest ; & conjuge notior hospes ;
Monstraque terribiles persequiturque feras.
Ipsa domo viduâ , votis operata pudicis ,
Torqueor , infesto ne vir ab hoste cadat.
Inter serpentes aprosque avidosque leones
Jactor , & esuros terna per ora canes.

De

De gli animai le viscere, e le vane
  Immagini del sonno, ed i presagj
  M' agitan cerchi da le notti arcane.
In caccia, ahi lassa me! vo del rumore
  D' incerta fama: or a la dubbia speme
  Il timor cede, or la speme al timore.
Lungi è tua madre, e duolsi, che al possente
  Nume piaciuta sia: nè il giovin Illo,
  Nè il padre Anfitrione è qui presente.
Solo Euristèo de l' ira arbitro fatto
  Di Giuno iniqua, e d' esta Diva io sento
  L' ira, che dura per sì lungo tratto.
Poco è a me cotai cose sofferire:
  Amor vi aggiugni peregrini; e ogn' una
  Madre per opra tua può divenire.

Me pecudum fibræ, simulacraque inania somni,
  Ominaque arcanâ nocte petita movent.
Aucupor infelix incertæ murmura famæ:
  Speque timor dubiâ, spesque timore cadit.
Mater abest, queriturque Deo placuisse potenti;
  Nec pater Amphitryon, nec puer Hyllus adest.
Arbiter Eurystheus iræ Junonis iniquæ
  Sentitur nobis, iraque longa Deæ.
Hæc mihi ferre parum est: peregrinos addis amores;
  Et mater de te quælibet esse potest.

Non io parole d' Auge violata
Ne le valli d' Arcadia, e non del tuo
Parto farò, Ninfa d' Ormenio nata.
Non le suore, nipoti di Teutrante,
(Gran turba) sien tua colpa, benchè intatta
Non ne lasciassi alcuna di cotante.
Innanzi a me un' adultera, tuo nuovo
Delitto, messa vien, per la qual io
Matrigna al Lidio Lamo esser mi trovo.
Il Meandro, che gira tante volte
Per lo stesso terreno, e che fa indietro
Tornar l' acque sovente in se rivolte;
Pendenti al collo starsene d' Alcide,
A quel collo medesmo a cui fu il cielo
Un incarco leggiero, i monil vide.

Non ego Partheniis temeratam vallibus Augen,
Nec referam partus, Ormeni nympha, tuos.
Non tibi crimen erunt Theutrantia turba sorores;
Quarum de populo nulla relicta tibi.
Una, recens crimen, præfertur adultera nobis;
Unde ego sum Lydo facta noverca Lamo.
Mæandros, toties qui terris errat in isdem,
Qui lapsas in se sæpe retorquet aquas;
Vidit in Herculeo suspensa monilia collo,
Illo, cui cælum sarcina parva fuit.

E di

E di strigner vergogna non ti prese
D' auro le forti braccia , e di aver gemme
Intorno a' saldi tuoi muscoli appese .
Sì certo che spirò sotto di quelle
Tue braccia la Nemea peste , di cui
Tu porti al sinistr' omero la pelle .
A l' irto crine d' intrecciar ben anco
Osasti bende femminili . Al crine
D' Ercole più conviensi il pioppo bianco ,
E a l' usanza di giovane lasciva ,
L' esserti cinto di Meonia zona
Non credi tu , che a tuo disnor si ascriva ?
L' immago a te de l' aspro Diomede
Non si fe' innanzi ; del crudel , che a sue
Cavalle umana carne in pasto diede ?

Non puduit fortes auro cohibere lacertos ,
Et solidis gemmas apposuisse toris .
Nempe sub his animam pestis Nemeæa lacertis
Edidit ; unde humerus tegmina lævus habet .
Ausus es hirsutos mitrâ redimire capillos :
Aptior Herculeæ populus alba comæ .
Nec te Mæoniâ , lascivæ more puellæ ,
Incingi zonâ dedecuisse putas ?
Non tibi succurrit crudi Diomedis imago ,
Efferus humanâ qui dape pavit equas ?

Se te veduto di tai fregj cinto
 Busiri avesse, ben dovuto avria
 Del vincitore vergognarsi il vinto.
Strappi Anteo quegl' intrecci, onde s' allaccia
 Tuo duro collo; a ciò d' esser caduto
 Sotto di un sì molle uom non gli dispiaccia.
Che portato abbi tu, voce pur suona,
 Canestro in fra l' ancelle Ionie, e ch' abbi
 Temuto il minacciar de la padrona.
E soffri, o Alcide, che la mano stessa
 Che ben mille potè vincer fatiche,
 Entro lisci panier sia da te messa?
E il grosso fil trai giuso col robusto
 Pollice, e rendi del pennecchio a quella
 Tua leggiadra padrona il peso giusto?

Si te vidisset cultu Busiris in isto;
 Huic victor victo nempe pudendus eras.
Detrahat Antæus duro redimicula collo;
 Ne pigeat molli succubuisse viro.
Inter Ioniacas calathum tenuisse puellas
 Diceris, & dominæ pertimuisse minas.
Non fugis, Alcide, victricem mille laborum
 Rasilibus calathis imposuisse manum?
Crassaque robusto deducis pollice fila,
 Æquaque formosæ pensa rependis heræ?

Ah

Ah quante volte, mentre sono attorti
Gli stami da le rigide tue dita,
Il fuso frangon tue man troppo forti!
(Sì al piè di quella tua padrona, quando
Vedi la sferza, credesi, infelice,
Che ne paventi il minacciar tremando.)
L' eccelse glorie de' tuoi gran trofei
Con alta pompa le narravi, e l' opre,
Che meglio tu dissimular dovei.
Che a la mano infantil siensi annodate,
Narravi tu, l' orride serpi in culla,
A le quali hai le fauci lacerate?
Che il Tegeèo cinghiale al suol disteso
Colà nel cipressifero Erimanto
Tenga oppresso il terren col vasto peso?

Ah quoties, digitis dum torques stamina duris,
Prævalidæ fusos comminuêre manus!
(Crederis, infelix, scuticæ tremefactus habenis,
Ante pedes dominæ pertimuisse minas.)
Eximiis pompis præconia summa triumphi,
Factaque narrabas dissimulanda tibi.
Scilicet immanes elisis faucibus hydros
Infantem cunis involüisse manum?
Ut Tegeæus aper cupressifero Erymantho
Incubet, & vasto pondere lædat humum?

Nè

Nè le teste da te fieno taciute
A i Tracj alberghi affisse, e le cavalle
Pingui da strage d' uomini rendute?
E quel triplice mostro, che d' Ibera
Gregge dovizia avea, quel Gerione
Che, quantunque un sol fosse, in tre pur era?
E quel Cerbero ch' ave in tre mastini
Diviso un busto solo, e minacciose
Porta biscie ravvolte in mezzo a i crini?
E quella fertil serpe, che si fea
Da un fecondo ferir sempre maggiore,
E da' suoi danni ad arricchir prendea?
E quello, a cui le fauci hai tu distrette,
E sì gran pondo in fra il tuo lato manco,
E il manco braccio tuo, pendulo stette?

Non tibi Threïciis affixa penatibus ora,
Non hominum pingues cæde tacentur equæ?
Prodigiumque triplex, armenti dives Iberi
Geryones; quamvis in tribus unus erat?
Inque canes totidem trunco digestus ab uno
Cerberus, implicitis angue minante comis?
Quæque redundabat fœcundo vulnere serpens
Fertilis, & damnis dives ab ipsa suis?
Quique inter lævumque latus lævumque lacertum
Prægrave compressâ fauce pependit onus?

E quel-

E quella discacciata equestre torma
    Da le montagne Tessale, che male
    Ne' piè fidossi, e ne la doppia forma?
Sì fatte raccontar cose tu puoi
    In ammanto Sidonio? e da un tal culto
    Non taccion rattenuti i labbri tuoi?
Sè stessa la Jardanide donzella
    De l' armi tue adornò pure, e chiari
    Da un vint' uomo trofei se ne cols' ella.
Or vanne; insuperbisci, e narra tue
    Imprese forti. Da che tu nol fosti
    A diritta ragione, ella uom si fue.
Il valor d' essa al tuo valor sta sopra,
    Come del vincer que' che tu vincesti,
    Vincer te, sommo eroe, è maggior opra.

Et male confisum pedibus formâque bimembri
    Pulsum Thessalicis agmen equestre jugis?
Hæc tu Sidonio potes insignitus amictu
    Dicere? non cultu lingua retenta silet?
Se quoque Nympha tuis ornavit Iardanis armis,
    Et tulit e capto nota tropæa viro.
I nunc, tolle animos, & fortia gesta recense.
    Quod tu non esses jure, vir illa fuit.
Quâ tanto minor es, quanto te, maxime rerum,
    Quàm quos vicisti, vincere majus erat.

A ter-

A terminar in essa or viene quanto
  Fatto hai tu . Da tuoi beni or ti rimovi :
  Ereditò l' amica ogni tuo vanto .
Oh vergogna ! A coprir furono poste
  Un molle fianco le spoglie aspre , tratte
  De l' irsuto leon giù da le coste .
T' inganni , e male tu conosci il vero .
  Non del leon , tue son tai spoglie ; ed essa
  Te vinse , come vinto hai tu quel fiero .
Una femmina i dardi portat' ave
  Infetti di Lerneo tôsco , atta a pena
  Rocca a portar , che di lane sia grave .
Impugnò con la sua mano la clava
  Domatrice di mostri ; e del consorte
  L' armi vedea qnand' ella si specchiava .

Illi procedit rerum mensura tuarum .
  Cede bonis : hæres laudis amica tuæ .
Pro pudor ! hirsuti costas exuta leonis
  Aspera texerunt vellera molle latus .
Falleris , & nescis : non sunt spolia ista leonis ,
  Sed tua : tuque feri victor es , illa tui .
Fæmina tela tulit Lernæis atra venenis ,
  Ferre gravem lanâ vix satis apta colum .
Instruxitque manum clavâ domitrice ferarum :
  Vidit & in speculo conjugis arma sui .

Po-

Potei ben io, ch' avea tai cose udite,
Non creder a la fama. Or ecco a gli occhi
Vien da l' orecchie il duol, ch' era più mite.
Dinanzi a' miei stess' occhi una bagascia
Straniera si conduce; ond' or quel ch' io
Soffro, dissimular non mi si lascia.
Non acconsenti, che poss' io schivarla.
Trae questa schiava a la città per mezzo;
E gli occhi, lor mal grado, hanno a mirarla.
Nè, come van le schiave, con incolto
Crine già vassi, confessando sua
Sventura con tener coperto il volto.
Con largo fasto, largo d' auro intorno
Fulgor mandando, move ella; siccome
Andavi in Frigia tu pur anche adorno.

Hæc tamen audieram: licuit non credere famæ.
En venit ad sensus mollis ab aure dolor.
Ante meos oculos adducitur advena pellex:
Nec mihi, quæ patior, dissimulare licet.
Non sinis averti. Mediam captiva per urbem
Invitis oculis aspicienda venit.
Nec venit incultis captarum more capillis,
Fortunam vultus fassa tegendo suos.
Ingreditur late lato spectabilis auro;
Qualiter in Phrygia tu quoque cultus eras.

Al popolo, cui vinse Ercol, sublime
Fronte ella mostra. Libera l' Ecalia,
E vivo il padre fia che tu n' estime.
Chi sa, ch' anche l' Etolide non vegna
Dejanira scacciata, e moglie, in vece
Di bagascia, colei non ti divegna?
E sien de l' insano Ercole, e di Jole
Euritide i rei corpi insieme aggiunti
Da un Imeneo, che celebre sen vole?
A un tale avviso se ne va smarrita
Mia mente, e un gelo mi ricerca l' ossa,
E mi sta in sen la mano illanguidita.
Me in fra molt' altre, ma senza delitto,
Me ancor tu amasti; e due volte cagione,
Non te n' incresca, a te fui di conflitto.

Dat vultum populo sublime sub Hercule victo:
Œchaliam vivo stare parente putes.
Forsitan & , pulsâ Ætolide Deïanirâ,
Nomine deposito pellicis, uxor erit.
Euritidosque Ioles, atque insani Alcidæ
Turpia famosus corpora junget Hymen.
Mens fugit admonitu, frigusque perambulat artus,
Et jacet in gremio languida facta manus.
Me quoque cum multis, sed me sine crimine amasti:
Ne pigeat, pugnæ bis tibi causa fui.

Col-

Colse piagnendo per l' umide sponde
Acheloo le sue corna ; e le mozzate
Tempie sommerse dentro a torbid' onde .
Nesso , il mezz' uomo , estinto se ne giacque
Sul mortifero Eveno ; e il cavallino
Sangue di lui contaminò quell' acque .
Ma tai cose a che dir ? Ne l' atto appunto
Ch' io scrivo , odo contar , che per la tabe
Di mia veste è il marito a perir giunto .
Lassa ! che feci ? dove il furor mai
Spinse me innamorata ? E di morire ,
O empia Dejanira , in dubbio stai ?
Dunque a l' Oeta in mezzo il tuo consorte
Lacerato sarà ? Tu di un cotanto
Male cagion , tu andrai scevra da morte ?

Cornua flens legit ripis Achelous in udis ,
Truncaque limosâ tempora mersit aquâ .
Semivir occubuit in letifero Eveno
Nessus ; & infecit sanguis equinus aquas .
Sed quid ego hæc refero ? Scribenti nuncia venit
Fama , virum tunicæ labe perire meæ .
Hei mihi ! quid feci ? quò me furor egit amantem ?
Impia quid dubitas Deïanira mori ?
An tuus in mediâ conjux lacerabitur Œtâ ?
Tu sceleris tanti causa superstes eris ?

Se cosa v' ha, che a fare anco mi resti,
Ond' esser credut' io d'Ercol mogliera,
Sia il mio morir, che prova ora ne presti.
O Meleagro, in me conoscerai
Tu pure la sorella. E di morire,
O empia Dejanira, in dubbio stai?
Ah sciaurata famiglia! sopra il soglio
Alto siede Agrio; e oppresso Eneo sen giace
Da l' età vecchia, desolato e spoglio.
Esule vassi, non si sa in qual loco,
Il germano Tideo. L' altro rimase
In vita sin che visse il fatal foco.
Piantossi un ferro in sen quella che a' rai
Uscir femmi del giorno. E di morire,
O empia Dejanira, in dubbio stai?

Si quid adhuc habeo facti, cur Herculis uxor
Credar, conjugii mors mihi pignus erit.
Tu quoque cognosces in me, Meleagre, sororem.
Impia quid dubitas Deïanira mori?
Heu devota domus! solio sedet Agrius alto:
Œnea desertum nuda senecta premit.
Exulat ignotis Tydeus germanus in oris.
Alter fatali vivus in igne fuit.
Exegit ferrum sua per præcordia mater.
Impia quid dubitas Deïanira mori?

Sol

Sol di questo pregh' io, per li sacrati
Santi dritti del letto, che non sembri,
Che al tuo vivere inganni abbia io tramati.
Nesso, da poi che il dardo gli s' infisse
Entro il cupido petto, Questo sangue
Ha in se virtù d' innamorar, mi disse.
Del veleno Nesseo quindi io mandai
Intrise a te le spoglie. E di morire,
O empia Dejanira, in dubbio stai?
Or addio, genitore incanutito,
E tu Gorge sorella, e tu mia patria,
E tu a la patria, o mio fratel, rapito.
Tu luce d' esto dì, che al ciglio mio
Ultima splendi, e tu mio sposo (oh fossi
Pur salvo!) e tu, Illo mio figlio, Addio.

Deprecor hoc unum, per jura sacerrima lecti,
Ne videar fatis insidiata tuis.
Nessus, ut est avidum percussus arundine pectus,
Hic, dixit, vires sanguis amoris habet.
Illita Nesséo misi tibi texta veneno.
Impia quid dubitas Deïanira mori?
Jamque vale, seniorque pater, germanaque Gorge,
Et patria, & patriæ frater ademte tuæ.
Et tu lux oculis hodierna novissima nostris,
Virque, (sed ô possis!) & puer Hylle, vale.

LETTERA X.

ARIANNA A TESEO.

BEN più che tu non sei, qualunque fiera
   Trovato ho mansueta: a nessun altro
   Affidat' io peggio che a te non era.
Le note che tu leggi, da quel lito
   A te mando, o Teseo, da cui tuo legno,
   Spiegando i lini, è senza me partito;
In cui stata dal sonno io son tradita,
   E da te pure, per l' insidia c' hai
   Al sonno mio iniquamente ordita.
Era nel tempo, che pel suolo casca
   Il primier gelo cristallino, e ascosi
   Si querelan gli augei sotto la frasca.

ARIADNE THESEO.

MITIUS inveni, quàm te, genus omne ferarum:
   Credita non ulli, quàm tibi, pejus eram.
Quæ legis, ex illo, Theseu, tibi littore mitto,
   Unde tuam sine me vela tulere ratem.
In quo me somnusque meus male prodidit, & tu
   Per facinus somnis insidiate meis.
Tempus erat, vitreâ quo primum terra pruinâ
   Spargitur, & tectæ fronde queruntur aves.

Lan-

Languida, quale il sonno esser mi feo,
Tra la veglia e il dormir, mezzo supina
Le man distendo a ricercar Teseo.
Non sento alcun: le man ritraggo, e tento
Ancor novellamente, e per le coltri
Qua e là movo le braccia; alcun non sento.
Scosse la tema il sonno, Io balzo suso
Tutta atterrita, e del vedovo letto
Mie membra si precipitano giuso.
Con le palme a formar pugno raccolte
Tosto il sen mi percossi; e lacerai
Le chiome, che il dormire avea sconvolte.
Osservo, perocchè splendea la luna,
S' io vegga altro che il lido; e, fuor che il lido,
Cosa gli occhi non veggono veruna.

Incertum vigilans, a somno languida, movi
Thesea prensuras semisupina manus.
Nullus erat: referoque manus, iterumque retento,
Perque torum moveo brachia: nullus erat.
Excussere metus somnum. Conterrita surgo:
Membraque sunt viduo præcipitata toro.
Protinus adductis sonuerunt pectora palmis:
Utque erat e somno turbida, rapta coma est.
Luna fuit: specto, si quid, nisi littora, cernam.
Quod videant oculi, nil, nisi littus, habent.

Or qua ed or là, senz' ordine che s' abbia
Il girar mio, trascorro: i giovanetti
Piedi ritarda la profonda sabbia.
Io per tutta la spiaggia intanto andava
Teseo gridando; e da le rupi cave
Indietro il nome tuo mi si tornava.
E quante io, tante volte anco prendea
A chiamarti quel loco. Il loco stesso
Dar soccorso a me misera volea.
Havvi uno scoglio, ch' or pende sul mare,
Roso da l' onde rauche: era già un monte:
Un qualche arbusto in cima ancor vi appare.
L' animo vigor dammi, e su v' ascendo,
E il guardo a misurar lo spazio vasto
Sovra il profondo pelago distendo.

Nunc huc, nunc illuc, & utroque sine ordine curro:
Alta puellares tardat arena pedes.
Interea toto clamanti littore, Theseu,
Reddebant nomen concava saxa tuum.
Et quoties ego te, toties locus ipse vocabat.
Ipse locus miseræ ferre volebat opem.
Mons fuit: apparent frutices in vertice rari:
Nunc scopulus raucis pendet adesus aquis.
Ascendo; vires animus dabat; atque ita late
Æquora prospectu metior alta meo.

Di

Di là (però che il vento pur crudele
Da me s' ebbe a provar) gonfiarsi io vidi
Da un austro velocissimo le vele.
Od io vidi, o poichè sembrava a' miei
Occhi veduto aver, fra morta e viva,
Vie più che ghiaccio gelida mi fei.
Nè a lungo il duol languir mi lascia. Scossa,
Scossa da questo io sono; e Teseo chiamo
Con quanto sa mia voce aver di possa.
Dove fuggi? grido io: torci la nave,
Scellerato Teséo: ritorna indietro:
Il suo numero intero ella non ave.
Così dicea. De le percosse il suono
Supplì al difetto de la voce. I colpi
Con le parole in un misti si sono.

Inde ego (nam ventis quoque sum crudelibus usa)
Vidi præcipiti carbasa tenta noto.
Aut vidi; aut etiam, cum me vidisse putarem,
Frigidior glacie semianimisque fui.
Nec languere diu patitur dolor. Excitor illo;
Excitor; & summâ Thesea voce voco.
Quò fugis? exclamo: scelerate, revertere, Theseu:
Flecte ratem: numerum non habet illa suum.
Hæc ego: quod voci deerat, plangore replebam.
Verbera cum verbis mista fuere meis.

Se udire non potevi, a ciò potessi
Almen veder, da le mie man vibrate
Largamente qua e là segno a te diessi.
E ad alta verga bianco velo appesi
A far di me risovvenir coloro,
Che da dimenticanza erano presi.
Al fin mi fosti a gli occhi tolto; e solo
Allor pians' io: le molli guance in prima
Stat' eran secche per soverchio duolo.
E che restava a gli occhi miei da farsi,
Fuorchè piagner me stessa, allor che tue
Vele da me più non poteań mirarsi?
O solitaria andavane, siccome
Baccante, cui di Tebe agiti il Nume,
Qua e là scorrendo con isparse chiome:

Si non audires, ut saltem cernere posses,
Jactatæ late signa dedere manus.
Candidaque imposui longæ velamina virgæ,
Scilicet oblitos admonitura mei.
Jamque oculis ereptus eras: tum denique flevi:
Torpuerant molles ante dolore genæ.
Quid potius facerent, quàm me mea lumina flerent,
Postquam desieram vela videre tua?
Aut ego diffusis erravi sola capillis,
Qualis ab Ogygio concita Baccha Deo:

Od

Od al mare volgendo il guardo mio,
Sedeami fredda in su macigno; e quanto
Selce il sedil, tanto era selce anch'io.
Al letto, ch' ambo già n' accolse, io spesse
Volte ritorno, a quel che non dovea
Ambo renderne, accolti che n' avesse.
Per te le impronte, che di te restaro,
Tocco, per quant' io posso, e quelle piume,
Che da le membra tue si riscaldaro.
Su mi vi gitto; e del pianto, che fuora
Mi sgorga, il letto inondo. Abbiam calcato
Te due, grido; e tu due rendine ancora.
Ambo venimmo qua, perch' ambo i passi
Quinci pur non moviam? Mia maggior parte,
Perfido letticciuol, dove ora stassi?

Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi:
Quàmque lapis sedes, tam lapis ipsa fui.
Sæpe torum repeto, qui nos acceperat ambos,
Sed non acceptos exhibiturus erat.
Et tua, quà possum, pro te vestigia tango;
Strataque, quæ membris intepuere tuis.
Incumbo; lacrymisque toro manante profusis,
Pressimus, exclamo, te duo: redde duos.
Venimus huc ambo: cur non discedimus ambo?
Perfide, pars nostri, lectule, major ubi est?

Or che farò? Dove solinga ir deggio?
E' quest' Isola incolta; nè lavoro
D'uomini qui, nè di giovenchi io veggio.
Tutto è il terren cinto dal mar. Nocchieri
Non mai v'approdan; nè vien legno alcuno
Questi dubbiosi a scorrere sentieri.
Fingi che mi si dien aure seconde,
Compagni, e nave; qual terrò cammino?
Nieganmi accesso le paterne sponde.
S'anche fia ch' Eolo i venti suoi rattempre,
E per tranquillo mar con pin felice
Io scorra, troverommi esule sempre.
O Creta, io già più non vedrò te, dove
Cento locate son cittadi; terra
Sin da l'infanzia sua cognita a Giove.

Quid faciam? quo sola ferar? Vacat insula cultu.
Non hominum video, non ego facta boüm.
Omne latus terræ cingit mare. Navita nusquam:
Nulla per ambiguas puppis itura vias.
Finge dari comitesque mihi, ventosque, ratemque;
Quid sequar? accessus terra paterna negat.
Ut rate felici pacata per æquora labar;
Temperet ut ventos Æolus; exul ero.
Non ego te, Crete, centum digesta per urbes,
Aspiciam, puero cognita terra Jovi.

Però

Però che il padre, e quel terren cui sopra
Ha il giusto padre impero (oh cari nomi!)
Traditi fur per la da me fatt' opra.
Allor quand' io a reggere i tuoi piedi,
Nè vincitor lasciarti entro il ricurvo
Tetto perir, per duce il fil ti diedi.
Allor quando tu a me, Giuro, dicesti,
Pe' miei stessi perigli, che tu mia
Sarai, finch' io, finchè viva tu resti.
Tua non son, Teseo; e ancor viviam, se tolta
Già di vita non se', donna, per fraude
De lo spergiuro tuo sposo sepolta.
Con quella clava, o iniquo, macellata
Me avessi pur, con che il fratel. Per morte
Saria sciolta la fe, che m' hai tu data.

Nam pater, & tellus justo regnata parenti,
Prodita sunt facto, nomina cara, meo.
Cum tibi, ne victor tecto morerere recurvo,
Quæ regerent passus, pro duce fila dedi.
Cum mihi dicebas, Per ego ipsa pericula juro,
Te fore, dum nostrûm vivet uterque, meam.
Vivimus; & non sum, Theseu, tua; si modo vivis,
Fœmina, perjuri fraude sepulta viri.
Me quoque, quâ fratrem, mactasses, improbe, clavâ:
Esset, quam dederas, morte soluta fides.

Or non ciò sol, che avrò a patir, ma quante
Pene soffrir mai può donna rimasta
In abbandono, mi si fan davante.
In mille forme de la mente al guardo
Mi si mostra il perir: più che la morte,
De la morte penoso èmmi il ritardo.
Già già or da questa parte, ed or mi sembra
Da quell' altra venir lupi coi loro
Denti voraci a lacerar mie membra.
Forse avvien che nodriti in questa spiaggia
Sieno fulvi leoni: e chi sa, ch' anco
Fiere tigri quest' isola non aggia?
E si dice, che fuor caccino i mari
Gran foche. E chi sarà, che vieti ch' entro
Al fianco infissi non mi sieno acciari?

Nunc ego non tantum, quæ sum passura, recordor;
Sed quæcumque potest ulla relicta pati.
Occurrunt animo pereundi mille figuræ:
Morsque minus pœnæ, quam mora mortis, habet.
Jam jam venturos aut hac, aut suspicor illac,
Qui lanient avido viscera dente, lupos.
Forsitan & fulvos tellus alat ista leones.
Quis scit, an hæc sævas tigridas insula habet?
Et freta dicuntur magnas expellere phocas.
Quid vetat & gladios per latus ire meum?

Sol

Sol non abbia a trar giù la destra mia,
 Fatta servil, grossi pennecchj, e avvinta
 Schiava io fra nodi rigidi non sia.
Io, lo cui padre Minos è, la cui
 Madre figlia è di Febo; io, quel che in mente
 Più serbo ancor, che a te promessa fui.
Se il mar, se il suolo, e l'inoltrata sponda
 Ebbi a mirar, molti dal suol perigli,
 Molti mi si minacciano da l'onda.
Il ciel restava: ed ho ben a temere
 I simulacri degli Dei. Rimango
 Rapina e pasto a le veloci fere.
S'anche il suol qui abitato e colto vegna
 Da gli uomin; ne diffido. Il mal che soffro,
 D'uomini estrani a paventar m'insegna.

Tantum ne religer durâ captiva catenâ;
 Neve traham servâ grandia pensa manu;
Cui pater est Minos, cui mater filia Phœbi;
 Quodque magis memini, quæ tibi pacta fui.
Si mare, si terras, porrectaque littora vidi;
 Multa mihi terræ, multa minantur aquæ.
Cælum restabat: timeo simulacra Deorum.
 Destituor rapidis præda cibusque feris.
Sive colunt habitantque viri, diffidimus illis.
 Externos didici læsa timere viros.

Oh

Oh sen vivesse Andrógeo, nè de' torti
Empj c' hai fatti, pago avessi il fio,
O Cecropia città, con le tue morti!
Nè levando alto la tua man, dirotto
Avessi, o Teseo, col troncon nodoso
Quel, ch' er' uomo di sopra, e bue di sotto!
Nè date quelle fila, che il ritorno
A te mostrasser, ti avess' io; le fila
Che spesso ravvolgeansi al pugno intorno!
Certo da meraviglia i' non son presa,
Se teco hai la vittoria, e la Cretense
Belva insanguinò il suolo, al suol distesa.
Mal trafiggere un sen, come acciar, duro
Da corno si potea: quantunque ignudo,
Tuo petto istesso ti facea sicuro.

Viveret Androgeos utinam; nec facta luisses
Impia funeribus, Cecropi terra, tuis!
Nec tua mactasset nodoso stipite, Theseu,
Arduà parte virum dextera, parte bovem!
Nec tibi, quæ reditum mostrarent, fila dedissem,
Fila per adductas sæpe recepta manus!
Non equidem miror, si stat victoria tecum;
Strataque Cretæam bellua tinxit humum.
Non poterant figi præcordia ferrea cornu:
Ut te non tegeres, pectore tutus eras.

LÀ

Là di macigno, di adamante cinto
Là il portasti; e v' hai dentro quel Teséo,
Da cui anche il macigno saria vinto.
Sonni crudeli, perchè voi tenuta
Mi avete inerte? Ma ben da un' eterna
Sola notte io doveva esser premuta.
E voi crudeli pur venti, e voi fiati
Sì al mover pronti, ed al soffiar cortesi,
Perchè fosser da me pianti versati.
E crudele ben anco quella mano,
Che me uccise e il fratello, e quella data
E da me chiesta fe, nome già vano.
A congiurar contro di me s' uniro
E sonno, e vento, e fede. Una fanciulla
Er' io sola, e fur tre che mi tradiro.

Illic tu silices, illic adamanta tulisti:
Illic qui silices Thesea vincat habes.
Crudeles somni, quid me tenuistis inertem?
At semel æternâ nocte premenda fui.
Vos quoque, crudeles venti, nimiumque parati,
Flaminaque in lacrymas officiosa meas.
Dextera crudelis, quæ me fratremque necavit:
Et data poscenti, nomen inane, fides.
In me jurarunt somnus ventusque fidesque.
Prodita sum causis una puella tribus.

Dun-

Dunque non fia, che nel morir mi tocchi
Veder piagner la madre; e alcun non fia,
Che con sue dita mi compona gli occhi?
Per estrane aure, misera, quest' alma
Se n' anderà; nè amica man saravvi,
Da cui s' unga la giù posta mia salma?
Sopra le non sepolte ossa gli augelli
Si staranno marini? E questi sono
A l'oprar mio cortese i degni avelli?
Or tu d' Atene a i porti n' anderai,
E da la patria accolto, allor che sopra
L' alta de la città rôcca starai,
Dopo contato aver di quel, che anciso
Venne da te, uom-tauro, e di quel tetto
Di macigno, che in vie dubbie è reciso;

Ergo ego nec lacrymas matris moritura videbo:
Nec, mea qui digitis lumina condat, erit?
Spiritus infelix peregrinas ibit in auras:
Nec positos artus unget amica manus?
Ossa superstabunt volucres inhumata marinæ?
Hæc sunt officiis digna sepulcra meis?
Ibis Cecropios portus; patriâque receptus
Cum steteris urbis celsus in arce tuæ,
Et bene narraris letum taurique virique,
Sectaque per dubias saxea tecta vias;

Di

Di me pur conta, come in queste arene
Solinghe mi lasciasti. A le tue glorie
Che sottratta io ne sia, non si conviene.
No, che a te padre Egéo non è, nè d'Etra
Di Pitteo figlia se' tu già figliuolo:
Da mar tu avesti origine, e da pietra.
Oh piaciuto a gli Dei fosse, che vista
M' avessi tu da l' alto de la poppa!
T' avria fatto pietà l' aria mia trista.
Con gli occhi no, ma, come ben si puote
Or da te, col pensier vedimi affissa
A scoglio, cui la vaga onda percuote.
Giù per la faccia, mentr' io verso pianto,
I crin vedi cadermi, e, qual per pioggia,
Grave farsi per mie lagrime il manto.

Me quoque narrato solâ tellure relictam.
Non ego sum titulis surripienda tuis.
Nec pater est Ægeus; nec tu Pittheïdos Æthræ
Filius: auctores saxa fretumque tui.
Dî facerent, ut me summâ de puppe videres!
Movisset vultus mœsta figura tuos.
Nunc quoque non oculis, sed, quà potes, aspice mente
Hærentem scopulo, quem vaga pulsat aqua.
Aspice demissos lugentis in ore capillos;
Et tunicas lacrymis, sicut ab imbre, graves.

Sen-

Sente il mio corpo orror, come le biade
Scosse da Borea; e con tremanti dita
Stringo lo scritto, che già già mi cade.
Non già per lo mio merto io ti fo preci,
Che mal esso tornommi. A me nessuno
Deggiasi guidardon di quanto io feci;
Ma nè gastigo pur. Se a te cagione
Di salvezza io non fui; certo di morte
Tu a me d'esser cagion non hai ragione.
Ver te, misera, io stendo a i più lontani
Tratti del mare queste, per li colpi
Dati a l'afflitto sen, stanche mie mani.
A te ne mostro sconsolata io questo
Crine che avanza. Per lo pianto io priego,
Che da l'opere tue viene in me desto;

Corpus, ut impulsæ segetes Aquilonibus, horret:
Litteraque articulo pressa tremente labat.
Non te per meritum, quoniam male cessit, adoro.
Debita sit facto gratia nulla meo.
Sed nec pœna quidem. Si non ego causa salutis,
Non tamen est, cur sis tu mihi causa necis.
Has tibi, plangendo lugubria pectora lassas,
Infelix tendo trans freta longa manus.
Hos tibi, qui superant, ostendo mœsta capillos.
Per lacrymas oro, quas tua facta movent:

Tor-

Torci, o Teséo, la nave; e ançor ti porta
Qua, del vento al cangiar. Teco torrai
Tu l' ossa almen, se prima io sarò morta.

Flecte ratem, Theseu; versoque relabere vento.
Si prius occidero; tu tamen ossa leges,

LETTERA XI.

CANACE A MACAREO.

Se qualche riga d' atre macchie intrisa
Pur vada errando, ciò avverrà pel sangue
Di me medesma, che sarommi uccisa.
Ne la diritta man la penna ho tolta;
Da la sinistra impugnasi un acciaro;
E la carta mi giace in grembo sciolta.
D' Eolo la figlia in tale atteggiamento
Scrive al fratel. Così di poter parmi
Render il crudo genitor contento.
Ben vorrei, ch' egli spettator si fosse
Del mio morir, compiendosi tal fatto
Dinanzi a gli occhi di colui, che il mosse.

CANACE MACAREO.

Si qua tamen cæcis errabunt scripta lituris,
Oblitus a dominæ cæde libellus erit.
Dextra tenet calamum; strictum tenet altera ferrum,
Et jacet in gremio charta soluta meo.
Hæc est Æolidos fratri scribentis imago.
Sic videor duro posse placere patri.
Ipse necis cuperem nostræ spectator adesset;
Auctorisque oculis exigeretur opus.

Sic-

Siccome fiero, e più rigido molto
Che gli Euri suoi non sono, ei guarderebbe
Le mie ferite con asciutto volto.
Viver insieme co' feroci venti
Certo importa non poco. Ingegno egli ave,
Che ben risponde a quel de le sue genti.
Sovra il Zefiro, e l' Austro, e i boreali
Fiati di Sizia ei tien dominio, e il tiene,
Euro protervo, pur su le tue ali.
Su' venti il tien; sul tumido disdegno,
Oimè, dominio non tien egli; e i suoi
Vizj più estesi son del proprio regno.
Per un ordine d' avi in fin sovresso
Poggiare il ciel, che valmi, e poter io
Tra' miei congiunti contar Giove istesso?

Ut ferus est, multoque suis truculentior Euris,
Spectasset siccis vulnera nostra genis.
Scilicet est aliquid, cum sævis vivere ventis:
Ingenio populi convenit ille sui.
Ille Noto Zephyroque, & Sithonio Aquiloni
Imperat, & pennis, Eure proterve, tuis.
Imperat (heu) ventis; tumidæ non imperat iræ:
Possidet & vitiis regna minora suis.
Quid juvat admotam per avorum nomina cælo
Inter cognatos posse referre Jovem?

N' addivien forse, che per ciò mi sia
Ne la femminea man (dono funesto!)
Men acerbo l' acciaro, arme non mia?
Oh pria di quella, che ci ha uniti insieme,
Voluto avesser, Macareo, gli Dei,
Che giunte fosser per me l' ore estreme!
Ah perchè mai da te, fratello, amata
Fui più che da fratello? e perchè, quale
Sorella esser non dee, ti sono io stata?
Anch' io stessa m' accesi: e, siccom' io
Udir soleane raccontar, sentito
Ho nel caldo mio cor non so qual Dio.
Mio volto impallidì: magrezza avea
Fatte scarne mie membra; e la mia bocca
Cibo a stento e pochissimo prendea.

Num minus infestum, funebria munera, ferrum
Fœmineâ teneo, non mea tela, manu?
O utinam, Macareu, quæ nos commisit in unum,
Venisset leto serior hora meo!
Cur unquam plus me, frater, quam frater amasti?
Et tibi, non debet quod soror esse, fui?
Ipsa quoque incalui: qualemque audire solebam,
Nescio quem sensi corde tepente Deum.
Fugerat ore color: macies adduxerat artus:
Sumebant minimos ora coacta cibos.

Nè

Nè facilmente io m' addormiva : er' una
Notte a me un anno; e gemiti io mandava
Senza che doglia m' offendesse alcuna.
Nè ragion de l' oprare in tal maniera
Render sapeami; nè sapea, che fosse
L' esser amante; ma ciò appunto io m' era.
Pria con mente senile i mali miei
La nutrice sentì; pria la nutrice
Mi disse: Amante, o Eolide, tu sei.
Mi tinsi di rossor: gli occhi piegai,
Vergognandone, al sen. Questi segnali,
In chi tacea, ben confessaro assai.
Al ventre già di castitade privo,
Rigonfiavasi il pondo; e l' egre membra
Gravate da l' incarco eran furtivo.

Nec somni faciles, & nox erat annua nobis:
Et gemitum nullo læsa dolore dabam.
Nec cur hæc facerem, poteram mihi reddere caussam:
Nec noram quid amans esset; at illud eram.
Prima malum nutrix animo præsensit anili:
Prima mihi nutrix, Æoli, dixit, amas.
Erubui, gremioque pudor dejecit ocellos:
Hæc satis in tacitâ signa fatentis erant.
Jamque tumescebant vitiati pondera ventris,
Ægraque furtivum membra gravabat onus.

Qual medicina, quale erba non fue
Porta da la nutrice, e arditamente
Sopposta non mi fu da le man sue?
Perchè affatto (ciò solo a te nascosto
Io tenni) fosse quel crescente peso
Da le viscere mie scosso e deposto.
Ah! seppe a l' arti, che adoprate furo,
Resistere il fanciul troppo vivace,
Chiuso a' nemici, e contro lor sicuro.
Di Febo la bellissima sorella
Nove volte era sorta, e a portar lume
La decima i destrier già sferzav' ella..
Non sapev' io qual fosse la cagione
Di mie subite doglie, ed inesperta
Era del parto, e nova in tal tenzone.

Quas mihi non herbas, quæ non medicamina nutrix
Attulit, audaci supposuitque manu?
Ut penitus nostris (hoc te celavimus unum)
Visceribus crescens excuteretur onus.
Ah! nimium vivax admotis restitit infans
Artibus; & tectus tutus ab hoste fuit.
Jam novies erat orta soror pulcherrima Phœbi,
Denaque luciferos luna movebat equos.
Nescia, quæ faceret subitos mihi causa dolores,
Et rudis ad partus, & nova miles eram.

Nè

Nè le voci rattenni . A che tu stessa
Scopri le colpe tue ? la conscia vecchia
Disse ; e i gridi e la bocca hammi compressa .
Che farò, lassa ? Spignemi il dolore
A dover metter gemiti : mel vieta
La nutrice, la tema, ed il pudore,
Subitamente i gemiti, e le uscite
Io ritraggo parole, a far costretta,
Che in me restin le lagrime assorbite .
Morte io vedeami innanzi, e mi negava
Lucina ajuto ; e se morta io mi fossi,
La morte a grave colpa anco tornava .
Quando, i crini tu lacero e le vesti,
Sovresso me piegandoti, col tuo
Il seno mio rinvigorir facesti,

Nec tenui vocem. Quid, ait, tua crimina prodis?
Oraque clamantis conscia pressit anus.
Quid faciam infelix? gemitus dolor edere cogit;
Sed timor, & nutrix, & pudor ipse, vetant.
Continuo gemitus elapsaque verba reprendo;
Et cogor lacrymas combibere ipsa meas.
Mors erat ante oculos; & opem Lucina negabat:
Et grave, si morerer, mors quoque crimen erat.
Cum superincumbens, scissâ tunicâque comâque,
Pressa refovisti pectora nostra tuis.

 E di-

E dicestimi: Vivi, o suora; vivi,
O carissima suora; e in un sol corpo
Non far, che restin due di vita privi.
Un felice sperar ti riconforte;
Che al fratel sarai stretta. A quel, per cui
Fatta se' madre, sarai tu consorte.
Er' io morta (mel credi); e pure, inteso
Il tuo parlar, tornai viva; e deposi
Quel ch' era al ventre mio delitto, e peso.
Perchè te ne consoli? Il seggio tiene
Eolo de l' atrio in mezzo; e un tal delitto
A i paterni sottrar guardi conviene.
In fra biade l' infante; e sotto fronde
Di bianca oliva, e in lievi fasce avvolto,
Da la vecchia sollecita s' asconde.

Et mihi, Vive soror, soror ô carissima, dixti,
Vive; nec unius corpore perde duos.
Spes bona det vires; fratri nam nupta futura es.
Illius, es de quo mater, & uxor eris.
Mortua (crede mihi) tamen ad tua verba revixi:
Et positum est uteri crimen onusque mei.
Quid tibi grataris? Mediâ sedet Æolus aulâ:
Crimina sunt oculis surripienda patris.
Frugibus infantem, ramisque albentis olivæ,
Et levibus vittis sedula celat anus:

Pre-

Preci pronuncia, e mostra che a far vada
Offerte sacre. Dà il popolo a queste,
Dà il padre stesso libera la strada.
Già il piè a le soglie aveva ella vicino:
Giunse il vagito a le paterne orecchie;
Ed indizio di se diede il bambino.
Eolo il rapisce; e di que' sacri arcani
La falsità disvela. Il regio tetto
Sentesi risuonar di gridi insani.
Quale il mar, quando lieve aura il percuote,
Tremulo fassi; qual di frassin verga
Del tepid' Austro a lo spirar si scuote;
Tale tu avresti il tremolar veduto
De le smorte mie membra. Dal mio còrpo
Scuoteasi il letto, ond' era sostenuto.

Fictaque sacra facit, dicitque precantia verba.
Dat populus sacris, dat pater ipse viam.
Jam prope limen erat: patrias vagitus ad aures
Venit, & indicio proditur ille suo.
Eripit infantem, mentitaque sacra revelat
Æolus. Insanâ regia voce sonat.
Ut mare fit tremulum, tenui cum stringitur aurâ;
Ut quatitur tepido fraxina virga Noto;
Sic mea vibrari pallentia membra videres.
Quassus ab imposito corpore lectus erat.

A me

A me s' avventa, e coi clamor ch' ei mena,
Mie vergogne palesa; e le sue mani
Dal miser volto mio rattiene a pena.
Io tinta di rossor non altro faccio
Che versar pianto. S' ammutì mia lingua
Intorpidita de la tema al ghiaccio.
Che dato a i can già fosse, avea prescritto,
Ed a gli augelli il picciolo nepote,
E in luoghi solitarii derelitto.
L' infelice vagì; che inteso avesse
Creduto avresti: e pregò l' avo in quelle
Voci, ch' esser da lui poteano espresse.
Qual ti pensi, o german, che fosse allora
L' animo mio (però che tu dal tuo
Animo il mio puoi ben vederne ancora)

Irruit, & nostrum vulgat clamore pudorem:
Et vix a misero continet ore manus.
Ipsa nihil, præter lacrymas, pudibunda profudi.
Torpuerat gelido lingua retenta metu.
Jamque dari parvum canibusque avibusque nepotem
Jusserat, in solis destituique locis.
Vagitus dedit ille miser; sensisse putares:
Quaque suum poterat voce rogabat avum.
Quid mihi tunc animi credas, germane, fuisse;
(Nam potes ex animo colligere ipse tuo)

Al-

Allor quand' uom nemico in alte selve
Sotto i proprj occhi miei portò le mie
Viscere in pasto a le montane belve?
Fuor de la stanza uscito er' egli. Io presi
Finalmente in allora a dar percosse
Al petto, e l' unghie a le mie guance stesi.
Con aria intanto vien di chi si duole
Un ministro del padre; e queste indegne
Lascia de la sua bocca uscir parole:
Quest' acciaro (e un acciar diemmi) a te manda
Eolo, e che intenda tu da' merti tuoi
Ciò ch' esso importar voglia, ei ti comanda.
L' intendo; e in opra il violento acciaro
Porrò da forte: asconderommi in seno
I don, che a me dal padre si mandaro.

Cum mea, me coram, silvas inimicus in altas
Viscera montanis ferret edenda lupis?
Exierat thalamo: tunc demum pectora plangi
Contigit, inque meas unguibus ire genas.
Interea patrius vultu mœrente satelles
Venit, & indignos edidit ore sonos:
Æolus hunc ensem mittit tibi: (tradidit ensem;)
Et jubet ex merito scire quid iste velit.
Scimus; & utemur violento fortiter ense:
Pectoribus condam dona paterna meis.

Con

Con questi doni tuoi sono contratte,
O genitor, mie nozze? La tua figlia
Di doti, o padre, arricchirà sì fatte?
O deluso Imeneo, lungi le tede
Maritali ne porta; e dal nefando
Albergo in fuga volgi ratto il piede.
O negre Erinni, voi le tede vostre
Contro di me portate; onde il mio rogo
Acceso di un cotal foco si mostre.
Deh possiate felici, o suore mie,
Aver marito con miglior destino:
Ma il mio fallo da voi non mai s'obblie.
Di qual sua colpa divenuto è reo
Bambin di sì poch' ore? E quale offesa
Far, nato appena, a l'avolo poteo?

His mea muneribus, genitor, connubia donas?
Hac tua dote, pater, filia dives erit?
Tolle procul decepte faces, Hymenae, maritas:
Et fuge turbato tecta nefanda pede.
Ferte faces in me, quas fertis, Erynnies atræ:
Ut meus ex isto luceat igne rogus.
Nubite felices, Parcâ meliore, sorores:
Admissi memores sed tamen este mei.
Quid puer admisit tam paucis editus horis?
Quo læsit facto, vix bene natus, avum?

Se potea meritarsi ei di venire
Ucciso, crediam pur che il meritasse,
Ah miser punit' è del mio fallire!
Figlio, duol de la madre, in preda tratto
A le fere veloci, oimè, lo stesso
Dì, che vita ti diede, in brani fatto;
Figlio, che d'un amor troppo funesto
Sei pegno miserando, per te il giorno
Quest'è primier, per te l'ultimo è questo.
A me dato non fu poter bagnarti
Con le ben giuste mie lagrime; e sopra
La tomba il tronco mio crine portarti.
Sovra te non mi feci: i freddi baci
Non ne raccolsi: le viscere nostre
Squarciate sono da fere voraci.

Si potuit meruisse necem, meruisse putetur.
Ah miser admisso plectitur ille meo!
Nate, dolor matris, rapidarum præda ferarum,
(Hei mihi) natali dilaniate tuo:
Nate, parum fausti miserabile pignus amoris;
Hæc tibi prima dies, hæc tibi summa fuit.
Non mihi te licuit lacrymis perfundere justis:
In tua non tonsas ferre sepulcra comas.
Non super incubui: non oscula frigida carpsi.
Diripiunt avidæ viscera nostra feræ.

L'om-

L' ombra infantile anch' io trafitta il petto
Ben seguironne; e a lungo, ch' io sia madre
Ed orba del figliuol non sarà detto.
Tu però da la misera sperato
Sorella in van, raccogli, te ne priego,
Le membra del tuo figlio lacerato.
E a la madre le rendi, e poni in seno
Di un sepolcro medesmo. Un' urna sola,
Benchè angusta, me s' abbia e lui non meno.
Vivi memor di me: sien da te spante
Lagrime su la mia piaga; nè orrore
Faccia a te amante il corpo de l' amante.
Deh ti piaccia di compiere le cose,
Che impone a te la desolata suora.
Io farò quelle, che a me il padre impose.

Ipsa quoque infantis cum vulnere prosequar umbras:
Nec mater fuero dicta, nec orba diu.
Tu tamen, ô frustra miseræ sperate sorori,
Sparsa, precor, nati collige membra tui.
Et refer ad matrem, socioque impone sepulcro:
Urnaque nos habeat, quamlibet arcta, duos.
Vive memor nostri, lacrymasque in vulnere funde:
Neve reformida corpus amantis amans.
Tu (rogo) projectæ nimium mandata sororis
Perfer. Mandatis perfruar ipsa patris.

LET-

LETTERA XII.

MEDEA A GIASONE.

PUR de' Colchi regina (e' mi sovviene)
Quando chiedevi tu da l' arti mie
Aver soccorso, intesa era al tuo bene.
Allor le suore, che a l' umane vite
Il fil dispensan, de' miei fusi tutte
Doveano le rivolte aver compite.
Ben allora poteva in un buon punto
Morir Medea. Non altro fu che pena
Quanto in appresso ho al mio vivere aggiunto
Da giovin braccia per qual mai cagione
Spinto il Peliaco abete, oimè, sen venne
A tor la spoglia del Frisséo montone?

MEDEA JASONI.

AT tibi Colchorum (memini) regina vacavi,
Ars mea, cum peteres, ut tibi ferret opem.
Tunc, quæ dispensant mortalia fila, sorores
Debuerant fusos evolüisse meos.
Tunc potui Medea mori bene. Quicquid ab illo
Produxi vitæ tempore, pœna fuit.
Hei mihi! cur unquam juvenilibus acta lacertis
Phryxêam petiit Pelias arbor ovem?

Per

Per qual mai la Magnetide veduta
Argo noi Colchi abbiam; per quale, o Achei,
Del Fasi avete voi l' onda bevuta?
Per qual cagion, più che il dover non vuole,
Mi piacquero i crin biondi, e il vago aspetto,
E le fallaci tue dolci parole?
Ma (perocchè pur venne a i nostri liti
Ad approdare la novella poppa,
Da cui portati fur gli uomini arditi,)
Fosse ito in mezzo a gli esalati ardori
L' obblioso Giason senza riparo,
E in fra le curve bocche ito de' tori.
I semi sparsi, ed altrettanti avesse
Provat' egli nemici; onde poi morto
Fosse il cultor da la sua propria messe.

Cur unquam Colchi Magnetida vidimus Argo;
Turbaque Phasiacam Graja bibistis aquam?
Cur mihi plus æquo flavi placuere capilli,
Et decor, & linguæ gratia ficta tuæ?
At (semel in nostras quoniam nova puppis arenas
Venerat, audaces attuleratque viros,)
Isset anhelatos non præmedicatus in ignes
Immemor Æsonides, oraque adunca boum.
Semina jecisset, totidem sensisset & hostes:
Ut caderet cultu cultor ab ipse suo.

Quan-

Quanta nequizia in un con te perita
Sarebbe, o scellerato! e quanto grande
Tolto numer di mali a la mia vita!
Rinfacciar beneficj ad un ingrato
Reca qualche piacer. Di questo or godo:
Tal gioja sola da te aver m' è dato.
Da che rivolger l' inesperto legno
In verso i Colchi ti fu ingiunto, entrasti
De la mia patria nel felice regno.
Quale ora è qui la sposa tua novella,
Tal era là Medea. Padre v' ebb' io
Ricco non men di quel che s' abbia or ella.
Sul bimare Corinto ha questi impero:
Quel tien del Ponto in su la manca spiaggia
De la Scizia nevosa il lato intero.

Quantum perfidiæ tecum, scelerate, perisset!
Demta forent capiti quàm mala multa meo!
Est aliqua ingrato meritum exprobrare voluptas.
Hac fruar: hæc de te gaudia sola feram.
Jussus inexpertam Colchos advertere puppim,
Intrasti patriæ regna beata meæ.
Hoc illic Medea fui, nova nupta quod hìc est,
Quàm pater est illi, tam mihi dives erat.
Hìc Ephyren bimarem, Scythiæ latus ille nivosæ
Omne tenet, Ponti quà plaga læva jacet.

In ospizio da Eeta entro suoi tetti
    I giovin Greci accolti son. Voi Greci
    Ivi posate su dipinti letti.
Allor ti vidi, allora a saper io
    Incominciai qual tu ti fossi; e quella
    Fu la prima ruina del cor mio.
E ti vidi, e perii: foco mi prese
    Ignoto; ed arsi, come ardon le faci
    Di pino innanzi a gli Dei sommi accese.
Di beltade tu adorno eri, ed io fui
    Tratta dal mio destin. Rapiti i miei
    Occhi vennero allor da gli occhi tui.
Te n' accorgesti, o perfido. E chi mai
    Può l' amor ben ascondere? La fiamma
    Si manifesta co' suoi proprj rai.

Accipit hospitio juvenes Æëta Pelasgos,
    Et premitis pictos corpora Graja toros.
Tunc ego te vidi: tunc cœpi scire quid esses.
    Illa fuit mentis prima ruina meæ.
Ut vidi, ut perii; nec notis ignibus arsi,
    Ardet ut ad magnos pinea tæda Deos.
Tu formosus eras, & me mea fata trahebant.
    Abstulerant oculi lumina nostra tui.
Perfide, sensisti. Quis enim bene celat amorem?
    Eminet indicio prodita flamma suo.

La

La legge in questo mentre a te s' indice
  Di premere con giogo non usato
  De' buoi feroci la dura cervice.
(Buoi di Marte eran essi ; e ben più fiera
  Avevan arma, che non son le corna :
  Il fiato lor foco terribil era.)
Saldo rame eran l' unghie ; e si sporgea
  Rame in su le narici ; e questo nero
  Per cagion de' lor aliti si fea.
Per larghi campi ti s' ingiugne ancora
  Spargere con fatal mano esecrata
  Semi, onde sorto un popol d' uomin fora,
Che te assalito avrebber con ispade
  Nate insieme con essi. Ben nemiche
  Al lor proprio cultor sono tai biade.

Dicitur interea tibi lex ; ut dura ferorum
  Insolito premeres vomere colla boum.
(Martis erant tauri plus, quàm per cornua, sævi ;
  Quorum terribilis spiritus ignis erat.)
Ære pedes solidi, prætentaque naribus æra :
  Nigra per afflatus hæc quoque facta suos.
Semina præterea populos genitura juberis
  Spargere devotâ lata per arva manu,
Qui peterent secum natis tua pectora telis.
  Illa est agricolæ messis iniqua suo.

M 2 Fati-

Fatica ultima tua stata sarebbe
Far del custode addormentar con qualche
Arte il ciglio, che sonno unqua non ebbe.
Eeta detto avea. Voi tutti ingombra
Mestizia, e in un v' alzate; e da' purpurei
Letti lontan la mensa alta si sgombra.
Quanto eran cose da te lungi in tale
Punto il suocer Creonte, e la figliuola
Del gran Creonte, e il regno suo dotale?
Ne vai tu afflitto. Dietro a te gli sguardi
Umido l' occhio mio volge; e la mia
Lingua in piano suon disse: Il ciel ti guardi.
Così rea piaga riportata, quando
Nel letto entrai posto in mia stanza, io scorsi
Tutta quanta la notte lagrimando.

Lumina custodis succumbere nescia somno
Ultimus est aliquâ decipere arte labor.
Dixerat Ææetes. Mœsti consurgitis omnes,
Mensaque purpureos deserit alta toros.
Quàm tibi tunc longe regnum dotale Creüsæ,
Et socer, & magni nata Creontis erant?
Tristis abis. Oculis abeuntem prosequor udis;
Et dixit tenui murmure lingua: Vale.
Ut positum tetigi thalamo male saucia lectum,
Acta est per lacrymas nox mihi, quanta fuit.

In-

Innanzi a gli occhi l' indegna semente,
A gli occhi innanzi mi si fanno i tori,
E mi si fa quel vigile serpente.
Quinci è amor, quinci tema. Amore stesso
Cresce per tema. Il mattin poi, la cara
Sorella, il piede entro la stanza messo,
Me giacer con la faccia in giù riversa
Ritrova, e con il crin disciolto e sparso,
Ed ogni cosa del mio pianto aspersa.
Da me pe' Minii implora ella mercede.
Una domanda; altra godranne. Io porgo
A l' Esonio garzon quanto ella chiede.
Di pini e d' elci havvi una selva tetra
Per densità di foglie, entro le quali
A gran pena co' raggi il sol penetra.

Ante oculos taurique meos, segetesque nefandæ;
Ante meos oculos pervigil anguis erat.
Hinc amor, hinc timor est. Ipsum timor auget amorem.
Mane erat; & thalamo chara recepta soror,
Disjectamque comas aversaque in ora jacentem
Invenit, & lacrymis omnia plena meis.
Orat opem Minyis: petit altera; & altera habebit.
Æsonio juveni, quod rogat illa, damus.
Est nemus & piceis & frondibus ilicis atrum:
Vix illuc radiis solis adire licet.

E' in essa, e fuvvi da gran tempo, un sacro
A Diana delubro. In ôr da mano
Barbarica n' è fatto il simulacro.
Non so se dal pensier con me ti sia
Caduto il loco. Là n' andammo; e il labbro
Infido così tu sciogliesti in pria.
Arbitra e donna fece te la Sorte
Di mia salute; ed è ne le tue mani
La vita mia riposta, e la mia morte.
Basti il poter perder altrui, se questo
Poter giovi ad alcun: ma tu più grande
Gloria n' avrai, se per te salvo io resto.
Pe' nostri mali, a cui porger conforto
Ben puoi, per la tua schiatta, e per lo Nume
De l' avo io priego, da cui tutto è scorto;

Sunt in eo, fuerantque diu, delubra Dianæ:
Aurea barbaricâ stat Dea facta manu.
Nescio an exciderint mecum loca. Venimus illuc.
Orsus es infido sic prior ore loqui.
Jus tibi & arbitrium nostræ Fortuna salutis
Tradidit: inque tuâ vitaque morsque manu.
Perdere posse sat est; si quem juvet ista potestas.
Sed tibi servatus gloria major ero.
Per mala nostra precor, quorum potes esse levamen;
Per genus & Numen cuncta videntis avi;

E per

E per gli arcani venerandi, e pei
Sembianti de la triplice Diana,
E se mai questa gente ave altri Dei;
O Vergine, pietà di me ti prenda,
Pietà de' miei compagni; e co' tuoi merti
Opra sì che per sempre io tuo mi renda.
Che se n'avvegna, che un consorte Greco
Non sdegni tu (ma dove io trovar Numi,
Che facili così si mostrin meco?)
Prima ne l'aure lievi si disciolga
Questo spirito mio, che moglie alcuna,
Fuor che te sola, il mio talamo accolga.
La Diva, entro le cui marmoree mura
Siam noi, sia testimonio, e quella Giuno,
Che i maritali sacri riti ha in cura.

Per triplicis vultus arcanaque sacra Dianæ;
Et si forte alios gens habet ista Deos;
O virgo, miserere mei, miserere meorum.
Effice me meritis tempus in omne tuum.
Quod si forte virum non dedignare Pelasgum,
(Sed mihi tam faciles unde, meosque Deos?)
Spiritus ante meus tenues vanescat in auras,
Quàm thalamo, nisi tu, nupta sit ulla meo.
Conscia sit Juno, sacris præfecta maritis;
Et Dea, marmoreâ cujus in æde sumus.

A me commosser l' alma semplicetta
Tai detti (e quanto pochi or qui n' accenno!)
E la tua destra, che a la mia s' è stretta.
Le lagrime anche vidi. Han forse parte
Ne la frode esse pur? Subito presa
Me fanciulla ha il parlar tuo con quest' arte.
Al giogo i buoi dal piè di rame annodi
Senz' esser arso; e coll' a te commesso
Vomere vai fendendo i campi sodi.
I denti velenosi ivi tu spandi,
Di seme in vece: nascono guerrieri,
I quai forniti son di scudi e brandi.
Io medesima pallida m' assisi,
Io che riparo te n' avea già fatto,
Veggendo armati gli uomini improvvisi;

Hæc animum (& quota pars hæc sunt?) movêre puellæ
Simplicis; & dextræ dextera juncta meæ.
Vidi etiam lacrymas. An pars est fraudis in illis?
Sic cito sum verbis capta puella tuis.
Jungis & æripedes inadusto corpore tauros,
Et solidam jusso vomere findis humum.
Arva venenatis, pro semine, dentibus imples:
Nascitur, & gladios scutaque miles habet.
Ipsa ego, quæ dederam medicamina, pallida sedi,
Cum vidi subitos arma tenere viros;

In

In sin che que' fratei, che da la terra
　Nati eran, (opra miseranda!) estinti
　Restar venendo fra se stessi in guerra.
Ecco fischia l' insonne orrida biscia
　Per crepitanti squame, e il suol fregando
　Col petto tortuoso ella si striscia.
Dov' era allor la ricca dote? Dove
　Allor la tua sposa regale? E l' Istmo
　Che di un gemino mar l' onde rimove?
Quella io, che di ricchezze or ti son priva,
　Ch' ora fatta al fin barbara ti sono,
　Quella, ch' esser ti sembro ora nociva;
Con incantato sonno allor ne oppressi
　Quegli occhi fiammeggianti; e fei, che il vello
　Senza periglio tu rapir potessi.

Donec terrigenæ (facinus miserabile) fratres
　Inter se strictas conseruere manus.
Pervigil ecce draco squammis crepitantibus horrens
　Sibilat, & torto pectore verrit humum.
Dotis opes ubi tunc? ubi tunc tibi regia conjux?
　Quique maris gemini distinet Isthmos aquas?
Illa ego, quæ tibi sum nunc denique barbara facta,
　Nunc tibi sum pauper, nunc tibi visa nocens,
Flammea subduxi medicato lumina somno;
　Et tibi, quæ raperes, vellera tuta dedi.

Ho

Ho il genitor tradito, ed il terreno
Patrio e il regno lasciato; e de l'andarne
Esule ogn' altra cosa ebb' io da meno.
Stranio ladron di mia verginitate
Ha fatto preda: ho l' ottima sorella,
E la cara mia madre abbandonate.
Ma non però te abbandonai ben anco,
O fratel mio, fuggendo. In questo solo
Loco questa mia lettera vien manco.
Quello di scriver la mia destra or teme,
Che d'oprar non temette. Esser fatt' io
Così in brani dovea, ma teco insieme.
Nè alcun ribrezzo nel mio cor già nacque
(E da che nascer mai dopo un tal fatto?)
Di me femmina e rea fidare a l' acque.

Proditus est genitor: regnum patriamque reliqui;
Et minus exilio quidlibet esse tuli.
Virginitas facta est peregrini præda latronis:
Optima cum carâ matre relicta soror.
At non te fugiens sine me, germane, reliqui.
Deficit hoc uno littera nostra loco.
Quod facere ausa mea est, non audet scribere dextra.
Sic ego, sed tecum, dilaceranda fui.
Nec tamen extimui (quid enim post illa timerem?)
Credere me pelago fœmina, jamque nocens.

U' il

U' il Nume? u' son gli Dei? Nel mar la degna
Pena da te pagata di tua frode,
Di mia credulità da me ne vegna.
Oh schiacciati n' avessero amendue
In fra lor le Simplegadi; e le mie
Si fossero congiunte a l' ossa tue!
O la rapace Scilla in pasto dati
N' avesse a i cani! Ben si convenia
A Scilla il far perir gli uomini ingrati.
E quella, che cotante volte il fiotto
Sorbe, quante il rigetta, avesse tratti
Noi pur de la Trinacria a l' onde sotto.
A le cittadi Tessale ti rendi
Già vincitore, e senza danno alcuno.
A' patrii Numi l' aurea lana appendi.

Numen ubi est? ubi Di? Meritas subeamus in alto,
Tu fraudis pœnas, credulitatis ego.
Compressos utinam Symplegades elisissent,
Nostraque adhærerent ossibus ossa tuis!
Aut nos Scylla rapax canibus misisset edendos!
Debuit ingratis Scylla nocere viris.
Quæque vomit fluctus totidem, totidemque resorbet,
Nos quoque Trinacriæ supposuisset aquæ.
Sospes ad Hæmonias victorque reverteris urbes:
Ponitur ad patrios aurea lana Deos.

Di

Di Pelia le figliuole a che volerne
Rammentar, per pietade empie; e le tronche
Da la verginea man membra paterne?
Perchè gli altri mi biasmino, tu darmi
Laude ne dei: cotante volte indotta
Per te mi sono a colpevole farmi.
Ah tu fosti oso (al mio giusto dolore
Mancan gli accenti) tu fosti oso dirmi:
De l' Esonia magione esciti fuore.
De la magion per tuo comandamento
Fuor esco in compagnia de' due figliuoli,
E de l' amor, che ogn' ora io per te sento.
Il cantato Imeneo tosto che inteso
Fu da l' orecchie mie, tosto che a gli occhi
De le faci mi giunse il lume acceso,

Quid referam Peliæ natas, pietate nocentes,
Cæsaque virgineâ membra paterna manu?
Ut culpent alii, tibi me laudare necesse est;
Pro quo sum toties esse coacta nocens.
Ausus es ô, (justo desunt sua verba dolori)
Ausus es, Æsoniâ, dicere, cede domo.
Jussa domo cessi, natis comitata duobus,
Et, qui me sequitur semper, amore tui.
Ut subito nostras Hymen cantatus ad aures
Venit, & accenso lampades igne micant,

Ed

Ed intonò la tibia i sociali
Canti per voi, ma per me più funesti
Che il suon non è de le trombe ferali;
Timor mi prese; nè tanto misfatto
Ancor possibil mi parea: pur tutto
Il sen di gelo mi sentia già fatto.
Corre il popolo; e Imen, grida: Imeneo,
Va spesseggiando. Quanto più il suon presso
N' udia, tanto peggior ciò mi si feo.
Sparsi qua e là piagneano i servi; e il pianto
Tenean celato. Chi voluto avrebbe
Essermi annunziator di un mal cotanto?
Che che ciò fosse, meglio mi tornava
L' esserne ignara: pur, come il sapessi,
Di tristezza mia mente ingombra stava.

Tibiaque effudit socialia carmina vobis,
At mihi funestâ flebiliora tubâ;
Pertimui; nec adhuc tantum scelus esse putabam:
Sed tamen in toto pectore frigus erat.
Turba ruunt; &, Hymen, clamant: Hymenae, frequentant.
Quò propior vox hæc, hoc mihi pejus erat.
Diversi flebant servi, lacrymasque tegebant.
Quis vellet tanti nuncius esse mali?
Me quoque, quidquid erat, potius nescire juvabat:
Sed tanquam scirem, mens mea tristis erat.

Quan-

Quando il figlio minor, che a veder mosse
Per mio comando e sua vaghezza, al primo
De le due porte limitar fermosse:
Fuggi, o Madre, diss' ei. Gran pompa appresta
Il genitor Giasone, e gli accoppiati
Corridori flagella in aurea vesta.
Subitamente lacerate furo
Allor mie spoglie, e il sen percossi; e il volto
Da le mie dita non restò sicuro.
Sentiami in core un impeto di andarne
A quella turba in mezzo, e le corone,
Che il colto crin cingevano, strapparne.
Poco mancò, che così fatte in brani
Mie chiome stesse, gridando, Egli è mio,
I' non corressi ad avventar le mani.

Cum minor e pueris, jussus studioque videndi,
Constitit ad geminæ limina prima foris:
Hic mihi, Mater, abi; pompam pater, inquit, Iâson
Ducit; & adjunctos aureus urget equos.
Protinus abscissâ planxi mea pectora veste;
Tuta nec a digitis ora fuere meis.
Ire animus mediæ suadebat in agmina turbæ,
Sertaque compositis demere rapta comis.
Vix me continui, quin sic laniata capillos
Clamarem, Meus est; injiceremque manus.

Gioi-

Gioite, o Colchi, onde fuggita io sono:
    Padre offeso, gioisci. Ombre fraterne,
    Il sepulcral v' abbiate ultimo dono.
Dopo aver casa, e regno, e patrio suolo
    Perduto, m' abbandona anco il marito,
    Il quale a me ogni cosa era egli solo.
Dunque potere ebb' io di render domo
    Il serpente, ed i tauri furibondi:
    Nè poter di domare ebbi un sol uomo?
Ed io, che fieri ho già fuochi respinti
    Con sagaci incantesimi, non posso
    Far che gli ardori miei restino estinti?
Gli stessi incanti, e l' erbe, e lasciat' hanno
    Me l' arti mie? Nulla la Diva, i riti
    Nulla de la possente Ecate fanno?

Læse pater, gaude: Colchi gaudete relicti.
    Inferias umbræ fratris habete mei.
Deseror (amissis regno, patriâque, domoque)
    Conjuge, qui nobis omnia solus erat.
Serpentes igitur potui, taurosque furentes,
    Unum non potui perdomuisse virum?
Quæque feros pepuli doctis medicatibus ignes,
    Non valeo flammas effugere ipsa meas?
Ipsi me cantus herbæque artesque relinquunt?
    Nil Dea, nil Hecates sacra potentis agunt?

Non

Non più soavi i giorni esser mi ponno:
Veglio amare le notti; e non si posa
Nel misero sen mio tenero sonno.
Io che non so me stessa, ho pur saputo
Sopire un Drago. Da l' industria mia
Più ad ogn' altro che a me porgesi ajuto.
Le membra ch' io salvai, di un' impudica
Distrette vengon fra gli amplessi; ed ella
Il frutto coglie de la mia fatica.
Forse, mentre vantarti appò la stolta
Concubina tu cerchi, e dire acconce
Cose a l' orecchio ingiusto, che le ascolta,
Fia che nuove a i costumi, a la mia faccia
Mende tu apponga. Ridasi pur ella,
E su i difetti miei lieta si faccia.

Non mihi grata dies: noctes vigilantur amaræ:
Nec tener in misero pectore somnus adest.
Quæ me non possum, potui sopire draconem.
Utilior cuivis, quàm mihi, cura mea est.
Quos ego servavi, pellex amplectitur artus;
Et nostri fructus illa laboris habet.
Forsitan &, stultæ dum te jactare maritæ
Quæris, & injustis auribus apta loqui,
In facies moresque meos nova crimina fingas.
Rideat & vitiis læta sit illa meis.

Ri-

Ridasi pure, ed infra gli ostri augusta
    Sieda di Tiro. Piagnerà da poi,
    E le mie fiamme vincerà combusta.
Sin che di venen succhi, e fiamme, e acciari
    Saranvi, alcuno di Medea nemico
    Non fia che da vendetta si ripari.
Che se smuover mai posson le preghiere
    Tue viscere di ferro, odi or parole
    De' sensi del mio cor ben meno altere.
Così supplice a te son, come tante
    Volte il fosti a me tu; nè metto indugio
    A gittarmi dinanzi a le tue piante.
Se vile ti son io, que' figli mira
    Che nacquer d' amendue. Sarà crudele
    Contro i miei parti la noverca dira.

Rideat, & Tyrio jaceat sublimis in ostro;
    Flebit, & ardores vincet adusta meos.
Dum ferrum flammæque aderunt, succusque veneni,
    Hostis Medeæ nullus inultus erit.
Quod si forte preces præcordia ferrea tangunt;
    Nunc animis audi verba minora meis.
Tam tibi sum supplex, quàm tu mihi sæpe fuisti;
    Nec moror ante tuos procubuisse pedes.
Si tibi sum vilis, communes respice natos.
    Sæviet in partus dira noverca meos.

Han sembiante, che troppo al tuo simiglia:
L'immagin mi commove; ed ogni volta
Che li vegg'io, mi si bagnan le ciglia.
Per gli Dei priego de' superni regni,
Per gli aviti fulgor, pe' merti miei,
E pe' due figli, cari nostri pegni;
Tornami il letto, per cui, folle, al dorso
Tanti ben mi lasciai. Tuoi detti avvera;
E rendi a me quel, che a te diei, soccorso.
Contro tauri, nè contro umane genti
Io già te non imploro, e a ciò col tuo
Ajuto il domat' angue s' addormenti.
Te, che ben meritai, te, che già desti
Tu stesso a me, chiegg' io; te, per cui fatta
Madre io son, come tu padre ti festi.

Et nimium similes tibi sunt, & imagine tangor:
Et, quoties video, lumina nostra madent.
Per superos oro, per avitæ lumina flammæ,
Per meritum, & natos pignora nostra duos;
Redde torum, pro quo tot res insana reliqui.
Adde fidem dictis, auxiliumque refer.
Non ego te imploro contra taurosque virosque,
Utque tuâ serpens victa quiescat ope.
Te peto, quem merui, quem nobis ipse dedisti,
Cum quo sum pariter facta parente parens.

Chie-

Chiedi ove sia mia dote. Io dentro a quello
Terren la ti contai, che si dovea
Da te solcar per via portarne il vello.
L' aureo monton, chiaro per aurea spoglia,
Mia dote è, la qual s' io dica: La rendi;
Non fia, che da te render mi si voglia.
La tua salvezza è dote mia; mia dote
I giovin Greci. Or va, confronta, iniquo,
I ben de la di Sisifo nepote.
Cos' è mia, che tu vivi, e ch' abbi sposa
E suocero possente; ed il tuo stesso
Poter esser ingrato è pur mia cosa.
Ben io tosto su voi!..... Ma qual n' adduce
Giovamento il far pria nota la pena?
Minacce grandi assai l' ira produce.

Dos ubi sit, quæris. Campo numeravimus illo,
Qui tibi laturo vellus arandus erat.
Aureus ille aries villo spectabilis aureo,
Dos mea; quam, dicam si tibi, redde, neges.
Dos mea, tu sospes: dos est mea, Graja juventus.
I nunc, Sisyphias, improbe, confer opes.
Quod vivis; quod habes nuptam socerumque potentem;
Hoc ipsum, ingratus quod potes esse, meum est.
Quos equidem actutum... Sed quid prædicere pœnam
Attinet? Ingentes parturit ira minas.

Dove l' ira mi porta, andronne. Forse
Il fatto increscerammi. E ben m' increſce
L' aita, che a infid' uom per me si porse.
Di ciò curi quel Nume, che sossopra
Agita il petto mio. Certo mia mente
In se volve non so qual maggior opra.

Quò feret ira, sequar. Facti fortasse pigebit.
Et piget infido consuluisse viro.
Viderit ista Deus, qui nunc mea pectora versat.
Nescio quid certe mens mea majus agit.

LET-

LETTERA XIII.

LAODAMIA A PROTESILAO.

Invia saluti, e là dove gl' invia,
Brama amante che giungano, a l' Emonio
Consorte suo l' Emonia Laodamia.
Fama è, che dimorar su la riviera
D' Aulide il vento ora ti faccia. Ah! quando
Da me fuggisti, un cotal vento ov' era?
A i vostri remi far contrasto allora
Doveano i mari. Al furiar de l' onde
Allor quel tempo stato acconcio fora.
Ben molti baci, ben ricordi avrei
Dati molti al consorte: e son ben molte
Cose che aver a te dette io vorrei.

LAODAMIA PROTESILAO.

Mittit, & optat amans, quò mittitur, ire salutem,
Æmonis Æmonio Laodamia viro.
Aulide te fama est vento retinente morari.
Ah! me cum fugeres, hic ubi ventus erat?
Tum freta debuerant vestris obsistere remis.
Illud erat sævis utile tempus aquis.
Oscula plura viro, mandataque plura dedissem:
Et sunt quæ volui dicere plura tibi.

Rapito fosti subito da questo
Lido; e un vento chiamava le tue vele,
Qual era da i nocchier, non da me chiesto.
Quale a i nocchier, non quale si confaccia
Ad un' amante, era quel vento. Io sciolta
Vegno, Protesilao, da le tue braccia.
Ed imperfetti lascia il labbro mio
A i ricordi gli accenti. A pena campo
Ebbi di poter darti un tristo Addio.
Soffiava Borea, che investite avea
E distese le vele; e da me lunge
Il mio Protesilao di già movea.
Sin che mi fu possibile il marito
Mirar, giovommi di mirarlo; e, senza
Cessare, ho il tuo col guardo mio seguito.

Raptus es hinc præceps; & qui tua vela vocaret,
Quem cuperent nautæ, non ego, ventus erat.
Ventus erat nautis aptus, non aptus amanti.
Solvor ab amplexu, Protesilăe, tuo.
Linguaque mandatis verba imperfecta relinquit.
Vix illud potui dicere triste Vale.
Incubuit Boreas, abreptaque vela tetendit.
Jamque meus longe Protesilaus erat.
Dum potui spectare virum, spectare juvabat:
Sumque tuos oculos usque secuta meis.

I tuoi

I tuoi lini io veder potea, da poi
Ch' io te veder più non potea. Per lungo
Tratto inteso ebbi il volto a i lini tuoi.
Ma da che nè più te, nè più gli stessi
Lini fugaci io vidi, e fuor che il mare,
Null' altro v' era, ch' io mirar potessi;
Mi s' involò teco anche il lume: gli occhi
Velo ingombrommi; e dicesi, ch' esangue
Io men caddi al mancarmi de' ginocchi.
A pena il mio suocer Ificlo, a pena
Il vecchio Acasto, a pena con fresc' acqua
La mesta madre ristorò mia lena.
Ben officio pietoso in opra han messo,
Ma inutile per me. Duolmi non fosse
A un infelice di morir concesso.

Ut te non poteram, poteram tua vela videre:
Vela diu vultus detinuere meos.
At postquam nec te, nec vela fugacia vidi;
Et quod spectarem, nil, nisi pontus, erat;
Lux quoque tecum abiit; tenebris exanguis obortis
Succiduo dicor procubuisse genu.
Vix socer Iphiclus, vix me grandævus Acastus,
Vix mater gelidâ mæsta refecit aquâ.
Officium fecere pium, sed inutile nobis.
Indignor miseræ non licuisse mori.

Quando gli spirti ritornar, non meno
Gli affanni ritornarono. Mi punse
Un legittimo amore il casto seno.
Nè più verun pensiero in me s' accoglie
Di compormi le chiome; e non m' aggrada
Più le membra coprir di aurate spoglie.
Come quelle, cui tocche aver si crede
Con l' asta pampinosa il Dio bicorne,
Volgo qua e là da furor tratta il piede.
Le matrone Filleidi davanti
A me si fanno, e mi gridano: I tuoi
Cingiti, o Laodamia, regali ammanti.
Sì certo, ammanto di porpora intinto
Io cingerommi; e moverà battaglie
Quegli sotto le mura, ond' Ilio è cinto?

Ut rediit animus, pariter rediere dolores;
Pectora legitimus casta momordit amor.
Nec mihi pectendos cura est præbere capillos;
Nec libet auratâ corpora veste tegi.
Ut quas pampineâ tetigisse Bicorniger hastâ
Creditur, huc illuc, quò furor egit, eo.
Conveniunt matres Phylleïdes, & mihi clamant:
Indue regales, Laodamia, sinus.
Scilicet ipsa geram saturatas murice vestes;
Bella sub Iliacis mœnibus ille gerat?

Or-

Ornerommi io le chiome, egli la testa
    Premerà sotto l'elmo? Egli armi dure,
    Ed io novella porterò la vesta?
Col mio squallor, per quanto a me far lice,
    Trista vivendo esti tempi di guerra,
    Detta io fia de' tuoi stenti imitatrice.
O duce Pari, a Priamo figlio, bello
    Per sciagura de' tuoi, debil nemico
    Sii così, come fosti ospite fello.
I' ben vorrei, che avessi tu difetto
    Trovato in volto a la Tenaria sposa,
    O il tuo non fosse a lei piaciuto aspetto.
Tu, che t'affanni, o Menelao, cotanto
    Per la moglie rapita, a quante in tua
    Vendetta, oimè, sarai cagion di pianto!

Ipsa comas pectar: galeâ caput ille prematur?
    Ipsa novas vestes: dura vir arma ferat?
Quà possum, squalore tuos imitata labores
    Dicar: & hæc belli tempora tristis agam.
Dux Pari Priamide, damno formose tuorum,
    Tam sis hostis iners, quàm malus hospes eras.
Aut te Tænariæ faciem culpasse maritæ,
    Aut illi vellem displicuisse tuam.
Tu, qui pro rapta nimium, Meneläe, laboras,
    Hei mihi, quàm multis flebilis ultor eris!

O Numi, deh pregh' io, da voi si renda
Vano il sinistro augurio; e l'armi a Giove
Riconduttore il mio consorte appenda.
Ma temo: e ognor che di trista battaglia
Pur mi sovvegna, in lagrime mi sciolgo,
Di neve in guisa, quando al sol si squaglia.
Tenedo, ed Ilione, e Simoenta,
E Xanto, ed Ida, nomi son di cui
Il suono stesso quasi mi sgomenta.
Nè stat' oso rapir, se a le difese
Atto non fosse pur, l'ospite fòra.
Sue proprie forze avea ben egli intese.
Siccome è fama, di molt' oro adorno
Er' ei venuto, e le ricchezze Frigie
Si portav' egli a le sue membra intorno.

Dì, precor, a nobis omen removete sinistrum:
Et sua det reduci vir meus arma Jovi.
Sed timeo: quotiesque subit miserabile bellum,
More nivis lacrymæ sole madentis eunt.
Ilion, & Tenedos, Simoisque, & Xantus, & Ide,
Nomina sunt ipso pæne timenda sono.
Nec rapere ausurus, nisi se defendere posset,
Hospes erat: vires noverat ille suas.
Venerat (ut fama est) multo spectabilis auro,
Quique suo Phrygias corpore ferret opes.

Per

Per uomini, e per navi egli è possente,
Ond' aspre guerre fansi: e pur nol segue
Che poca parte assai de la sua gente.
Queste io penso le cose esser, che t' hanno
Vinta, o Ledea de' due gemei sorella:
Queste a i Greci cred' io far possan danno.
Di non so qual Ettòr son timorosa.
Paride di un Ettòr parlò, che move
Ferree pugne con destra sanguinosa.
Chiunque e' siasi, questo Ettòr deh schiva,
Se cara ti son io. Dentro il cor tuo
Il suo nome indelebile si scriva.
Poscia che tu costui schivato avrai,
Gli altri schivar pur ti sovvegna; e pensa
Che si trovino quivi Ettorri assai.

Classe virisque potens, per quæ fera bella geruntur:
Et sequitur regni pars quotacunque sui.
His ego te victam, consors Ledæa gemellis,
Suspicor: hæc Danais posse nocere puto.
Hectora nescio quem timeo. Paris Hectora dixit
Ferrea sanguineâ bella movere manu.
Hectora, quisquis is est, si sum tibi cara, caveto.
Signatum memori pectore nomen habe.
Hunc ubi vitâris, alios vitare memento:
Et multos illic Hectoras esse puta.

Ed

Ed ogni volta che ti sii disposto
  Di girne a battagliar, fa che a dir abbi:
  Serbarmi a lei Laodamia m'ha imposto.
Se dritto è, che sia Troja al suol distesa
  Sotto i guerrieri Argolici, lo sia
  Senza che alcuna tu riporti offesa.
Combatta pure Menelao; si volga
  Contro i nemici; ond'ei quella, cui tolse
  Paride ad esso, a Paride ritolga.
S' avventi; e vinca in armi egli colui,
  Che pur vince in ragion. Debbe il marito
  La moglie tor d' in fra i nemici sui.
Son le ragioni tue ben d' altra sorte.
  Sol per viver tu pugna, e per tornarne
  In fra gli amplessi pii de la consorte.

Et facito dicas, quoties pugnare parabis,
  Parcere me jussit Laodamia sibi.
Si cadere Argolico fas est sub milite Trojam,
  Te quoque non ullum vulnus habente cadat.
Pugnet, & adversos tendat Menelaus in hostes,
  Ut rapiat Paridi, quam Paris ante sibi.
Irruat; & causâ quem vincit, vincat & armis.
  Hostibus e mediis nupta petenda viro est.
Causa tua est dispar. Tu tantum vivere pugna,
  Inque pios dominæ posse redire sinus.

Deh

Deh fra tant' oste, che a voi contro viene,
Trojani, a un sol perdonisi; onde fuori
Non esca il sangue mio da quelle vene.
Egli tale non è, che con ignudo
Ferro affrontarsi gli convegna, e contro
Schiere avverse portarne un petto crudo.
Vale ben egli più quando per molto
Combatte amor. Guerreggino pur gli altri,
E sia Protesilao ad amar volto.
Ora tel confess' io: spingeami il core
A richiamarti, e il volli. Il labbro stette;
Che un tristo farti augurio ebbe timore.
Allor che di lasciar ti prese voglia
Del padre i tetti, e girne a Troja, il tuo
Piè segnal diede urtando ne la soglia.

Parcite, Dardanidæ, de tot (precor) hostibus uni:
Ne meus ex illo corpore sanguis eat.
Non est, quem deceat nudo concurrere ferro,
Sævaque in oppositos pectora ferre viros.
Fortius ille potest, multo quum pugnat amore.
Bella gerant alii; Protesilaus amet.
Nunc fateor: volui revocare; animusque ferebat.
Substitit auspicii lingua timore mali.
Cum foribus velles ad Trojam exire paternis,
Pes tuus offenso limine signa dedit.

Ge-

Gemiti mandai fuori ad una tale
Vista; ed in fra me dissi: Ah del ritorno
Del mio consorte sia questo un segnale.
Perchè non sii tu ardito in fra i cimenti,
Cotali cose ti dich' io: ma tutta
Fa che dispergan la mia tema i venti.
La sorte pure non so a qual guerriero
Prescrive un reo destino, a quel de' Greci,
Che il suol di Troja toccherà primiero.
Infelice colei, che il tolto sposo
Primiera piagnerà! Facciano i Numi
Ch' esser non vogli tu sì valoroso.
In fra le mille navi sia condotta
Millesma la tua nave, che da sezzo
Sommova la già stanca onda dirotta.

Ut vidi, ingemui; tacitoque in pectore dixi:
Signa reversuri sint precor ista viri.
Hæc tibi nunc refero, ne sis animosus in armis:
Fac meus in ventos hic timor omnis eat.
Sors quoque nescio quem fato designat iniquo,
Qui primus Danaûm Troada tangat humum.
Infelix, quæ prima virum lugebit ademtum!
Dî faciant, ne tu strenuus esse velis.
Inter mille rates tua sit millesima puppis,
Jamque fatigatas ultima verset aquas.

Di

Di ciò pur ti fo accorto. Ultimo metti
Tu il piè fuor de la nave. Il tuo paterno
Terren quello non è, dove t' affretti.
Con le vele e co' remi, allor che riedi,
Sospingi pur l' abete: ed in su questo
Tuo lido ferma i celeri tuoi piedi.
O nascondasi Febo, o sopra il suolo
Sublime egli si levi, a me la notte,
A me il giorno sei tu cagion di duolo.
Ma ben la notte più che il giorno. Piace
La notte a quelle giovinette, a cui
Il braccio del marito origlier face.
Entro il vedovo letto io menzogneri
Sonni cercando vo. Giovanmi i falsi,
Quando i veraci mancano piaceri.

Hoc quoque præmoneo: de nave novissimus exi.
Non est, quo properes, terra paterna tibi.
Cum venies, remoque move veloque carinam;
Inque tuo celerem littore siste gradum.
Sive latet Phœbus, seu terris altior extat,
Tu mihi luce dolor, tu mihi nocte, venis.
Nocte tamen, quàm luce, magis. Nox grata puellis,
Quarum suppositus colla lacertus habet.
Aucupor in lecto mendaces cælibe somnos.
Dum careo veris, gaudia falsa juvant.

Ma

Ma perchè a me presentasi davante
La tua squallida immago? e perchè fuori
Escon del labbro tuo querele tante?
Dal sonno mi riscuoto: i simulacri
Venero de la notte; ed in Tessaglia
Ara non è senza miei fumi sacri.
Ardo incensi, ed il mio pianto si versa
Sovr' essi; onde rifulge l'irrorata
Fiamma, qual sorger suol di vino aspersa.
Quando con mie cupide braccia avvolta
Al collo tuo nel tuo ritorno, fia
Che di gioja in languor mi senta io sciolta?
Quando sarà che teco io mi ritrove
In un letto medesmo, e tu mi narri
De la milizia tua l'inclite prove?

Sed tua cur nobis pallens occurrit imago?
Cur venit a verbis multa querela tuis?
Excutior somno, simulacraque noctis adoro.
Nulla caret fumo Thessalis ara meo.
Thura damus, lacrymamque super; qua sparsa relucet,
Ut solet adfuso surgere flamma mero.
Quando ego te reducem cupidis amplexa lacertis,
Languida lætitiâ solvar ab ipsa meâ?
Quando erit, ut lecto mecum bene junctus in uno
Militiæ referas splendida facta tuæ?

Men-

Mentre il racconto sii tu inteso a farne,
Benchè l' udir mi fia giocondo, avrai
Molti a cogliere baci, e molti a darne.
Sempre in essi il parlar di chi racconta,
Acconciamente arrestasi. La lingua
Per dolce indugio fassi al dir più pronta.
Ma quando mi sovvien poi d' Ilione,
E de' venti, e del mar, da un' ansia tema
Cadono vinte le speranze buone.
Mi turba anco il sentir come si viete
Da' venti il corso a i legni: e pur mal grado
De l' onde, voi già presti a mover siete.
Chi a la sua patria, quando vento il niega,
Tornar vorria? Da voi del mare ad onta,
Da la patria lontan vela si spiega.

Quæ mihi dum referes, quamvis audire juvabit,
Multa tamen capies oscula, multa dabis.
Semper in his apte narrantia verba resistunt.
Promtior est dulci lingua referre morâ.
Sed cum Troja subit, subeunt ventique fretumque;
Spes bona sollicito victa timore cadit.
Hoc quoque quod venti prohibent exire carinas,
Me movet: invitis ire paratis aquis.
Quis velit in patriam vento prohibente reverti?
A patriâ pelago vela vetante datis.

O D' ir-

D' irne a la sua città vien da Nettuno
Stesso a voi contrastato. Ove correte?
A la propria magion riedasi ognuno.
Dove correte, Achei? Si vuol riguardo
A' fiati avversi aver. Non da improvviso
Evento, ma dal Nume è un tal ritardo.
Ch' altro acquistar con tante armi cercate,
Fuorchè adultera turpe? I lini indietro,
In sin che lice, o Achee navi, tornate.
Ma a che le richiam' io? L' augurio, ch' ave
Un tal mio richiamar, non abbia effetto;
E i cheti umor secondi aura soave.
Invidia ben io porto a le Trojane;
Che se piagneran morti i lor più cari,
Nè le schiere nemiche avran lontane;

Ipse suam non præbet iter Neptunus ad urbem.
Quo ruitis? vestras quisque redite domos.
Quò ruitis, Danai? Ventos audite vetantes.
Non subiti casûs, Numinis ista mora est.
Quid petitur tanto, nisi turpis adultera, bello?
Dum licet, Inachiæ vertite vela rates.
Sed quid ego revoco hæc? Omen revocantis abesto;
Blandaque compositas aura secundet aquas.
Troasin invideo; quæ si lacrymosa suorum
Funera conspicient, nec procul hostis erit;

Al

Al pro consorte la celata messa
Fia da la nuova sposa; e con sua mano
Gli darà l' armi barbare ella stessa.
Gli darà l' armi, e, in dargli l' armi, a un tratto
Baci ne prenderà. Giocondo a due
Questo modo sarà di gentil atto.
Farà indugiar lo sposo, e darà pure
Avvisi ad esso, onde tornar. Diragli:
Fa, che riporti a Giove este armature.
Ei de la moglie ogni recente avviso
Seco portando, pugnerà guardingo,
E verso i tetti suoi volgerà il viso.
A lui tornato fia ch' ella ne stacche
L' elmo, e lo scudo levine, e n' accolga
In fra gli amplessi suoi le membra fiacche.

Ipsa suis manibus forti nova nupta marito
Imponet galeam, barbaraque arma dabit.
Arma dabit: dumque arma dabit, simul oscula sumet.
Hoc genus officii dulce duobus erit.
Producetque virum, dabit & mandata reverti:
Et dicet: Referas ista face arma Jovi.
Ille, ferens dominæ mandata recentia secum,
Pugnabit caute, respicietque domum.
Exuet hæc reduci clypeum, galeamque resolvet,
Excipietque suo pectora lassa sinu.

Ma in dubbio viviam noi, che siam remote ;
E un' ansiosa tema ne costrigne
A pensar fatto quanto far si puote.
Mentre però tu in region straniera
A portar l' armi vai, con meco io tegno
Di tue sembianze effigiata cera.
I vezzi a questa, e quel che a te si deve
Favellar dolce, a questa io ne rivolgo :
Gli abbracciamenti miei questa riceve.
Questa immagin più val, credimi, ch' ella
Non par valer. Protesilao fia stesso
La cera, se v' aggiugni la favella.
Questa io rimiro, e nel mio sen l' accolgo,
Come il vero consorte ; e con lei, quasi
Potess' ella rispondere, mi dolgo.

Nos sumus incertæ : nos anxius omnia cogit,
Quæ possunt fieri, facta putare, timor.
Dum tamen arma geres diverso miles in orbe,
Quæ referat vultus est mihi cera tuos.
Illi blanditias, illi tibi debita verba
Dicimus : amplexus accipit illa meos.
Crede mihi ; plus est, quàm quod videatur imago.
Adde sonum ceræ, Protesilaus erit.
Hanc specto, teneoque sinu pro conjuge vero :
Et tanquam possit verba referre, queror.

Pel

Pel tuo ritorno, pel tuo corpo, cari
Miei Numi, io giuro, e per quelle del nostro
Maritaggio e del cor fiaccole pari;
E per quel capo, che con te pur anco
Portar tu possi, ed al ciel piaccia, ch' io
Veder possa albeggiar di crine bianco;
Ti giuro, che non anderai tu privo
Di me dovunque tu mi chiami, o s' abbi ....
(Oimè che il temo!), o s' abbi a restar vivo.
Da un brieve avviso chiudansi l' estreme
Note di questo foglio mio. Ti prema
Di te, se alcun di me pensier ti preme.

Per reditus, corpusque tuum, mea Numina, juro;
Perque pares animi conjugiique faces;
Perque, quod ut videam canis albere capillis,
Quod tecum possis ipse referre, caput;
Me tibi venturam comitem, quocumque vocaris;
Sive, quod... (heu timeo!) sive superstes eris.
Ultima mandato claudetur epistola parvo:
Si tibi cura mei, sit tibi cura tui.

LETTERA XIV.

Ipermestra a Linceo.

Scrive Ipermestra a quel, che riman solo
De' fratei tanti, ch'eran pria: per colpa
De le consorti giaccion gli altri al suolo.
Fra gravi nodi avvinta, ed in prigione
Tenuta io sono. Del venir punita,
Quella, che usai pietade, è a me cagione.
Rea son perchè mia destra timorosa
Fu a trafigger tua gola. N' avrei lode
Se d' empiamente oprar foss' io stat'osa.
Meglio torna esser rea, che in questa guisa
Aver piaciuto al padre. E' non m' increscе
La destra non aver di sangue intrisa.

HYPERMNESTRA LYNCEO.

Mittit Hypermnestre de tot modo fratribus uni:
Cætera nuptarum crimine turba jacet.
Clausa domo teneor, gravibusque coërcita vinclis.
Est mihi supplicii causa, fuisse piam.
Quòd manus extimuit jugulo demittere ferrum,
Sum rea. Laudarer, si scelus ausa forem.
Esse ream præstat, quàm sic placuisse parenti.
Non piget immunes cædis habere manus.

Ben-

Benchè il padre in quel foco arder mi faccia,
Ch' io violar non seppi , e quelle tede ,
Che a gl' imenei splendean, m' avventi in faccia;
O coll' a me non ben commessa spada
Mi scanni, onde per quel colpo, per cui
Lo sposo non cadè, la moglie cada;
Non otterrà , che nel morir la mia
Lingua dica : Mi pento . Non se' tale,
Che mi deggia doler d' esserti pia.
Abbian di lor nequizia pentimento
Danao e le rie sorelle . Esser seguace
Suol de l' opre nefande un tale evento.
Si sbigottisce rammentando il core
Quella notte cruenta : e de la destra
Scuote le dita un subito tremore.

Me pater igne licet, quem non violavimus, urat;
Quæque aderant sacris, tendat in ora faces;
Aut illo jugulet, quem non bene tradidit, ense;
Ut qua non cecidit vir nece, nupta cadat:
Non tamen, ut dicant morientia, Pœnitet, ora,
Efficiet. Non es, quam piget esse piam.
Pœniteat sceleris Danaum sævasque sorores.
Hic solet eventus facta nefanda sequi.
Cor pavet admonitu temeratæ sanguine noctis;
Et subitus dextræ præpedit ossa tremor.

Quella destra, che dar morte al consorte
Potresti creder che saputo avesse,
Scriver teme or de la non data morte.
Pur mi vi attenterò: Già de la sera
I crepuscoli apparsi, uscia la notte,
E a l'estrema sua parte il dì giunt'era:
Noi d'Inaco nepoti entro le soglie
Condotte siam del gran Pelasgo; e il suocero
In sua magion le armate nuore accoglie.
Splendon per ogni dove i lumi accensi
In lampane d'or cinte; ed empj dentro
A fiamme ricusanti ardono incensi.
Imene, chiama il popolo, Imeneo:
Ei fugge a un tal chiamar. La stessa Giuno
Da la propria città lungi si feo.

Quam tu cæde putes fungi potuisse mariti,
Scribere de facta non sibi cæde timet.
Sed tamen experiar. Modo facta crepuscula terris;
Ultima pars noctis, primaque lucis erat:
Ducimur Inachides magni sub tecta Pelasgi;
Et socer armatas accipit æde nurus.
Undique collucent præcinctæ lampades auro:
Dantur in invitos impia thura focos.
Vulgus, Hymen, Hymenæe, vocant: fugit ille vocantes.
Ipsa Jovis conjux cessit ab urbe suâ.

Ec-

Ecco, in mezzo a i clamor di amiche genti,
Mal fermi per ebbrezza, e di novelli
Fiori intrecciati il crin sparso d' unguenti,
Allegri entro de' talami sen vanno,
De' talami lor tombe; e strati degni
Di feretro a calcar quivi si danno.
Di sonno gravi, e cibo, e vin, ne' letti
Già si giaceano; ed un' alta quiete
Era per Argo scevra da sospetti.
Gemito a me d' intorno mi parea
Udir di moribondi: e ben l' udia;
E feasi appunto ciò, di ch' io temea.
Il sangue si fuggì: le membra e l' alma
Abbandonò il calore; e dentro il novo
Letto mi rimas' io gelida salma.

Ecce mero dubii, comitum clamore frequentes,
Flore novo madidas impediente comas,
In thalamos læti, thalamos, sua busta, feruntur,
Strataque corporibus funere digna premunt.
Jamque cibo vinoque graves somnoque jacebant;
Securumque quies alta per Argos erat.
Circum me gemitus morientûm audire videbar:
Et tamen audibam; quodque verebar, erat.
Sanguis abit; mentemque calor corpusque relinquit;
Inque novo jacui frigida facta toro.

Co-

Come per lieve zefiro le ariste
Frali ondeggiar, e le chiome del pioppo
Per aura fredda tremolar son viste;
Cos' io tremava, o in guisa anco più grande.
Tu ti giacevi. I vin, ch' io ti avea dati,
Erano soporifere bevande.
Del violento padre hanno mia tema
I comandi rimossa. Io mi sollevo,
Ed impugno l' acciar con man che trema.
Menzogna non dirò. La spada acuta
Tre volte alzò mia destra, e con la spada
Mal alzata è tre volte ricaduta.
(A la gola accostai (lascia, ch' or io
Confessi il ver) quel ferro a la tua gola
Accostai, che già diemmi il padre mio.)

Ut leni Zephyro fragiles vibrantur aristæ;
Frigida populeas ut quatit aura comas;
Aut sic, aut etiam tremui magis. Ipse jacebas:
Quæque tibi dederam vina, soporis erant.
Excussere metum violenti jussa parentis.
Erigor; & capio tela tremente manu.
Non ego falsa loquar. Ter acutum sustulit ensem,
Ter male sublato decidit ense manus.
(Admovi jugulo; (sine me tibi vera fateri)
Admovi jugulo tela paterna tuo.)

Ma

Ma la pietade col timor congiunta
  Ostacol fece a l' ardimento crudo,
  E la man casta schivò l' opra ingiunta.
Allora i crini lacerati, e sono
  Da me i purpurei lacerati ammanti;
  E tai dissi parole in esil suono:
Duro, Ipermestra, hai genitor. Ciò ch' ei
  T' impose, adempi. Costui pur lo stesso
  S' abbia destino, c' han gli altri fratei.
Femmina sono e vergin, per etate
  Mite e in un per natura. Ad armi fiere
  Non si confanno mani dilicate.
Anzi su via, mentre giac' ei, le forti
  Sorelle imita. Ell' è credibil cosa,
  Che tutte abbiano uccisi i lor consorti.

Sed timor & pietas crudelibus obstitit ausis:
  Castaque mandatum dextra refugit opus.
Purpureos laniata sinus, laniata capillos,
  Exiguo dixi talia verba sono:
Sævus, Hypermnestra, pater est tibi. Jussa parentis
  Effice: germanis sit comes iste suis.
Fœmina sum & virgo, naturâ mitis & annis.
  Non faciunt molles ad fera tela manus.
Quin age, dumque jacet, fortes imitare sorores.
  Credibile est cæsos omnibus esse viros.

Se

Se uccisione alcuna esser commessa
Da questa man potesse , insanguinata
Per la morte n' andrebbe di me stessa.
Perchè volendo posseder que' regni
Del zio, che già dar si dovrieno a esterni
Generi , di morir si fecer degni ?
Fingi , che il fosser pur : qual mai si fece
Da noi però malvagia opra? Per quale
Delitto d' esser pia a me non lece ?
Che a me il ferro s' attien? che l' armi fatte
Per le battaglie a una donzella ? A i fusi
Son più mie dita, ed al pennecchio adatte.
Sì dissi : e mentre dolgomi, accompagna
Le sue parole il pianto, che da gli occhi
Miei giù cadendo , le tue membra bagna.

Si manus hæc aliquam posset committere cædem,
Morte foret dominæ sanguinolenta suæ.
Quò meruere necem patruelia regna tenendo,
Quæ tamen externis danda forent generis ?
Finge viros meruisse mori: quid fecimus ipsæ?
Quo mihi commisso non licet esse piæ?
Quid mihi cum ferro? Quò bellica tela puellæ?
Aptior est digitis lana colusque meis.
Hæc ego; dumque queror, lacrymæ sua verba sequuntur,
Deque meis oculis in tua membra cadunt.

Mentre amplessi tu cerchi, e le sopite
Braccia qua e là ne spingi, le man tue
Restaron quasi da l'acciar ferite.
E già il padre, e del padre i servi, e il die
Io ne temeva. Fecero dal sonno
Te queste risvegliar parole mie:
Su su, Belide, ch' or vivi sol uno
De' fratei tanti. Se non corri, questa
Notte per te non ha termine alcuno.
Sorgi atterrito. Vassene lontano
Ogni sopor di sonno. Arme robusta
Rimiri ne la mia timida mano.
A te, che cerchi la cagion di questo,
Fuggi, diss' io, mentre il ti danno l'ombre.
Mentre l'ombre atre il dan, tu fuggi: io resto.

Dum petis amplexus, sopitaque brachia jactas,
Pæne manus telo saucia facta tua est.
Jamque patrem, famulosque patris, lucemque timebam.
Expulerant somnos hæc mea dicta tuos:
Surge age, Belide, de tot modo fratribus unus.
Nox tibi, ni properas, ista perennis erit.
Territus exurgis: fugit omnis inertia somni.
Aspicis in timidâ fortia tela manu.
Quærenti causam, Dum nox sinit, effuge, dixi.
Dum nox atra sinit, tu fugis; ipsa moror.

Era

Era il mattino, e i generi trafitti
   Numera Danao. Solo tu ne manchi
   A compiere la somma de' delitti.
Che de' nepoti suoi vana si renda
   La morte per un sol, mal soffre; e duolsi
   Che poco quella strage anco s' estenda.
Divelta io vegno da i paterni piedi,
   E per le chiome tratta, e in carcer chiusa.
   Meritò la pietà queste mercedi.
Lo sdegno di Giunon, per sin d' allora
   Che la vergine in vacca, e poi di vacca
   In Dea cangiossi, ben insiste ancora.
Ma pena è grande assai, ch' una donzella
   Abbia muggito, nè piacer potesse
   A Giove chi pur dianzi era sì bella.

Mane erat, & Danaus generos ex cæde jacentes
   Dinumerat. Summæ criminis unus abes.
Fert male cognatæ jacturam mortis in uno;
   Et queritur facti sanguinis esse parum.
Abstrahor a patriis pedibus; raptamque capillis
   (Hæc meruit pietas præmia) carcer habet.
Scilicet ex illo Junonia permanet ira,
   Quo bos ex homine est, ex bove facta Dea.
At satis est pœnæ teneram mugisse puellam:
   Nec modo formosam posse placere Jovi.

Quan-

Quando nova giovença ella si fue,
    Fermossi in riva al padre, e ne' paterni
    Umor le corna rimirò non sue:
E fuor muggiti di quel labbro usciro,
    Che lagni far tentava; e lei sue forme
    Sbigottir, lei sue voci sbigottiro.
Misera, a che imperversi? Il tuo sembiante
    A che miri ne l'ombra? A che le fatte
    A i novi membri numeri tue piante?
Tu, quell' amica onde a provar timori
    Ebbe la suora del gran Giove, il troppo
    Digiun con frondi, e con erbe ristori.
Le tue fattezze, mentre bevi al fonte,
    Attonita tu guardi; e d' esser temi
    Da l' armi offesa, che ti rechi in fronte.

Adstitit in ripa liquidi nova vacca parentis,
    Cornuaque in patriis non sua vidit aquis:
Conatoque queri mugitus edidit ore;
    Territaque est formâ, territa voce suâ.
Quid furis, infelix? Quid te miraris in umbra?
    Quid numeras factos ad nova membra pedes?
Illa Jovis magni pellex metuenda sorori,
    Fronde levas nimiam cespitibusque famem.
Fonte bibis, spectasque tuam stupefacta figuram:
    Et te ne feriant, quæ geris, arma, times.

Quel-

Quella testè, che ricca eri di tai
 Doti che ti fean degna anco di Giove,
 Stesa nuda sul suol nudo ti stai.
Pel mar, pel suol, per que' del tuo lignaggio
 Fiumi tu corri. A te dà il mare, il suolo
 A te dà, danno i fiumi a te passaggio.
Qual di fuggirne, Io, cagion hai? Pei lunghi
 Stretti di mar perch' erri? Esser non puote,
 Che dal proprio tuo volto ti dilunghi.
Dove il piè ratto, o Inachide, ti porta?
 Te segui, e fuggi. Scorgi te, da cui
 Seguita, segui te, da cui sei scorta.
Il Nilo, che per sette in mar s' avanza
 Foci ampie, de l' infuriata vacca
 Tolse a la concubina la sembianza.

Quæque mo. ɔ, ut possis etiam Jove digna videri,
 Dives eras; nudâ nuda recumbis humo.
Per mare, per terras, cognataque flumina curris.
 Dat mare, dant amnes, dat tibi terra viam.
Quæ tibi causa fugæ? Quid, Io, freta longa pererras?
 Non poteris vultus effugere ipsa tuos.
Inachi, quò properas? Eadem sequerisque fugisque.
 Tu tibi dux comiti: tu comes ipsa duci.
Per septem Nilus portus emissus in æquor
 Exuit insanæ pellicis ora bovi.

A che

A che i primi dir casi, che mi conta
L'età canuta? Al mio dolor da gli anni
Miei stessi or ecco già materia ho pronta.
Il padre, e il zio fra lor movono guerra;
Cacciati siam del regno, e fuor di casa.
N' accoglie esuli questa ultima terra.
Solo quel crudo sovra il trono stassi,
E scettro impugna. Con un tapin veglio
Tapine moviam noi vagando i passi.
Di un popol di fratelli or tu soltanto
Resti, parte ben poca. In su gli uccisi,
E in su le uccidıtrici io verso il pianto.
Che perirono a me tante sorelle,
Quanti fratelli a te perir. Le mie
Lagrime s' abbian ora e questi e quelle.

Ultima quid referam, quorum mihi cana senectus
Auctor? Dant anni quod querar, ecce, mei.
Bella pater patruusque gerunt: regnoque domoque
Pellimur. Ejectos ultimus orbis habet.
Ille ferox solus solio sceptroque potitur.
Cum sene nos inopi turba vagamur inops.
De fratrum populo pars exiguissima restas.
Quique dati leto, quaque dedêre, fleo.
Nam mihi quot fratres, totidem periere sorores.
Accipiat lacrymas utraque turba meas.

Ecco, perch' io la vita a te non tolsi,
Vegno a strazio serbata. Or s'io, che laude
Merto, punita son, che a'rei far vuolsi?
Perch' uno de' fratei vive, io medesma
Morta cadrò infelice; io fra la turba
De' consanguinei miei già la centesma.
Ma tu, Linceo, se prendi alcun pensiero
De la pia tua germana, e non se' indegno
Di que' don, che da me già ti si diero;
O mi soccorri, o di vita mi priva;
E queste membra mie di spirto vote
Sovra catasta mettine furtiva.
E di fedeli lagrime quest' ossa
Sparte, le seppellisci: e queste brevi
Parole scritte sien su la mia fossa.

En ego, quod vivis, pœnæ crucianda reservor.
Quid fiet sonti, cum rea laudis agar?
Et consanguineæ quondam centesima turbæ
Infelix, uno fratre manente, cadam.
At tu, si qua piæ, Lynceu, tibi cura sororis,
Quæque tibi tribui munera, dignus habes;
Vel fer opem, vel dede neci: defunctaque vitâ
Corpora furtivis insuper adde rogis.
Et sepeli lacrymis perfusa fidelibus ossa.
Scriptaque sint titulo nostra sepulcra brevi:

Qui

Qui sen giace Ipermestra esule, estinta
(Iniquo premio a la pieta'!) per quella
Morte, ch' ell' ave dal german respinta.
Scriver più a lungo ben vorrei : ma stanca
La man sotto il peso è de la catena ;
E per la tema il vigore mi manca .

Exul Hypermnestra, pretium pietatis iniquum,
Quam mortem fratri depulit, ipsa tulit.
Scribere plura libet: sed pondere lassa catenæ
Est manus; & vires subtrahit ipse timor.

LETTERA XV.

SAFFO A FAONE.

COME da industre mano hai tu veduto
Vergato il foglio, gli occhi tuoi non l'hanno
Forse tosto per mio riconosciuto?
O, se il nome di Saffo, che lo scrisse,
Non avessi tu letto, andresti ignaro
Questo breve lavor donde venisse?
Forse pur la cagion cerchi sapere,
Che alterni movan i miei versi; quando
Più vaglio in usar liriche maniere.
E' l'amor mio degno di pianto. Ha versi
Flebili l'elegia; nè cetra alcuna,
Che convegna a mie lagrime, può aversi.

SAPPHO PHAONI.

ECQUID, ut inspecta est studiosa littera dextra,
Protinus est oculis cognita nostra tuis?
An, nisi legisses auctoris nomina Sapphus,
Hoc breve nescires unde veniret opus?
Forsitan & quare mea sint alterna requiras
Carmina; cum lyricis sim magis apta modis.
Flendus amor meus est: elegeia flebile carmen.
Non facit ad lacrymas barbitos ulla meas.

Ar-

Ardo, siccome allor che furibondo
Euro scuote le fiamme, arder si vede
Ne le accese sue messi un suol fecondo.
Remote piagge d'Etna, ov' è Tifeo,
Da Faon si frequentano. Me cuoce
Calore non minor del foco Etneo.
Nè più i versi a me scorrono, ch' io sopra
Le fila intrecci ben disposte. I versi
Di mente che sia libera son opra.
Nè di Pirra le giovani, nè quelle
Di Metimna, nè punto le tant' altre
A me aggradan Lesbiadi donzelle.
A me vile Anattorie, e avvien che il sia
Pur la candida Cidno. Attide grata
A gli occhi miei non è, com' era in pria.

Uror, ut, indomitis ignem exercentibus Euris,
Fertilis accensis messibus ardet ager.
Arva Phaon celebrat diversa Typhoïdos Ætnæ.
Me calor Ætnæo non minor igne coquit.
Nec mihi, dispositis quæ jungam carmina nervis,
Proveniunt: vacuæ carmina mentis opus.
Nec me Pyrrhiades Methymniadesve puellæ,
Nec me Lesbiadum cætera turba juvant.
Vilis Anactorie, vilis mihi candida Cydno:
Non oculis grata est Atthis, ut ante, meis.

Nè più cent' altre il son, ch' io non amai
  Senza delitto. O insaziabil troppo,
  Ciò che fu già di molte, or tu sol hai.
Ben in te il volto, e sono acconci gli anni
  A gli scherzi amorosi. O volto, in cui
  A le pupille mie tramansi inganni!
Prendi cetra e turcasso; manifesta
  D' Apollo avrai sembianza. Sarai Bacco,
  Se corna ti si aggiungano a la testa.
Ed Apollo di Dafne, e Bacco ardea
  De la giovin' di Gnoso; e pur concenti
  Lirici questa o quella non sapea.
Ma le Dive a me dettan d' Elicona
  Soavissimi versi; e chiaro in ogni
  Parte del mondo il mio nome risuona.

Atque aliæ centum, quas non sine crimine amavi.
  Improbe, multarum quod fuit, unus habes.
Est in te facies, sunt apti lusibus anni.
  O facies oculis insidiosa meis!
Sume fidem & pharetram; fies manifestus Apollo.
  Accedant capiti cornua; Bacchus eris.
Et Phœbus Daphnen, & Gnosida Bacchus amavit;
  Nec norat lyricos illa, vel illa modos.
At mihi Pegasides blandissima carmina dictant:
  Jam canitur toto nomen in orbe meum.

Ned

Ned Alceo, de la mia lira consorte
E de la patria mia, di me più grande
Laude ottien, benchè suono abbia più forte.
Se a mia forma non diè belle sembianze
La difficil Natura, io con l' ingegno
Compenso di mia forma le mancanze.
Ben mi son io di picciola statura;
Ma fama ho, ch' empie il mondo intero; e d' esta
Fama adeguo io medesma la misura.
S' io non son bianca; piacque a Perseo pure
Andromeda Cefeja, a cui le membra
Pel color de la patria erano oscure.
E con le varie accoppiansi le bianche
Colombe spesse volte; e l' augel verde
Ama la bruna tortora pur anche,

Nec plus Alcæus, consors patriæque lyræque,
Laudis habet; quamvis grandius ille sonet.
Si mihi difficilis formam Natura negavit;
Ingenio formæ damna rependo meæ.
Sum brevis: at nomen, quod terras impleat omnes,
Est mihi: mensuram nominis ipsa fero.
Candida si non sum; placuit Cepheïa Perseo
Andromede, patriæ fusca colore suæ.
Et variis albæ junguntur sæpe columbæ:
Et niger a viridi turtur amatur ave.

Se, fuorchè tal che di te mostri in sua
Faccia esser degna, tua non debbe alcuna
Esser, alcuna non debb' esser tua.
Ma quando me leggevi, allor io bella
Pur ti parea. Giuravi esser decente
Solo a me il sempre articolar favella.
Cantava io, ben rammentolmi (gli amanti
Rammentano ogni cosa) e tu porgevi
A me baci rapiti in mezzo a i canti.
Esaltar i' sentia da le tue lodi
Ben ancor queste cose: e in ogni parte
Di me stessa io piaceati, e ne' miei modi.
Oltra il costume ti piaceano gli atti,
E il giocondo scherzar che teco io fea,
E in un gli accenti a lo scherzare adatti.

Si, nisi quæ facie poterit te digna videri,
Nulla futura tua est; nulla futura tua est.
At, me cum legeres, etiam formosa videbar.
Unam jurabas usque decere loqui.
Cantabam; memini (meminerunt omnia amantes)
Oscula cantanti tu mihi rapta dabas.
Hæc quoque laudabas: omnique a parte placebam.
Sed tum præcipue, cum fit amoris opus.
Tunc te plus solito lascivia nostra juvabat,
Crebraque mobilitas, aptaque verba joco;

E in

E in quiete piacevati pur anco,
Dopo que' vicendevoli trastulli,
Soavemente riposarmi al fianco.
Or ne vengono a te, nuove tue prese,
Le giovin di Sicilia. A che or m' attiene
Lesbo? Esser vo' del Siculo paese.
Ma lui, ch' or qua ed or là con vario errore
Move, a me dal suol vostro rimandate,
Nisiadi madri, e voi Nisiadi nuore.
Sua lingua lusinghiera e mentitrice
Non vi seduca. Già pria dette avea
Le stesse cose a me, ch' egli a voi dice.
E tu, Ericina, che spesso trascorri
In su que' monti (però ch' io son tua)
A la tua poetessa, o Dea, soccorri.

Quique, ubi jam amborum fuerat confusa voluptas,
Plurimus in lasso corpore languor erat.
Nunc tibi Sicelides veniunt nova præda puellæ.
Quid mihi cum Lesbo? Sicelis esse volo.
At vestrâ erronem tellure mittite nostrum,
Nisiades matres, Nisiadesque nurus.
Neu vos decipiant blandæ mendacia linguæ.
Quæ dicit vobis, dixerat ante mihi.
Tu quoque, quæ montes celebras, Erycina, Sicanos,
(Nam tua sum) vati consule, Diva, tuæ.

For-

Forse in quella, che pria tenne, maniera
S'innoltra pur la rea Fortuna, e sempre
Acerba si rimane in sua carriera?
Scorso a me il dì natale era sei volte,
Quando anzi tempo il pianto mio bevuto
Han del mio genitor l'ossa raccolte.
Vinto da meretrice e impoverito
Arse già mio fratello; ed ha sofferto
A una turpe vergogna il danno unito.
Pover ch'egli è, con agil remo egli ara
Il mare cilestrino; e le sostanze
Che mal ave perdute, or mal ripara.
Ed odia me, perchè da me gli venne
Fedel sovente e buon consiglio. Mia
Franchezza ciò, ciò mia pietade ottenne.

An gravis incœptum peragit Fortuna tenorem,
Et manet in cursu semper acerba suo?
Sex mihi natales ierant, cum lecta parentis
Ante diem lacrymas ossa bibêre meas.
Arsit inops frater victus meretricis amore;
Mistaque cum turpi damna pudore tulit.
Factus inops agili peragit freta cærula remo;
Quosque male amisit, nunc male quærit opes.
Me quoque, quod monui bene multa fideliter, odit.
Hoc mihi libertas, hoc pia lingua dedit.

E qua-

E quasi cose manchino, che affanno
M' arrechin senza fin, travagli ancora
Da la picciola figlia mi si danno.
Novamente cagione a le querele
Tu mi porgi. Non più da una seconda
Aura sospinte vengono mie vele.
Ecco, in sul collo senza legge scende
Sparsa la chioma; ed a le dita intorno
Lucida gemma più non mi risplende.
Vile ammanto circondami: senz' ori
Affatto or sono i crini miei; nè alcuna
Stilla d' Arabo odor v' ha, che gl' irrori.
A cui, lassa, adornarmi, o a cui dovrassi
Da me cercar di ancor piacere? E' lungi
Chi solo era cagion, ch' io m' adornassi.

Et tanquam desint, quæ me sine fine fatigent,
Accumulat curas filia parva meas.
Ultima tu nostris accedis causa querelis.
Non agitur vento nostra carina suo.
Ecce, jacent collo sparsi sine lege capilli:
Nec premit articulos lucida gemma meos.
Veste tegor vili: nullum est in crinibus aurum:
Non Arabo noster rore capillus olet.
Cui colar infelix, aut cui placuisse laborem?
Ille mei cultûs unicus auctor abest.

Si lascia esto mio cor di molli tempre
Trafigger da ogni stral debile: e trovo
Sempr' io cagione, ond' abbia ad amar sempre.
O in cotal guisa a me prescritta han loro
Legge le Parche quand' io nacqui; e date
Rigide fila al viver mio non foro;
O gli studj, e la stessa arte che insegna,
In costume si cangiano; Talía
Fa, che molle in me l' indole divegna.
Quale stupor, se me gli anni ch' uom puote
Amar, tolser a me stessa, e l' etade
Che di lanugin prima orna le gote?
Temeva, o Aurora, che il rapissi in vece
Di Cefalo: e il facei; se non che tienti
Il ratto primo, che da te si fece.

Molle meum levibus cor est violabile telis:
Et semper causa est, cur ego semper amem.
Sive ita nascenti legem dixere sorores;
Nec data sunt vitæ fila severa meæ;
Sive abeunt studia in mores, artesque magistræ;
Ingenium nobis molle Thalia dedit.
Quid mirum, primæ si me lanuginis ætas
Abstulit, atque anni, quos vir amare potest?
Hunc ne pro Cephalo raperes, Aurora, timebam.
Et faceres; sed te prima rapina tenet.

Se

Se avvegna mai, che quella Cintia il veggia,
Che tutto vede; per voler di lei
Fia, che sempre Faon dormir si deggia.
Lui su l' eburneo cocchio in cielo avrebbe
Portato Vener; se non che s' avvide,
Ch' egli anche a Marte suo piacer potrebbe.
O ben acconcia util etade, in cui
Nè giovane ancor sei, nè più fanciullo!
O vanto e pregio altier de' tempi tui!
Qua vieni, garzoncel vago, e ten riedi
In fra gli amplessi miei. Non pregh' io, ch' ami,
Ma che lasciarti amar solo concedi.
Io scrivo; e intanto mi si bagna il viso
Da lagrime che sgorgano. Rimira
Di quante macchie sia qui il foglio intriso.

Hunc si conspiciat, quæ conspicit omnia, Phœbe;
Jussus erit somnos continuare Phaon.
Hunc Venus in cælum curru vexisset eburno;
Sed videt & Marti posse placere suo.
O nec adhuc juvenis, nec jam puer; utilis ætas!
O decus, atque ævi gloria magna tui!
Huc ades: inque sinus, formose, relabere nostros.
Non ut ames, oro, verum ut amare sinas,
Scribimus; & lacrymis oculi rorantur obortis.
Aspice quam sit in hoc multa litura loco.

Par-

Partito fossi più cortese e pio,
S' eri sì fermo di partirne; e detto
Avessi almen: Lesbia donzella, addio.
Non hai con te mie lagrime, non miei
Baci ultimi portati. Al fin ciò ch' era
Per farmi provar duolo, i' non temei.
Di te, fuorchè l' oltraggio, altro con meco
Non ho: ned alcun dono de l' amante,
Che sovvenir ten faccia, hai tu con teco.
Ricordi non ti diei; ned altro darti
Ricordo già volea, se non che solo
Non volessi di me dimenticarti.
Per quell' Amore, ch' unqua in abbandono
Non ci voglia lasciar, per quelle nove
Dive, io ti giuro, che miei Numi sono;

Si tam certus eras hinc ire, modestius isses;
Et modo dixisses: Lesbi puella, vale.
Non tecum lacrymas, non oscula summa tulisti.
Denique non timui, quod doliturea fui.
Nil de te mecum est, nisi tantum injuria: nec tu,
Admoneat quod te, pignus amantis habes.
Non mandata dedi: neque enim mandata dedissem
Ulla, nisi, ut nolles immemor esse mei.
Per tibi, qui nunquam longe discedat, Amorem,
Perque novem juro Numina nostra Deas;

Quan-

Quando mi disse non so chi, S' invola
Il tuo diletto, a lungo io restai senza
Poter nè piagner, nè formar parola.
E le lagrime a gli occhi, ed al palato
Allor le voci mi mancaro; ed ebbi
Distretto il core da un orror gelato.
Poscia che il duol trovò se stesso, al fine
Non vergognai di dare al sen percosse,
Ed ululando lacerarmi il crine;
Come pietosa madre, da cui porto
Ad abbruciar su l' apprestato rogo
Il cadavere sia del figlio morto.
Gode ed esulta il fratel mio Carasso
Di ciò che m' ange; e sotto gli occhi miei
Va innanzi e indietro rivolgendo il passo.

Cum mihi nescio quis, Fugiunt tua gaudia, dixit;
Nec me flere diu, nec potuisse loqui.
Et lacrymæ deerant oculis, & lingua palato.
Astrictum gelido frigore pectus erat.
Postquam se dolor invenit; nec pectora plangi,
Nec puduit scissis exululare comis.
Non aliter, quàm si gnati pia mater ademti
Portet ad extructos corpus inane rogos.
Gaudet, & e nostro crescit mærore Charaxus
Frater; & ante oculos itque reditque meos.

Ed

Ed a ciò che a vergogna mi si ascriva
 La cagion del mio duolo, A che, dic' egli,
 Duolsi costei? Certo sua figlia è viva.
Vergogna e amor non vanno unitamente.
 Lacerate le vesti al sen dinanzi
 Aveami, e tutta vedea ciò la gente.
Tu sol, Faone, a cor mi stai: tu vieni
 A me condotto da' miei sogni, sogni
 Candidi più de' bei giorni sereni.
Te quivi ritrov' io, quantunque in loco
 Sii tu lontano: se non che dal sonno
 Arrecansi piacer, che duran poco.
Spesso che posi sopra le tue braccia
 La mia cervice, spesso pur mi sembra,
 Che sopra de le mie la tua si giaccia.

Utque pudenda mei videatur causa doloris;
 Quid dolet hæc? Certe filia vivit, ait.
Non veniunt in idem pudor atque amor. Omne videbat
 Vulgus; eram lacero pectus aperta sinu.
Tu mihi cura, Phaon: te somnia nostra reducunt;
 Somnia formoso candidiora die.
Illic te invenio, quamquam regionibus absis.
 Sed non longa satis gaudia somnus habet.
Sæpe tuos nostrâ cervice onerare lacertos,
 Sæpe tuæ videor supposuisse meos.

Ti

Ti fo vezzi talvolta, e accenti formo.
    Simili affatto a le parole vere;
    Perocchè con mie labbra io già non dormo.
Conosco i baci che da te commessi
    A la tua lingua, e solean dati e tolti
    In acconce maniere essere impressi.
E senza l' altre cose raccontarne,
    Mi giova immaginarti a me vicino;
    E non m' aggrada senza te restarne.
Quando poi mostra sè medesmo il sole,
    E gli altri obbietti insieme; che sì tosto
    I sonni m' abbandonino, mi duole.
Selve e grotte cerch' io, quasi potesse
    Da grotte e selve prode alcun venirmi.
    De le delizie tue conscie fur esse.

Blandior interdum, verisque simillima verba
    Eloquor: & vigilant sensibus ora meis.
Oscula cognosco, quæ tu committere linguæ,
    Aptaque consueras accipere, apta dare.
Ulteriora pudet narrare: sed omnia fiunt,
    Et juvat, & sine te non libet esse mihi.
At cum se Titan ostendit, & omnia secum;
    Tam cito me somnos destituisse queror.
Antra nemusque peto, tanquam nemus antraque prosint.
    Conscia deliciis illa fuere tuis.

Q   Fuo-

Fuori di senno là mi porto, come
Chi spinta è da Erittóne furibonda;
Ed in sul collo spargonsi le chiome.
Veggon mie ciglia a scabro tufo in seno
Quelle grotte pendenti, che a me terse
Del marmo di Migdonia eran non meno.
Trovo la selva, che sovente a noi
Apprestò il letto, e densa con l' opaco
Intreccio ne coprì de' rami suoi:
Ma da me quivi non si trova quegli
Ch' è de la selva, e di me donno. Un vile
Suolo è quel loco: onor del loco er' egli.
Ben del cespo a me noto io ravvisate
Ho l' erbe, che da noi furon compresse:
Ancor del nostro incarco eran piegate.

Illuc mentis inops, ut quam furialis Erichtho
Impulit, in collo crine jacente, feror.
Antra vident oculi scabro pendentia topho,
Quæ mihi Mygdonii marmoris instar erant.
Invenio silvam, quæ sæpe cubilia nobis
Præbuit, & multâ texit opaca comâ:
At non invenio dominum silvæque meumque.
Vile solum locus est: dos erat ille loci.
Agnovi pressas noti mihi cespitis herbas:
De nostro curvum pondere gramen erat.

So-

Sopra vi caddi; e il loco ove giaciute
Eran tue membra, ho tocco. La stess' erba,
Pria sì grata, ha mie lagrime bevute.
Anche gli alberi ignudi de le fronde
Sembrano piagner; nè vi sono augelli,
Che in voci si lamentino gioconde.
Sola Iti Ismario canta Filomena,
Che fe' contro il marito empia vendetta,
Madre infelice di cordoglio piena.
Ella Iti, Saffo gli amor suoi deserti
Canta, ove taccion pur gli altri animali
Da l' alta de la notte ombra coperti.
V' ha un sacro fonte lucido, che avanza
Ogni cristallo in nitidezza. Molti
Credono, ch' ivi un Nume abbia sua stanza.

Incubui; tetigique locum, qua parte fuisti.
Grata prius lacrymas combibit herba meas.
Quin etiam rami positis lugere videntur
Frondibus; & nulla dulce queruntur aves.
Sola virum non ulta piè mœstissima mater
Concinit Ismarium Daulias ales Ityn.
Ales Ityn, Sappho desertos cantat amores:
Hactenus; ut mediâ cætera nocte silent.
Est nitidus, vitroque magis perlucidus omni,
Fons sacer: hunc multi Numen habere putant.

Un acquatico loto i rami estolle
Larghi sovr' esso: forma ci solo un bosco:
E verdeggia il terren di smalto molle.
Com' ivi a' membri miei data ebb' io posa
Di piagnere lassati, innanzi a gli occhi
Najade mi comparve rugiadosa.
Comparve, e disse: Perocchè d' accensi
In modo non eguale ardor t' infiammi,
Girne a le Ambracie spiagge a te conviensi.
Febo dal tempio di quell' alta vetta
Guarda, per quanto è stesa, la marina:
Leucadia e Attiaca da le genti è detta.
Deucalione de l' amore acceso
Di Pirra, giù di là precipitando,
Quell' acqua presse con il corpo illeso.

Quem supra ramos expandit aquatica lotos,
Una nemus: tenero cespite terra viret.
Hic ego cum lassos posuissem fletibus artus,
Constitit ante oculos Naïas uda meos.
Constitit, & dixit: Quoniam non ignibus æquis
Ureris, Ambracias terra petenda tibi.
Phœbus ab excelso, quantum patet, aspicit æquor:
Actiacum populi Leucadiumque vocant.
Hinc se Deucalion Pyrrhæ succensus amore
Misit, & illæso corpore pressit aquas.

Non fuvvi indugio. Ad infiammar voltossi
Amor di Pirra il sen gelato. Avea
Deucalion da sè gli ardor suoi scossi.
Ave quel loco una tal legge. L'alta
Leucade cerca tu subito; e senza
Timore alcuno da lo scoglìo salta.
Tacque, ciò detto, e si partì. Mi piglia
Un freddo orrore, e levomi; nè il pianto
Rattennero le gravide mie ciglia.
Andronne, o Ninfe; e quel che si denota
Scoglio ritroverò. Vinta la tema
Da insano amore, fuggasi remota.
Che che n' avvegna, meglio avvenir deve
Di quel che or è. O aura, mi sostieni.
Ben anche la mia salma è incarco lieve.

Nec mora: versus Amor tetigit lentissima Pyrrhæ
Pectora: Deucalion igne levatus erat.
Hanc legem locus ille tenet. Pete protinus altam
Leucada: nec saxo desiluisse time.
Ut monuit, cum voce abiit. Ego frigida surgo:
Nec gravidæ lacrymas continuere genæ.
Ibimus, ô Nymphæ, monstrataque saxa petemus.
Sit procul insano victus amore timor.
Quidquid erit; melius quam nunc erit. Aura, subito.
Et mea non magnum corpora pondus habent.

Tu pure, o molle Amor, quand'io giù cada,
Pon sotto l' ale, a ciò l' onda Leucadia
Infame de la mia morte non vada.
A Febo indi la cetra, che indivisi
Ufficj ebbe fra noi, sospenderonne;
E sotto vi saran tai versi incisi:
CON GRATO ANIMO IO SAFFO POETESSA
TI HO, FEBO, QUESTA CETERA SOSPESA.
A ME CONVIENSI, A TE SI CONVIEN ESSA.
Ma perchè, lassa, in su le Attiache rive
Mandarmi, quando puoi volger a dietro
Tu medesmo le piante fuggitive?
Più che l' onde Leucadie a me salvezza
Recar tu puoi. Tu Febo mi sarai
E pe' tuoi merti, e per la tua bellezza.

Tu quoque, mollis Amor, pennas suppone cadenti:
Ne sim Leucadiæ mortua crimen aquæ.
Inde chelyn Phœbo communia munera ponam:
Et sub ea versus unus & alter erunt.
GRATA LYRAM POSUI TIBI, PHŒBE, POETRIA SAPPHO.
CONVENIT ILLA MIHI, CONVENIT ILLA TIBI.
Cur tamen Actiacas miseram me mittis ad oras,
Cum profugum possis ipse referre pedem?
Tu mihi Leucadiâ potes esse salubrior undâ:
Et formâ & meritis tu mihi Phœbus eris.

Puoi forse, o più di quegli scogli fiero,
E di quelle stess' onde, allor ch' io moja,
Di una tale mia morte andarne altero?
Ma quanto mai fora il miglior serbarsi
Da strazio questo petto mio, che giuso
Per que' dirupi là precipitarsi!
Pur è questo, o Faon, quel petto, ch' eri
Uso laudar, e in cui ti parve spesso
Che ingegnosi annidassero pensieri.
Or io facondo lo vorrei: ma fatto
Viene dal mio dolor contrasto a l' arte;
E l' ingegno ne' guai mi torpe affatto.
Le forze mie primiere inette fansi
A tesser carmi. Il plettro per duol tace:
Per duol la cetra mutola rimansi.

An potes, ô scopulis undâque ferocior illâ,
Si moriar, titulum mortis habere meæ?
At quanto melius jungi mea pectora tecum,
Quàm poterant saxis præcipitanda dari!
Hæc sunt illa, Phaon, quæ tu laudare solebas,
Visaque sunt toties ingeniosa tibi.
Nunc vellem facunda forent. Dolor artibus obstat;
Ingeniumque meis substitit omne malis.
Non mihi respondent veteres in carmina vires.
Plectra dolore tacent: muta dolore lyra est.

Lesbiadi, a cui d' intorno il mar s' aggira,
O fatte, o non ancor fatte consorti,
Lesbiadi conte su l' Eolia lira;
Lesbiadi, per cui ebbi ad infamarmi
Negli amor miei, di più venir lasciate
In folta schiera ad ascoltar miei carmi.
Ciò tutto, che da prima a voi diletto
Porgea, Faon mi tolse. (Ahi lassa! quanto
Poco mancò, che mio non l' abbia detto!)
Fategli voi ritorno far: farallo
Anco la vostra poetessa. Toglie
Vigor egli a l' ingegno, ed egli dallo.
Ma il pregar mio che val? Fa che si pieghi
Forse il cor aspro? O forse più l' indura?
E indarno il vento portasi miei prieghi?

Lesbides æquoreæ, nupturaque nuptaque proles;
Lesbides, Æoliâ nomina dicta lyrâ;
Lesbides, infamem quæ me fecistis amatæ;
Desinite ad citharas turba venire meas.
Abstulit omne Phaon, quod vobis ante placebat.
(Me miseram! dixi quàm modò pæne, meus!)
Efficite ut redeat: vates quoque vestra redibit.
Ingenio vires ille dat, ille rapit.
Ecquid ago precibus? pectus ne agreste movetur?
An riget? & Zephyri verba caduca ferunt?

Deh

Deh riportasse i lini tuoi quel vento,
Che porta i prieghi miei. Ben ciò, se avessi
Tu senno, far t' er' uopo, o garzon lento.
O tornar pensi, e a la tua nave i doni
Apprestansi votivi; e a che tu il seno
Mi sbrani col tardar, che v' interponi?
Sciogli il pin. Vener figlia del marino
Flutto spianerà il mar. Corso felice
L' aure daran: basta che sciogli il pino.
Fia, che Cupido a governare il prenda
Assiso in poppa; e ch' egli stesso i lini
Con sua tenera man pieghi, e distenda.
O se più torna a te cosa gradita
La Pelasga fuggir Saffo (nè degna
Mi troverai però d' esser fuggita);

Qui mea verba ferunt, vellem tua vela referrent.
Hoc te, si saperes, lente, decebat opus.
Sive redis, puppique tuæ votiva parantur
Munera; quid laceras pectora nostra morâ?
Solve ratem. Venus orta mari mare præstet eunti.
Aura dabit cursum: tu modo solve ratem.
Ipse gubernabit residens in puppe Cupido:
Ipse dabit tenerâ vela legetque manu.
Sive juvat longe fugisse Pelasgida Sappho;
(Non tamen invenies, cur ego digna fugâ);

Ciò

Ciò a me misera almeno un crudel foglio
Renda palese; onde mio fato estremo
Io cerchi giuso dal Leucadio scoglio.

Hoc saltem miseræ crudelis epistola dicat:
Ut mihi Leucadiæ fata petantur aquæ.

LET-

LETTERA XVI.

PARIDE AD ELENA.

Figlio di Priamo a te, figlia di Leda,
Quella salute ne mand' io, che sola
Posso aver, se da te mi si conceda.
Ch' io parli? O non è d' uopo a fiamme chiare
Il venirne indicate; e l' amor mio,
Più ancor ch' io non vorrei, già fuor traspare?
Ben il vorrei nascoso in sin che giunto
Quel tempo sia, che con la gioja insieme
Il timore non deggia aver congiunto.
Se non che male infingomi. Chi mai
Poria il foco nascondere, che sempre
Se stesso accusa co' suoi proprj rai?

PARIS HELENÆ.

Hanc tibi Priamides mitto, Ledæa, salutem;
Quæ tribui solâ te mihi dante potest.
Eloquar? an flammæ non est opus indice notæ;
Et plus quàm vellem, jam meus extat amor?
Ille quidem malim lateat, dum tempora dentur
Lætitiæ mixtos non habitura metus.
Sed male dissimulo. Quis enim celaverit ignem,
Lumine qui semper proditur ipse suo?

Ma

Ma se a le cose da me pur t' aspetti,
Che le parole anco s' aggiungan; ardo.
Nunzj de l' alma ecco ti son miei detti.
Perdona, priego, a chi confessa il vero:
E ciò che segue leggi con un volto
Degno di tua beltà, non già severo.
Omai ne la speranza io già mi godo
Che, accolta questa mia lettera, anch' io
Da te accolto ne vegna in egual modo.
Ciò fermo io bramo, nè vorrei, che fusse
Vano il prometter, che di te mi fece
D' Amor la madre, che a venir m' indusse.
Perocchè un divin cenno seguendo
(A ciò ignara non pecchi) io qua ne vegno;
Nè picciol Nume assiste a quel che imprendo.

Si tamen expectas, vocem quoque rebus ut addam;
Uror. Habes animi nuncia verba mei.
Parce, precor, fasso: nec vultu cætera duro
Perlege, sed formæ conveniente tuæ.
Jamdudum gratum est, quod epistola nostra recepta
Spem facit, hoc recipi me quoque posse modo.
Quæ rata sint, nec te frustra promiserit, opto,
Hoc mihi quæ suasit mater Amoris iter.
Namque ego divino monitu (ne nescia pecces)
Advehor: & cœpto non leve Numen adest.

Gran-

Grande bensì, ma tal che mi si debbe
Ricompensa chiegg' io. Vener promesso
Ha, che data al mio talamo t' avrebbe.
Con la scorta di questa i' dal Sigeo
Lido movendo, lunghe strade e incerte
Scorsi di mar sul legno Ferecleo.
Ha questa il vento a me secondo, e data
Facile ha l' aura. Che a ragion ben ave
Dritto sul mare chi dal mare è nata.
Segua ad esser benigna; e al cor mio porga
Calma, come del mare a le procelle;
E al porto loro i voti miei ne scorga.
Portai con meco questi ardor, ned essi
Ho già qui ritrovati; anzi cagione
Furon, ch' io strada sì lunga facessi.

Præmia magna quidem, sed non indebita posco.
Pollicita est thalamo te Cytherëa meo.
Hac duce, Sigæo dubias a littore feci
Longa Phereclëâ per freta puppe vias.
Illa dedit faciles auras, ventosque secundos.
In mare nimirum jus habet orta mari.
Perstet: & , ut pelagi, sic pectoris adjuvet æstum:
Deferat in portus & mea vota suos.
Attulimus flammas, non hic invenimus, illas.
Hæ mihi tam longæ causa fuere viæ.

Che

Che non error, non triste qua tempeste
Mi feron traviar. Dal mio naviglio
Le Tenarie maremme erano chieste.
E non creder, che il mar con nave io fenda
Carca di merci. Bastami che i beni
Già da me posseduti il ciel difenda.
Nè già, siccome spettator, ne vegno
A le Cittadi de la Grecia. Terre
Si ritrovan più ricche entro il mio regno.
Io chieggio te, che l' aurea Citerea
Promise al letto mio. Tu sconosciuta
Erimi ancora, quand' io già n' ardea.
Pria che da gli occhi miei, già vedut' era
Il viso tuo dal mio pensier. La fama
Del tuo viso a me fu nunzia primiera.

Nam neque tristis hiems, neque nos huc appulit error.
Tænaris est classi terra petita meæ.
Nec me crede fretum merces portante carinâ
Findere. Quas habeo, Dî tueantur, opes.
Nec venio Grajas veluti spectator ad urbes.
Oppida sunt regni divitiora mei.
Te peto, quam lecto pepigit Venus aurea nostro.
Te prius optavi, quam mihi nota fores.
Ante tuos animo vidi, quàm lumine, vultus:
Prima fuit vultûs nuncia fama tui.

Nè

Nè fia stupor, se appunto ciò n' avvenne
Ch' esser doveva. Am' io da che volante
Di lontano a ferir dardo mi venne.
Così piacque al destino: e a ciò non tenti
Di volerlo tu smuovere, le orecchie
Or porgi a questi veritieri accenti.
Ancor nel matern' alvo er' io tenuto,
Indugiandosi il parto: n' era il chiostro
Gravido già del suo peso compiuto.
Quindi a la madre mia sembrò, nel mentre
Che si dormia, partorir grande accesa
Face, che tutto riempiale il ventre.
Sbigottita s' alzò: le paurose
Larve de l' atra notte ella al vegliardo
Priamo, ed ei poscia a gl' indovini espose.

Nec tamen est mirum, si, sicut oportuit, actum.
Missilibus telis eminus ictus, amo.
Sic placuit fatis: quæ ne convellere tentes,
Accipe cum verâ dicta relata fide.
Matris adhuc utero, partu remorante, tenebar:
Jam gravidus justo pondere venter erat.
Illa sibi ingentem visa est sub imagine somni
Flammiferam pleno reddere ventre facem.
Territa consurgit; metuendaque noctis opacæ
Visa seni Priamo, vatibus ille, refert.

Essi

Essi vaticinar, ch' arso Ilio fora
Per le fiamme di Paride. La face
Quella fu del mio sen, com' è pur ora.
La sembianza, quantunque volgar cosa
Foss' io tenuto, ed il vigor de l' alma
Indizio fur di nobiltà nascosa.
In fra valli selvose, in mezzo ad Ida,
Un loco v' ha, dove s' innalzan spessi
I pini e l' elci, nè sentier vi guida.
Pecora mansueta ivi non tocca
Pasco, nè capra de le balze amica,
Nè lenta vacca da la larga bocca.
Mentre di là gli alberghi alti io mirava,
E le mura Dardanie, e la marina,
Appoggiato ad un albero mi stava.

Arsuram Paridis vates canit Ilion igni.
Pectoris, ut nunc est, fax fuit illa mei.
Forma vigorque animi, quamvis de plebe videbar,
Indicium tectæ nobilitatis erant.
Est locus in mediæ nemorosis vallibus Idæ
Devius, & piceis ilicibusque frequens:
Qui nec ovis placidæ, nec amantis saxa capellæ,
Nec patulo tardæ carpitur ore bovis.
Hinc ego Dardaniæ muros excelsaque tecta,
Et freta prospiciens, arbore nixus eram.

Ecco

Ecco il terren da scalpitar di piede
Scosso mi sembra. Dirò cose vere,
Ma che a pena del vero avran la fede.
Porto da vanni a celer volo mossi
Il nepote di Plejone, e del grande
Atlante innanzi a gli occhi miei fermossi.
Mi fu dato il veder: quanto vid' io
Di narrar siami dato. Un' aurea verga
In fra le dita si tenea quel Dio.
Tre Dee pur seco mi si fero innante,
Pallade, Giuno, e Citerea, che sopra
L' erba posaro le tenere piante.
Stupido resto: orrore, che m' agghiaccia,
Mi fa il crin sollevar; quando mi disse
L' alato messaggiero: Il timor scaccia.

Ecce pedum pulsu visa est mihi terra moveri.
Vera loquar, veri vix habitura fidem.
Constitit ante oculos, actus velocibus alis,
Atlantis magni Pleïonesque nepos.
Fas vidisse fuit; fas sit mihi visa referre:
Inque Dei digitis aurea virga fuit.
Tresque simul Divæ, Venus & cum Pallade Juno
Graminibus teneros imposuere pedes.
Obstupui, gelidusque comas erexerat horror:
Cum mihi, Pone metum, nuncius ales ait.

Arbitrio di beltà posto in te fue:
Calma il contender d' este Dee: qual sia
Degna in beltà di vincer l' altre due.
Perchè nol negass' io, comandamento
Mi fe' in nome di Giove; e subit' egli
Al ciel levossi per le vie del vento.
Si rinfrancaro allor gli spirti miei:
Tosto l' ardir tornommi, e di squadrarne
Ciascuna col mio ciglio non temei.
Tutte di vincer ben degn' eran esse:
E giudice i' temea, che in sua ragione
Di loro ognuna vincer non potesse.
Pur sin d' allora una di lor mi piacque
Più che l' altre; talchè ben ti saresti
Tu accorta ell' esser quella, onde amor nacque.

Arbiter es formæ: certamina siste Dearum;
Vincere quæ formâ digna sit una duas.
Neve recusarem, verbis Jovis imperat: & se
Protinus ætheriâ tollit in astra viâ.
Mens mea convaluit, subitoque audacia venit:
Nec timui vultu quamque notare meo.
Vincere erant omnes dignæ: judexque verebar
Non omnes causâ vincere posse suâ.
Sed tamen ex illis jam tunc magis una placebat;
Hanc esse ut scires, unde movetur amor.

E co-

E cotanto desir di vincer hanno,
    Che agognando corromper mia sentenza,
    Offerte di gran doni elle mi fanno.
Regni vanta di Giove la consorte,
    Valore la figliuola. Incerto io pendo,
    S' io divenir mi voglia o ricco, o forte.
Dolce rise Ciprigna, e Non ti mova,
    Disse, o Pari, quel dono o questo: pieno
    Di dubbia tema e questo e quel si trova.
Io ti darò d' amar subbietto; e della
    Bella Leda la figlia in fra tue braccia
    Verrà; la figlia ch' è di lei più bella.
Sì disse; e poi, dopo egualmente avere
    Approvat' io suo dono e sua beltade,
    Ella il piè vincitor volse a le sfere.

Tantaque vincendi cura est; ingentibus ardent
    Judicium donis sollicitare meum.
Regna Jovis conjux, virtutem filia jactat.
    Ipse potens dubito, fortis an, esse velim.
Dulce Venus risit, Nec te, Pari, munera tangant:
    Utraque suspensi plena timoris, ait.
Nos dabimus quod ames: & pulchræ filia Ledæ
    Ibit in amplexus, pulchrior ipsa, tuos.
Dixit: & ex æquo donis formâque probatâ,
    Victorem cælo rettulit illa pedem.

Intanto (intesi a dar miglior venture,
Cred' io; miei fati) me garzon regale
A prove riconoscono sicure.
Lieta è mia casa di aver, dopo lunga
Stagione, un figlio racquistato: e Troja
Fa che a le feste sue quel dì s' aggiunga.
E come or io a bramar te, fur volte
A me bramar altre fanciulle. Sola
I voti puoi tu conseguir di molte.
Nè sol figlie di Regi e Imperadori
Me cercat' hanno: ma ben anco in Ninfe
Si destaro da me cure ed amori.
Se non che noja di tutte mi viene,
Poscia che d' avert' io per mia consorte,
O Tindaride, nacque in me la spene.

Interea (credo, versis ad prospera fatis)
Regius agnoscor per rata signa puer.
Læta domus nato post tempora longa recepto:
Addit & ad festos hunc quoque Troja diem.
Utque ego te cupio, sic me cupiere puellæ.
Multarum votum sola tenere potes.
Nec tantum regum natæ petiere ducumque;
Sed Nymphis etiam curaque amorque fui.
At mihi cunctarum subeunt fastidia, postquam
Conjugii spes est, Tyndari, facta tui.

Desto con gli occhi io te vedea: con l' alma
Io te vedeà la notte, allor che gli occhi
Sopiti giaccion in placida calma.
Che tua presenza far dovea, se preso
Er' io di te pria di vederti? Lungi
Benchè fosser le fiamme, erane acceso.
Più lungamente ritardar le mie
Speranze non potei, sì che mia brama
Non seguiss' io per le cerulee vie.
Da Frigia scure si troncano i pini
De' Trojan boschi, e ogn' albero, che sia
Acconcio i flutti a valicar marini.
De l' alte selve sue nudo si resta
Il Gargaro sublime, ed infinito
Numer di travi il lungo Ida mi presta.

Te vigilans oculis, animo te nocte videbam,
Lumina cum placido victa sopore jacent.
Quid facies præsens, quæ nondum visa placebas?
Ardebam, quamvis hinc procul ignis erat.
Nec potui debere mihi spem longius istam,
Cærulea peterem quin mea vota via.
Troïa cæduntur Phrygiâ pineta securi,
Quæque erat æquoreis utilis arbor aquis.
Ardua proceris spoliantur Gargara silvis:
Innumerasque mihi longa dat Ida trabes.

Son curvate le querce, e in uso poste
Ratti a fondar navigj; e le carene
Larghe s' intesson con le loro coste.
Le antenne vi si aggiungono, e gli avvinti
A gli arbor lini; e in su le adunche poppe
I Numi si rimirano dipinti.
Ma col picciol Cupido in su la nave,
Che porta me, dipinta quella Dea
Sta, che promesso il tuo connubio m' ave.
Da che al fatto navilio al fin la mano
Ultima data fu, bramava io tosto
De la marina Egea fendere il piano.
Co' prieghi arrestan padre e genitrice
Miei voti, e il fermo andar tardan con quanto
D' affettuoso questa e quel mi dice.

Fundatura citas flectuntur robora naves;
Texitur & costis panda carina suis.
Addimus antennas, & vela sequentia malos:
Accipit & pictos puppis adunca Deos.
Qua tamen ipse vehor, comitata Cupidine parvo,
Sponsor conjugii stat Dea picta tui.
Imposita est factæ postquam manus ultima classi;
Protinus Ægæis ire lubebat aquis.
Et pater & genitrix inhibent mea vota rogando;
Propositumque pià voce morantur iter.

E la

E la suora Cassandra con i crini
Sparsi (qual gir solea) mentre mie navi
Si stavan già per dar al vento i lini;
Dove corri? gridò. Con teco incendi
Riporterai. Quant' abbi per quest' acque
Grande foco a trovar, tu non intendi.
Ben fu verace l' indovina. Il detto
Foco ho già ritrovato; e Amor crudele
Avvampa dentro il mio tenero petto.
Esco fuori del porto, e con seconde
Aure, o Ninfa di Ebalo nepote,
Ad approdare io giungo a le tue sponde.
Dal tuo stesso marito accolto io venni
Ospite in sua magion: nè ciò già senza
Il consiglio e il favor de' Numi ottenni.

Et soror effusis, ut erat, Cassandra capillis,
Cum vellent nostræ jam dare vela rates;
Quò ruis? exclamat: referes incendia tecum.
Quanta per has, nescis, flamma petatur aquas.
Vera fuit vates: dictos invenimus ignes:
Et ferus in molli pectore flagrat amor.
Portubus egredior ventisque ferentibus usus,
Applicor in terras, Œbali Nympha, tuas.
Excipit hospitio vir me tuus. Hoc quoque factum
Non sine consilio numinibusque Deûm.

Ben a me quindi mostrav' egli quanto
    V' ha in tutta Lacedemone, che degno
    Sia d' esser mostro, e chiaro abbiasi vanto.
Ma tua conta beltade essendo intesi
    A veder miei desir, non altro v' era
    Da cui gli sguardi miei restasser presi.
La vidi: stupor n' ebbi; e da un calore
    Novo sentiimi attonito le interne
    Viscere sollevarsi intorno al core.
Vener, per quanto ancor la rimembranza
    Ne serbo, allora ch' arbitro ne fui,
    A la tua simigliante avea sembianza.
Se parimenti fossi tu venuta
    A quel contrasto, dubbia la vittoria
    Di Ciprigna sarebbe divenuta.

Ille quidem ostendit, quidquid Lacedæmone totâ
    Ostendi dignum, conspicuumque fuit.
Sed mihi laudatam cupienti cernere formam,
    Lumina, nil aliud, quo caperentur, erat.
Ut vidi, obstupui; præcordiaque intima sensi
    Attonitus curis intumuisse novis.
His similes vultus, quantum reminiscor, habebat,
    Venit in arbitrium cum Cytherêa meum.
Si tu venisses pariter certamen in illud,
    In dubium Veneris palma futura fuit.

Gran-

Grande certo per te suono di loda
Sparse la fama, nè paese alcuno
V' ha, che il tuo volto celebrar non oda;
Ned havvi altra veruna, che, siccome
Hai tu, fra le più belle o in Frigia, o in sino
Là dove nasce il sol, chiaro abbia il nome.
Pur questo ancor mi crederai? Men chiara
E' del ver la tua gloria; e quella fama,
Che di tua beltà parla, è quasi avara.
Ben maggior cosa de la sua promessa
Io qui ritrovo; e dal proprio subbietto
Vinta se ne riman tua gloria stessa.
Adunque Teseo, che avea tutto visto,
N' arse ben a ragione; e col rapirti
Di far parve a tant'uomo un degno acquisto;

Magna quidem de te rumor præconia fecit,
Nullaque de facie nescia terra tuâ est;
Nec tibi par usquam Phrygiâ, nec solis ab ortu
Inter formosas altera nomen habet.
Credis & hoc nobis? Minor est tua gloria vero:
Famaque de forma pæne maligna tuâ est.
Plus hic invenio, quàm quod promiserit illa:
Et tua materiâ gloria victa suâ est.
Ergo arsit merito, qui noverat omnia, Theseus:
Et visa es tanto digna rapina viro;

Allor

Allor che, qual tua gente suol, ne' ludi
Ti cimentavi in nitida palestra,
Femmina ignuda con uomini ignudi.
Ben io lodo, che t' abbia egli rapita:
Stupisco t' abbia resa. Esser sì ricca
Preda non dovea mai restituita.
Dal collo sanguinoso in pria recisa
Stata fora mia testa, che tu a forza
Venissi dal mio talamo divisa.
Mie mani unqua voluto avrien lasciarti?
Avrei sofferto, sin ch' io fossi vivo,
Ch' unqua da me tu avessi a dilungarti?
Almen pria n' avrei côlto un qualche frutto,
Se dovevi renduta esser: nè fora
La mia rapina stata vana in tutto.

More tuæ gentis nitidâ dum nuda palæstrâ
Ludis; & es nudis fœmina mista viris.
Quod rapuit, laudo: miror, quod reddidit unquam.
Tam bona constanter præda tenenda fuit.
Ante recessisset caput hoc cervice cruentâ,
Quàm tu de thalamis abstraherere meis.
Tene manus unquam nostræ dimittere vellent?
Tene meo paterer vivus abire sinu?
Si reddenda fores, aliquid tamen ante tulissem:
Nec Venus ex toto nostra fuisset iners.

Ben-

Benchè le voglie mie così frenarne
  Saputo avrei, che non ne avesse oltraggio
  La tua verginitade a riportarne.
Or a me datti pur. Qual abbia Pari
  Vedrai costanza. Del rogo la fiamma,
  E le mie fiamme finiran del pari.
Da più t' ebb' io del sì vasto che m' era
  Un dì regno promesso da colei,
  Che sorella è di Giove, e in un mogliera.
E purchè mi si desse di poterti
  Stender mie braccia al collo, a vile ebb' io
  Di virtù i pregj, che mi ha Palla offerti.
Nè me n' incresce; o d' aver io da folle
  Fatta giammai non mi parrà tal scelta:
  Salda è mia mente in voler ciò, che volle.

Vel mihi virginitas esset libata; vel illud,
  Quod poterat salvâ virginitate rapi.
Da modo te: quæ sit Paridi constantia, nosces.
  Flamma rogi flammas finiet una meas.
Præposui regnis ego te, quæ maxima quondam
  Pollicita est nobis nupta sororque Jovis.
Dumque tuo possem circumdare brachia collo,
  Contemta est virtus Pallade dante mihi.
Nec piget; aut unquam stulte legisse videbor:
  Permanet in voto mens mea firma suo.

Ora

Ora deh non soffrir, ten priego, o degna
D' esser cercata con fatiche tante,
Che mia speranza fallace divegna.
Connubio di gentil donna s' agogna
Da me gentil non meno. Esser, mel credi,
Consorte mia non ti sarà vergogna.
Trovi in mia schiatta, se ciò siane inchiesto,
Una Plejade, e Giove; per tacerne
Gli avi che nacquer fra quel tempo e questo.
Scettro su l' Asia da mio padre tiensi,
Di cui non altro v' ha suol più beato,
E i confini di cui son quasi immensi.
Senza numer cittadi, e tetti d' oro
Avrai là tu a vederne; e templi, quali
Ben dirai convenirsi a i Numi loro.

Spem modo ne nostram fieri patiare caducam
Te precor, o tanto digna labore peti.
Non ego conjugium generosæ degener opto:
Nec mea, crede mihi, turpiter uxor eris.
Pliada, si quæras, in nostra gente Jovemque
Invenies; medios ut taceamus avos.
Sceptra parens Asiæ, qua nulla beatior ora,
Finibus immensis vix obeunda tenet.
Innumeras urbes atque aurea tecta videbis:
Quæque suos dicas templa decere Deos.

Ilio,

Ilio, e le mura ne vedrai, che sono
Munite di torri alte, e che già furo
De la cetra Febea costrutte al suono.
Del numeroso popolo, che vuoi
Che da me ti si conti? Quel terreno
A pena sostener può gli uomin suoi.
Calca di madri Troadi, ed un tale
Numer t' incontrerà di Frigie nuore,
Che nol potranno contener mie sale.
Quanto spesso dirai: Qual povertade
E' ne la Grecia mia! Ricca una sola
Troverai casa al par d' una cittade.
Nè però di spregiar mi saria dato
La tua Lacedemonia. Il terren, dove
Tu nascesti, è per me terren beato.

Ilion aspicies, firmataque turribus altis
Mœnia, Phœbêæ structa canore lyræ.
Quid tibi de turba narrem numeroque virorum?
Vix populum tellus sustinet illa suum.
Occurrent denso tibi Troades agmine matres:
Nec capient Phrygias atria nostra nurus.
O quoties dices: Quàm pauper Achaïa nostra est!
Una domus quasvis urbis habebit opes.
Nec mihi fas fuerit Sparten contemnere vestram:
In qua tu nata es, terra beata mihi est.

Ma

Ma suole amar Lacedemonia il poco:
  Di ricchi arredi se' tu degna. A tua
  Beltà non si conviene un cotal loco.
Conviensi al tuo sembiante esser adorno
  Di larghi fregj oltre misura, e fogge
  Nuove d' agj e di lusso aver d' intorno.
Quando il culto qual sia de gli uomin vedi
  Fra la mia gente; qual mai culto quello
  De le nuore Dardanie esser ti credi?
Or tu cortese mi ti presta; e in grado
  Siati un consorte aver Frigio, o donzella,
  Che nata se' nel Terapneo contado.
Era Frigio non meno, e del mio nacque
  Sangue medesmo chi fra Numi or tempra
  La bevanda del nettare con l' acque.

Parca sed est Sparte: tu cultu divite digna es.
  Ad talem formam non facit iste locus.
Hanc faciem largis sine fine paratibus uti,
  Deliciisque decet luxuriare novis.
Cum videas cultum nostrâ de gente virorum,
  Qualem Dardanidas credis habere nurus?
Da modo te facilem: nec dedignare maritum,
  Rure Therapnæo nata puella, Phrygem.
Phryx erat & nostro genitus de sanguine, qui nunc
  Cum Dis potandas nectare miscet aquas.

Fri-

Frigio ancor de l' Aurora era il marito:
E pure questa Dea, che il corso estremo
Termina de la notte, hallo rapito.
E Frigio quell' Anchise era ben anco,
Di cui la madre de' volanti Amori
Godea su' gioghi Idei posare al fianco.
Nè cred' io già, se al paragon fia posto
Menelao per etade e per sembianza,
Giudice te, deggia essermi anteposto.
Certo un suocer che fuga i luminosi
Rai del sol, non darotti, e da le mense
Volga a dietro i cavalli paurosi.
Nè Priamo ha genitor, che a morir tratto
Abbia il suocero proprio, ed abbia insigni
Rese l' onde Mirtóe per un misfatto.

Phryx erat Auroræ conjux: tamen abstulit illum
Extremum noctis quæ Dea finit iter.
Phryx etiam Anchises; volucrum cui mater Amorum
Gaudet in Idæis concubuisse jugis.
Nec, puto, collatis formâ Menelaus & annis,
Judice te, nobis anteferendus erit.
Non dabimus certe socerum tibi clara fugantem
Lumina; qui trepidos a dape vertat equos.
Nec pater est Priamo soceri de cæde cruentus;
Et qui Myrtoas crimine signet aquas.

Ned

Ned il bisavol mio giù ne l' inferne
Paludi cerca di carpir le poma,
Nè a l'acque in mezzo tenta in van di berne.
Ma pure qual da ciò torna vantaggio,
Se tienti un lor nepote? A forza vuolsi
Che suocero sia Giove a un tal lignaggio.
Oh quanta mai scelleritả! Colui
Con teco se ne sta le notti intere,
Indegno! e si god' egli i favor tui.
Ma di vederti è a me concesso a pena
Quando posta è la mensa, e assai quel tempo
Stesso ha pur cose, che mi recan pena.
Tali a' nemici miei sieno apprestate
Mense, quali sovente, allor che messo
Viene il vin pretto, son da me trovate.

Nec proavo Stygiâ nostro captantur in unda
Poma, nec in mediis quæritur humor aquis.
Quid tamen hoc refert, si te tenet ortus ab illis?
Cogitur huic domui Juppiter esse socer.
Heu facinus! totis indignus noctibus ille
Te tenet, amplexu perfruiturque tuo.
At mihi conspiceris positâ vix denique mensâ:
Multaque, quæ lædant, hoc quoque tempus habet.
Hostibus eveniant convivia talia nostris,
Experior posito qualia sæpe mero.

M' in-

M' incresce accolto in questa esser magione,
Qualor su gli occhi miei d' intorno al collo
Le braccia sue quel rustico ti pone.
Da invidia prender mi sento e da rabbia
(E a che dir tutto?) quando in su le tue
Membra, a scaldarle, steso il manto egli abbia.
In fra le mani poi la tazza piglio
Quando n' avvien, che in faccia mia vi diate
Molli baci, e la metto innanzi al ciglio.
Ed il ciglio n' abbasso allor ch' egli usa
Teco altri modi; e cresce lento il cibo
Entro la bocca mia, che lo ricusa.
Gemea spesse fiate; e ben, lasciva,
Io posi mente allor, come non senza
Riso da te il mio gemito s' udiva.

Pœnitet hospitii, cum, me spectante, lacertos
Imposuit collo rusticus iste tuo.
Rumpor, & invideo (quid enim tamen omnia narrem?)
Membra superjectâ cum tua veste fovet.
Oscula cum verò coram non dura daretis;
Ante oculos posui pocula sumta meos.
Lumina demitto, cum te tenet arctius ille;
Crescit & invito lentus in ore cibus.
Sæpe dedi gemitus: & te, lasciva, notavi
In gemitu risum non tenuisse meo.

S Spe-

Spegner col vin gli ardor volea ; ma in vece
Più grandi essi divennero ; e l' ebbrezza
Un foco dentro il foco mi si fece .
Con torto collo indietro mi giacc' io
Per non veder cos' altre assai : ma tosto
Tu ne richiami a te lo sguardo mio .
Su ciò ch' io m' abbia a far pendo indeciso .
Duolmi il mirar tai cose ; ma dolore
Maggior mi reca il non mirarti in viso .
Quanto lice e si può , da me si cela
La smania mia con ogni sforzo : pure
Il palliato amor fuor ne trapela .
Nè ti vendo parole . Mie ferute
Senti , ah sì tu le senti ; e il ciel volesse ,
Che da te sola fosser conosciute !

Sæpe merò volui flammam compescere : at illa
Crevit ; & ebrietas ignis in igne fuit .
Multaque ne videam , versâ cervice recumbo :
Sed revocas oculos protinus ipsa meos .
Quid faciam dubito . Dolor est meus illa videre :
Sed dolor a facie major abesse tuâ .
Quà licet & possum , luctor celare furorem :
Sed tamen apparet dissimulatus amor .
Nec tibi verba damus : sentis mea vulnera , sentis .
Atque utinam soli sint ea nota tibi !

Ah

Ah quante volte indietro il viso ho torto
Al venir de le lagrime, a ciò quegli
Non chiedesse ragion del pianto insorto!
Ah quante, dopo il ber, la lingua io sciolsi
A raccontarne un qualche amore; e tutti
A la tua faccia i detti miei rivolsi!
Di me medesmo allor sotto mendace
Nome indizio ti diedi. Io, se nol sai,
Io stesso n' era l' amator verace.
Anzi oltre ciò, perchè con più franchezza
Usar potessi libere parole,
Ben più d' una fiata io finsi ebbrezza.
Ti s' è una volta (e' mi sovviene) aperto
Il manto rallentato; e a gli occhi miei
Un bel candore si mostrò scoperto.

Ah quoties lacrymis venientibus ora reflexi,
Ne causam fletûs quæreret ille mei!
Ah quoties aliquem narravi potus amorem,
Ad vultus referens singula verba tuos!
Indiciumque mei ficto sub nomine feci.
Ille ego, si nescis, verus amator eram.
Quin etiam ut possem verbis petulantius uti,
Non semel ebrietas est simulata mihi.
Prodita sunt (memini) tunicâ tua pectora laxâ,
Atque oculis aditum nuda dedere meis;

Candor più terso de le nevi schiette,
O più del latte, e di quel Giove stesso,
Che abbracciato con tua madre si stette.
Mentr' io stupiva su tal vista (a caso
Il nappo in man tenea) fuor de le dita
L' intorto orecchio caddemi del vaso.
Se n' avvenia, che tua figlia baciassi,
Subitamente i baci da la bocca
Tenera d' Ermióne io ne ritrassi.
E or giacendo supino, i' tessea versi
D' antichi amori, e or, accennando, segni
Fea, che ascosi dovevano tenersi.
D' appressarmi a le tue prime donzelle
Climene ed Etra nuovamente osai,
E in modo lusinghier parlar con elle.

Pectora vel puris nivibus, vel lacte, tuamque
Complexo matrem candidiora Jove.
Dum stupeo visis (nam pocula forte tenebam)
Tortilis e digitis excidit ansa meis.
Oscula si natæ dederas; ego protinus illa
Hermiones tenero lætus ab ore tuli.
Et modo cantabam veteres resupinus amores:
Et modo per nutum signa tegenda dabam.
Et comitum primas Clymenen Æthramque tuarum
Ausus sum blandis nuper adire sonis.

Le

Le quai non altra, che d' aver ribrezzo,
Diermi risposta; e me, che le pregava,
Di mie preghiere abbandonaro in mezzo.
Piacesse al ciel, che premio a gran contrasto
Tu fossi, e te potesse aver nel suo
Letto chi vincitor fosse rimasto.
Come Ippomene al corso riportonne
La di Schenéo figliuola in premio; come
Ippodamia a Frigio sposo andonne;
Come di feritade Ercole pieno
Ad Acheloò le corna infranse, quando
Strigner ti volle, o Dejanira, al seno;
Ben l' ardimento mio n' andrebbe a questi
Patti più franco: e d' essere mercede
De le fatiche mie tu ben sapresti.

Quæ mihi non aliud, quam formidare, locutæ,
Orantis medias deseruere preces.
Dî facerent, magni pretium certaminis esses;
Teque suo victor posset habere toro!
Ut tulit Hippomenes Schœneïda præmia cursus;
Venit ut in Phrygios Hippodamia sinus;
Ut ferus Alcides Acheloïa cornua fregit,
Dum petit amplexus, Deïanira, tuos;
Nostra per has leges audacia fortior isset:
Teque mei scires esse laboris opus.

Null' altro , fuor che a te volger miei prieghi ,
O bella donna , or più non mi rimane ,
E tue piante abbracciar , se tu nol nieghi .
Oh pregio , oh gloria nobile de' duo
Gemelli , oh degna aver Giove in isposo ,
Quando Giove non fosse il padre tuo !
O con te , fatta mia mogliera , al lito
Sigeo ritorneronne ; od esul io
Sarò nel suol Tenario seppellito .
Non lievemente il petto mio si pugne
Da una saetta , che lo tocchi a pena .
La mia ferita sino a l' ossa giugne .
Questo (che ben il ramment' io) fu quello ,
Che la verace mia suora predisse :
Dover celeste me ferir quadrello .

Nunc mihi nil superest, nisi te, formosa, precari;
Amplectique tuos, si patiare, pedes.
O decus, o præsens geminorum gloria fratrum;
O Jove digna viro, ni Jove nata fores!
Aut ego Sigêos repetam te conjuge portus,
Aut ego Tænariâ contegar exul humo.
Non mea sunt summâ leviter districta sagittâ
Pectora: descendit vulnus ad ossa meum.
Hoc mihi, (nam repeto) fore ut a cæleste sagittâ
Figar, erat verax vaticinata soror.

Un amor, che dal cielo si destina,
Elena, non spregiar. Così gli Dei
Ciò compian tutto, a che tua brama inclina.
Ben assai cose in mente or sonmi addotte:
Ma perchè insieme ne parliam più a lungo,
Me nel silenzio accogli de la notte.
N' hai tu forse pudore, e i maritali
Affetti violar temi, ed i casti
Legittimi tradir dritti giugali?
Ah troppo, per non dirti rusticana,
Semplice Elena, pensi che da colpa
Star questa faccia tua possa lontana!
E' d' uopo o che sii tu facile e mite,
O che si cangi la tua faccia. Insieme
La beltade e il pudore hanno aspra lite.

Parce datum fatis, Helene, contemnere amorem:
Sic habeas faciles in tua vota Deos.
Multa quidem subeunt: sed coram ut plura loquamur,
Excipe me lecto nocte silente tuo.
An pudet, & metuis Venerem temerare maritam,
Castaque legitimi fallere jura tori?
Ah nimium simplex, Helene, ne rustica dicam,
Hanc faciem culpâ posse carere putas!
Aut faciem mutes, aut sis non dura, necesse est.
Lis est cum formâ magna pudicitiæ.

Lieto Giove a cotai furti, e vi move
  Lieta l' aurea Ciprigna. Cotai furti
  Padre appunto ti dier lo stesso Giove.
Figlia di Giove e Leda, a gran fatica,
  Se nel seme de' padri il genio loro
  Serbasi, tu potresti esser pudica.
Sii pudica però quando nel suolo
  Trojan sarai tu rattenuta; e possa,
  Deh priego, la tua colpa esser io solo.
Tal colpa or commettiam, che poi s'emende
  Da un imeneo: se vana la promessa,
  Che mi fe' Citerea, non mi si rende.
Tel persuade non con le parole,
  Ma con l' oprè lo sposo, che sta lunge;
  Ned a l' ospite il furto impedir vuole.

Juppiter his gaudet, gaudet Venus aurea furtis.
  Hæc tibi nempe patrem furta dedere Jovem.
Vix fieri, si sunt vires in semine avorum,
  Et Jovis & Ledæ filia, casta potes.
Casta tamen tum sis, cum te mea Troja tenebit:
  Et tua sim, quæso, crimina solus ego.
Nunc ea peccemus, quæ corrigat hora jugalis:
  Si modo promisit non mihi vana Venus.
Sed tibi & hoc suadet rebus, non voce, maritus:
  Neve sui furtis hospitis obstet, abest.

Di

Di Creta i regni per veder, non altro
Più acconcio tempo ebb' egli. Oh a meraviglia
Uomo veracemente astuto e scaltro!
Gì, e, De l' ospite Ideo, diss' egli quando
Era appunto per girne, in vece mia,
O moglie, cura aver ti raccomando.
Ora tu (il protest' io) quello trascuri
Che il marito, ch' è lungi, a te commise;
E de l' ospite tuo punto non curi.
Speri forse, o Tindaride, che i pregi
Assai possa quest' uom, cui senno manca,
Conoscer di quel bello, onde ti fregi?
T' inganni: egli l' ignora: nè se grande
Il ben credesse ch' ei possiede, ad uomo
Il fideria, che vien da estranie bande.

Non habuit tempus, quo Cressia regna videret,
Aptius. O mirâ calliditate virum!
Ivit, &, Idæi mando tibi, dixit iturus,
Curam pro nobis hospitis, uxor, agas.
Negligis absentis (testor) mandata mariti:
Cura tibi non est hospitis ulla tui.
Hunccine tu speres hominem sine pectore dotes
Posse satis formæ, Tyndari, nosse tuæ?
Falleris: ignorat: nec, si bona magna putaret
Quæ tenet, externo crederet illa viro.

S' an-

S' anche nè te il parlar mio, nè sospinga
Te la mia fiamma, pur avvien che l' agio,
Che ci presta ei medesmo, or ne costringa.
O saremmo pur noi privi di senno,
Più ch' ei non è, se scorra inerte un tempo
In cui temer perigli non si denno.
Quasi l' amante ei guida a te di propia
Sua man. Ti giovi la semplicitade
Di un uomo, c' ha d' accorgimento inopia.
La notte, che così lunga s' inoltra,
Tu sola in piume stai vedove: solo
Stommi anch' io sotto pur vedova coltra.
Ambo un comun volere insieme accolga.
Una tal notte più sarà lucente
Che il dì non è, quando al meriggio volga.

Ut te nec mea vox, nec te meus incitet ardor,
Cogimur ipsius commoditate frui.
Aut erimus stulti, sic ut superemus & ipsum,
Si tam securum tempus abibit iners.
Pæne suis ad te manibus deducit amantem.
Utere non vafri simplicitate viri.
Sola jaces viduo tam longâ nocte cubili:
In viduo jaceo solus & ipse toro.
Te mihi, meque tibi communia gaudia jungant.
Candidior medio nox erit illa die.

Allo-

Allora fia, che ne' miei giuri io chiami
Qual più vorrai tu Nume, e con tue stesse
Parole in sacri io stringami legami.
Allor io, se non è vana mia speme,
Farò, che tu veder brami i miei regni
Quando favellerò con teco insieme.
S' hai vergogna e timor, che paja avermi
Tu seguitato; io, senza te, di questo
Delitto il solo reo farò tenermi.
Che l' opre io seguirò de' tuoi fratelli
E quelle di Teséo. Toccarti esempio
Non poria più vicin di questo e quelli.
Due Leucipidi quelli, e si rapio
Te il figliuolo d' Egéo. Sarò per quarto
Fra questi esempi annoverato anch' io.

Tunc ego jurabo quævis tibi Numina; meque
Adstringam verbis in sacra jura tuis.
Tunc ego, si non est fallax fiducia nostri,
Efficiam præsens, ut mea regna petas.
Si pudet, & metuis, ne me videare secuta;
Ipse reus sine te criminis hujus agar.
Nam sequar Ægidæ factum, fratrumque tuorum.
Exemplo tangi non propiore potes.
Te rapuit Theseus, geminas Leucippidas illi:
Quartus in exemplis enumerabor ego.

Già

Già le navi Trojane or son presenti,
D'armi e d'uomin fornite; e ne faranno
Ratti solcar la strada i remi, e i venti.
Regina illustre alteramente andrai
Per le Città Dardanie; e là creduta
Nuova dal popol Deità sarai.
Fragranti arder amomi, e fia che trovi
Stramazzate sul suol vittime uccise
Far sanguigno il terren dovunque movi.
Doni da i genitor miei, da' miei frati,
Da le suore, da quante in Ilio sono,
Da Troja tutta ti saran portati.
Ah! picciol parte a pena dir si puote
Da me di quanto n'avverrà. Fia ch'abbi
Assai più che non leggi in queste note.

Troïa classis adest, armis instructa virisque.
Jam facient celeres remus & aura vias.
Ibis Dardanias ingens regina per urbes:
Teque novam credet vulgus adesse Deam.
Quàque feres gressus, adolebunt cinnama flammæ,
Cæsaque sanguineam victima planget humum.
Dona pater fratresque, & cum genitrice sorores,
Iliadesque omnes, totaque Troja, dabunt.
Hei mihi! pars a me vix dicitur ulla futuri:
Plura feres, quam quæ littera nostra refert.

Nè,

Nè, rapita che sii, temer che noi
Inseguan armi fiere, e che sollevi
La Grecia poderosa i guerrier suoi.
Qual fu di tante, che fur pria rapite,
Ricovrata con l' armi? Son quest' opre
(Credilmi) da un timor vano seguite.
I Traci già per Aquilon rapiro
La figlia d' Eretteo; nè guerra alcuna
Le Bistonie contrade indi soffriro.
Il Pagaseo Giason Medea dal Fasi
Trasse in prua nuova; e son da l' armi Colche
Illesi i campi Tessali rimasi.
Quel Teséo che rapì te, di Minosse
Rapì ancor la figliuola; ed i Cretensi
Minos a prender armi unqua non mosse.

Nec tu rapta time, ne nos fera bella sequantur,
Concitet & vires Græcia magna suas.
Tot prius abductis, ecquæ repetita per arma est?
Crede mihi, vanos res habet ista metus.
Nomine ceperunt Aquilonis Erechthida Thraces:
Et tuta a bello Bistonis ora fuit.
Phasida puppe novâ venit Pagasæus Iason:
Læsa nec est Colchâ Thessala terra manu.
Te quoque qui rapuit, rapuit Minoïda Theseus:
Nulla tamen Minos Cretas ad arma vocat.

In

In tai cose il terror suol de lo stesso
Periglio esser più grande; e abbiam vergogna
Temuto aver ciò che timor n' ha messo.
Pur, se così tu vuoi, fingiti insorta
Quindi gran guerra. Ben ho forze anch' io;
Ben anche lo mio stral ferite porta.
Nè del vostro terren meno feconda
Non è già l' Asia mia. D' uomini ricca,
Ricca ell' è di cavai sì, che n' abbonda.
Nè fia già, che di Paride più core
Abbiasi Menelao d' Atreo figliuolo;
O che in armi a tener s' abbia maggiore.
Quasi fanciullo ancora il tolto armento
Riebbi, dando gl' inimici a morte;
E nome riportai da un tale evento.

Terror in his ipso major solet esse periclo:
Quæque timere libet, pertimuisse pudet.
Finge tamen, si vis, ingens consurgere bellum.
Et mihi sunt vires; & mea tela nocent.
Nec minor est Asiæ, quàm vestræ copia terræ.
Illa viris dives, dives abundat equis.
Nec plus Atrides animi Menelaus habebit,
Quàm Paris; aut armis anteferendus erit.
Pæne puer cæsis abducta armenta recepi
Hostibus: & causam nominis inde tuli.

An-

Ancor quasi fanciullo in varia prova
    Forti giovani io vinsi. Ilionèo
    In fra questi, e Deífobo si trova.
E non ti creder già, ch' io mi sia tale
    Da dover sol da presso esser temuto:
    Dov' io lo drizzo, piantasi mio strale.
A' suoi prim' anni ascriver tali imprese
    Forse puoi tu? Puoi forse Atride instrutto
    Render ne l' arte, che da me s' apprese?
Se ciò tutto gli dai, fratel che vaglia
    Quanto un Ettòr, gli darai forse? Ei solo
    A un infinito esercito s' agguaglia.
Quel ch' io possa non sai: quant' io sia forte
    Non ben comprendi; nè ti è noto a quanto
    Prod' uom sii tu per divenir consorte.

Pæne puer vario juvenes certamine vici,
    In quibus Ilioneus, Deïphobusque fuit.
Neve putes, non me nisi cominus esse timendum:
    Figitur in jusso nostra sagitta loco.
Num potes hæc illi primæ dare facta juventæ?
    Instruere Atriden num potes arte meâ?
Omnia si dederis; nunquid dabis Hectora fratrem?
    Unus is innumeri militis instar habet.
Quid valeam, nescis; & te mea robora fallunt.
    Ignoras, cui sis nupta futura viro.

Dun-

Dunque o da bellicoso esser non dei
Tumulto alcun richiesta: o fia che deggia
Ceder il campo Greco a gli acciar miei.
Nè però a sdegno d'impugnar la spada
Avrei per moglie tanta. Un premio grande
Fa, che il cimento ad incontrar si vada.
Tu pur, se avvegna che per te contenda
Il mondo intero, nome avrai che in tutte
L' età più tarde risuonar s' intenda.
Or con ispeme scevra da sospetto,
Propizj Dei quinci seguendo, a pieno
Fammi quello attener, che t' imprometto.

Aut igitur nullo belli repetêre tumultu:
Aut cedent Marti Dorica castra meo.
Nec tamen indigner pro tantâ sumere ferrum
Conjuge. Certamen præmia magna movent.
Tu quoque, si de te totus contenderit orbis,
Nomen ab æterna posteritate feres.
Spe modo non timidâ, Dîs hinc egressa secundis,
Exige cum plenâ munera pacta fide.

LET-

LETTERA XVII.

ELENA A PARIDE.

ORA, da poi che violati m' ebbe
Gli occhi il tuo foglio, sembrami che gloria
Picciola il non risponderti sarebbe.
De la magion, che peregrin t' accoglie,
I sacri oltraggiar riti, e tentar oso
La legittima sei fe d' una moglie?
Sì certo, qua dunque venuto sopra
Del mar ventoso, in porto la Tenaria
Spiaggia ti ricovrò per cotal opra?
E quantunque tu il piè qua ne traessi
Da un popolo stranier, de la mia reggia
A te chiusi non furono gl' ingressi;

HELENA PARIDI.

NUNC oculos tua cum violarit epistola nostros;
Non rescribendi gloria visa levis.
Ausus es hospitii temeratis advena sacris
Legitimam nuptæ sollicitare fidem?
Scilicet idcirco ventosa per æquora vectum
Excepit portu Tænaris ora suo?
Nec tibi diversâ quamvis e gente venires,
Oppositas habuit regia nostra fores;

T Per-

Perchè d' atto cortese a sì alto segno
  Mercè fosse un' ingiuria ? Ospite fosti,
  O nemico a l' entrar con tal disegno?
Nè in dubbio io metto già, che questa mia
  Querela ch' è sì giusta, in tuo giudicio
  Da te chiamata rustica non sia.
Rustica siane pur, sol che sbandita
  Del pudor non mi sia la rimembranza,
  E sia mondo il tenor de la mia vita.
Se in aspetto mentito un' aria trista
  Non ho, e sedendo con grave cipiglio
  Non apparisco bieca essere in vista;
Pur chiara ho fama; e sin or senza taccia
  Fur miei trastulli; e adultero veruno
  Non havvi, che di me vanto si faccia.

Esset ut officii merces injuria tanti?
  Qui sic intrabas, hospes an hostis eras?
Nec dubito, quin hæc, cum sit tam justa, vocetur
  Rustica judicio nostra querela tuo.
Rustica sim sane; dum non oblita pudoris:
  Dumque tenor vitæ sit sine labe meæ.
Si non est ficto vultus mihi tristis in ore;
  Nec sedeo duris torva superciliis;
Fama tamen clara est: & adhuc sine crimine lusi:
  Et laudem de me nullus adulter habet.

Vie

Vie più quindi stupisco qual fidanza
    Ciò tentar ti facesse, e qual cagione
    T' abbia del letto mio data speranza.
Forse perchè l' eroe Nettunio tolta
    A forza m' ave, e, allor rapita, sembro
    Degna d' esser rapita un' altra volta?
Colpevol ben sarei, se m' avess' io
    Lasciata lusingar. Se fui rapita,
    Che, salvo il non voler, v' ha in ciò di mio?
Da tal opra ei però non colse il frutto
    Che desiava, e, fuor ch' io timor n' ebbi,
    Pura ed illesa ne tornai del tutto.
Sol da me quel protervo, al qual pur fei
    Ogni contrasto, pochi baci tolse:
    Oltra questi di mio null' altro ebb' ei.

Quo magis admiror, quæ sit fiducia cœpto;
    Spemque tori dederat quæ tibi causa mei.
An quia vim nobis Neptunius attulit heros;
    Rapta semel, videor bis quoque digna rapi?
Crimen erat nostrum, si delinita fuissem.
    Cum sim rapta, meum quid nisi nolle fuit?
Non tamen e facto fructum tulit ille petitum:
    Excepto redii passa timore nihil.
Oscula luctanti tantummodo pauca protervus
    Abstulit: ulterius nil habet ille mei.

La nequizia c' hai tu, non avria sue
Voglie in ciò sol frenate. Ah meglio i Numi
Provvidero! Egli a te simil non fue.
Scemò modestia il suo delitto: intatta
Ei m' ha renduta; e ben vedesi aperto
Che il giovin si pentì de l' opra fatta.
Teseo pentissi, a ciò suo luogo or prenda
Paride, sì che andar sempre il mio nome
Per le bocche de gli uomini s' intenda?
Nè mi sdegno però (chi poria mai
Con l' amante sdegnarsi?) purchè infinto
Quell' amore non sia, che apparir fai.
Ch' anche su ciò tem' io: non perchè meno
In me venga fiducia, o perchè quale
Sia il mio sembiante i' non conosca a pieno.

Quæ tua nequitia est, non his contenta fuisset.
Dî melius! similis non fuit ille tui.
Reddidit intactam; minuitque modestia crimen:
Et juvenem facti pœnituisse patet.
Thesea pœnituit, Paris ut succederet illi;
Ne quando nomen non sit in ore meum?
Nec tamen irascor: (quis enim irascatur amanti?)
Si modo quem præfers, non simulatur amor.
Hoc quoque enim dubito; non quod fiducia desit,
Aut mea sit facies non bene nota mihi:

Ma

Ma perchè il dar facil credenza suole
Recar danno a le giovani, e si dice
Che manchino di fe vostre parole.
Ma peccan l' altre; ed è rara una casta
Matrona. E ben, che con le rare insieme
Trovisi il nome mio, chi mel contrasta?
Però che in quanto a mia madre, che tiensi
Da te per atta a persuadermi, e a tale
Esempio me piegare anco ti pensi;
Delusa fu da immagin falsa, e venne
Ella per un errore a l' opra indotta.
Coperto era l' adultero di penne.
Nulla ignorar potrei quand' io peccassi:
E non havvi di errore ombra veruna,
Che il mio delitto a me veder non lassi.

Sed quia credulitas damno solet esse puellis;
Verbaque dicuntur vestra carere fide.
At peccant aliæ; matronaque rara pudica est.
Quid prohibet raris nomen inesse meum?
Nam mea quod visa est tibi mater idonea, cujus
Exemplo flecti me quoque posse putes:
Matris in admisso falsâ sub imagine lusæ
Error inest: Plumâ tectus adulter erat.
Nil ego, si peccem, possim nescire, nec ullus
Error, qui facti crimen obumbret, erit.

Degno commise error la genitrice:
L'autor compensò il fallo. Io per qual Giove
Detta sarei nel mio peccar felice?
Vanta pure il lignaggio, e gli avi tuoi,
E i titoli regali. Illustre assai
Rendon questa mia casa i fasti suoi.
Per tacer, che bisavo al suocer fusse
Giove, nè i vanti dir tutti di Tindaro
E Pelope, cui Tantalo produsse;
Da Giove in cigno fu delusa, e diello
Per genitore a me Leda, che in grembo
Credula si covò quel falso augello.
Or vanne, e fa le prime glorie conte
In ogni dove de la gente Frigia,
E Priamo esalta, e il suo Laomedonte.

Illa bene erravit, vitiumque auctore redemit.
Felix in culpa quo Jove dicar ego?
Quod genus & proavos, & regia nomina jactas:
Clara satis domus hæc nobilitate sua est.
Juppiter ut soceri proavus taceatur, & omne
Tantalidæ Pelopis Tyndareique decus;
Dat mihi Leda Jovem cycno decepta parentem;
Quæ falsam gremio credula fovit avem.
I nunc, & Prygiæ latè primordia gentis,
Cumque suo Priamum Laomedonte refer.

Io

Io ben degni di pregio alto gli estimo:
    Ma colui, che ti leva a grande onore,
    Nel tuo fu il quinto, nel mio sangue è il primo.
Quantunque poderoso esser mi creda
    Lo scettro de la tua Troja; pur io
    Penso, che punto a quel questo non ceda.
Se già men numeroso il popol suo,
    E ricchezza ha minor questo paese;
    Pur è barbaro certo il terren tuo.
Cotante la tua lettera impromesse
    Ben a me fa di ricchi don, che questi
    Smuover porieno ancor le Dive istesse.
Ma se il confin, ch' è dal pudor prescritto,
    Già varcar voless' io; miglior cagione
    Tu medesmo saresti al mio delitto.

Quos ego suspicio: sed, qui tibi gloria magna est
    Quintus, is a nostro sanguine primus erit.
Sceptra tuæ quamvis rear esse potentia Trojæ,
    Non tamen hæc illis esse minora puto.
Si jam divitiis locus hic numeroque virorum
    Vincitur: at certe barbara terra tua est.
Munera tanta quidem promittit epistola dives,
    Ut possint ipsas illa movere Deas.
Sed si jam fines vellem transire pudoris;
    Tu melior culpæ causa futurus eras.

Od io farò sì, che mia fama suoni
   Mai sempre senza taccia alcuna; od io
   Piuttosto seguirò te, che tuoi doni.
E siccome tai doni io non dispregio;
   Gratissimi così quei sono ognora,
   A cui da chi gli fa s' accresce il pregio.
Val più assai ch' ami tu; che tu incontrasti
   Per me fatiche; che ti fe' tua speme
   Tratti di mare valicar sì vasti.
Le cose pur che tu, pien d' ardimento,
   Facendo vai quand' è posta la mensa,
   Noto, sebben dissimularle io tento.
Quando or a me, o lascivo, occhi protervi
   Rivolgi; e il ciglio mio sostienli a pena,
   Mentre con essi tu fiso m' osservi:

Aut ego perpetuo famam sine labe tenebo;
   Aut ego te potius quam tua dona sequar.
Utque ea non sperno; sic acceptissima semper
   Munera sunt, auctor quæ pretiosa facit.
Plus multo est quod amas; quod sum tibi causa laboris;
   Quod per tam longas spes tua venit aquas.
Illa quoque appositâ quæ nunc facis, improbe, mensâ
   (Quamvis experiar dissimulare) noto.
Cum modo me spectas oculis, lascive, protervis;
   Quos vix instantes lumina nostra ferunt:

Ed

Ed or sospiri; or quel che m' è da presso
Nappo tu prendi; ed in bevendo, a quella
Parte il tuo metti, ove il mio labbro ho messo.
Ah quante volte con le dita, quante
M' accorsi che facevi a me coperti
Segni col ciglio tuo quasi parlante!
E tema ebbi sovente, che lo sposo
Non li vedesse; e di rossor mi tinsi
A un accennar non abbastanza ascoso.
Sovente, o mormorando in un leggiero
Suono, o senza alcùn suon, diss' io: Vergogna
Costui punto non ave: e dissi il vero.
Nel desco ancora, del mio nome sotto,
Io lessi AMO, che scritto era con vino
A formar i caratteri condotto.

Et modo suspiras: modo pocula proxima nobis
Sumis; quâque bibi, tu quoque parte bibis.
Ah quoties digitis, quoties ego tecta notavi
Signa supercilio pæne loquente dari!
Et sæpe extimui, ne vir meus illa videret:
Non satis occultis erubuique notis.
Sæpe vel exiguo, vel nullo murmure dixi:
Nil pudet hunc. Nec vox hæc mea falsa fuit.
Orbe quoque in mensa legi sub nomine nostro,
Quod deducta mero littera fecit, AMO.

Pur,

Pur, ad onta de gli occhi, a queste note
Io negai di prestar fede. Ah! conobbi,
Che così pure favellar si puote.
A tai (quando avess' io peccar dovuto)
A tai lusinghe mi sarei piegata:
Prender queste il mio core avrian potùto.
Ben peregrina (i' tel confesso) e bella
E' tua sembianza; ed aver può desio
D' accoppiarsi con teco una donzella.
Ma, senza farsi rea, con te sen vada
Felice un' altra, anzi che il mio pudore
Per affetto straniero a terra cada.
In su l' esempio mio da te s' impari,
Che star si può senza de' vaghi oggetti.
Virtù è lasciare i ben, che ci son cari.

Credere me tamen hoc oculo renuente negavi.
Hei mihi! jam didici, sic quoque posse loqui.
His ego blanditiis, si peccatura fuissem,
Flecterer: his poterant pectora nostra capi.
Est quoque (confiteor) facies tibi rara; potestque
Velle sub amplexus ire puella tuos.
Altera vel potius felix sine crimine fiat,
Quam cadat externo noster amore pudor.
Disce meo exemplo, formosis posse cavere.
Est virtus placitis abstinuisse bonis.

Quan-

Quanto mai credi numeroso stuolo
D' accorti giovin bramar ciò che brami?
O forse hai gli occhi, Paride, tu solo?
Più non discerni tu; ma ben ti fenno
Ardito più le temerarie voglie:
E più di fronte hai tu, non più di senno.
Io qua vorrei, che su rapida prora
Venuto fossi allor che mille amanti
Me chiedean, quando er' io vergine ancora.
Se te visto avess' io, te preferito
In fra que' mille avrei. Darà perdono
Al mio giudizio lo stesso marito.
A gioje possedute or giugni tardo:
Da prima altri le colse, e ha quel che or chiedi.
Sì fu lo tuo sperar troppo infingardo.

Quam multos credas juvenes optare quod optas,
Qui sapiant? Oculos an Paris unus habes?
Non tu plus cernis: sed plus temerarius audes.
Nec tibi plus cordis, sed magis oris inest.
Tunc ego te vellem celeri venisse carinâ,
Cum mea virginitas mille petita procis.
Si te vidissem, primus de mille fuisses.
Judicio veniam vir dabit ipse meo.
Ad possessa venis praeceptaque gaudia serus.
Spes tua lenta fuit: quod petis, alter habet.

Ben-

Bench' io bramassi, che tu a me distretto
  Sposa mi fessi divenir Trojana;
  Pur Menelao non tienmi a mio dispetto.
Lascia, pregh' io, di più sollecitarmi
  Co' tuoi detti il cor molle; ed a me danno
  Non recar tu, che pur dici d' amarmi.
In quella sorte, che il destin m' assegna,
  Concedi ch' i' me ne rimanga; e il mio
  Non depredar pudore in guisa indegna.
Ma ciò Vener promise, e de l'Idee
  Montagne entro le valli a te d' innanzi
  Sè stesse ignude presentar tre Dee:
E mentr' una a te regni, altra di forte
  Guerrier laude offeria, disse la terza:
  Sarai de la Tindaride consorte.

Ut tamen optarem fieri tibi Troia conjux,
  Invitam sic me nec Menelaus habet.
Desine molle, precor, verbis convellere pectus:
  Neve mihi, quam te dicis amare, noce.
Sed sine, quam tribuit sortem Fortuna, tueri:
  Nec spolium nostri turpe pudoris habe.
At Venus hoc pacta est: & in altæ vallibus Idæ
  Tres tibi se nudas exhibuere Deæ:
Unaque cum regnum, belli daret altera laudem;
  Tyndaridos conjux, tertia dixit, eris.

A gran

A gran fatica da me creder puossi,
Che a te corpi celesti abbian sommessa
Lor forma, onde tu giudice ne fossi,
E se ciò è ver; cert' è poi finzione
L' altra parte, ove dici esserti io data
De la sentenza tua per guiderdone.
Sicura tanto in mia beltà non sono,
Che per lo testimonio d' una Dea,
A creder m' abbia un sommo esser io dono.
Contenta va, se l' occhio uman vi applaude,
Questa bellezza mia. Di Citerea
Invidiosa a me torna la laude,
Ma non ti vo' nulla disdir. Mi piego
Volentier anzi a questa laude. E come
Mia voce porsi, in ciò che brama, al niego?

Credere vix equidem cælestia corpora possum
Arbitrio formam supposuisse tuo.
Utque sit hoc verum; certe pars altera ficta est,
Judicii pretium qua data dicor ego.
Non est tanta mihi fiducia corporis, ut me
Maxima teste Deâ dona fuisse putem.
Contenta est oculis hominum mea forma probari:
Laudatrix Venus est invidiosa mihi.
Sed nihil inficior: faveo quoque laudibus istis.
Nam mea vox quare, quod cupit esse, neget?

E tu

E tu non isdegnar, se ti si diede
Da me credenza a gran fatica. Suolsi
A cose grandi prestar lenta fede.
D' esser piaciuta a Vener, la primaja
Mia gioja è adunque; e la seconda è, ch' io
Un sommo guidardone esser ti paja:
E che di Palla tu, che tu di Giuno,
A' pregj che di Eléna avevi uditi,
Anteposto non abbi onore alcuno.
Il tuo valor dunque io mi sono? Il chiaro
Tuo regno mi son io? Ben, se cotesto
Non amassi cor tuo, sarei d' acciaro.
No, mel credi, d' acciar non mi son io:
Ma ricuso amar uom, che a pena io credo,
Che potesse giammai divenir mio.

Nec tu succense nimium mihi creditus ægre.
Tarda solet magnis rebus inesse fides.
Prima mea est igitur Veneri placuisse voluptas:
Proxima, me visam præmia summa tibi:
Nec te Palladios, nec te Junonis honores
Auditis Helenæ præposuisse bonis.
Ergo ego sum virtus? ego sum tibi nobile regnum?
Ferrea sim, si non hoc ego pectus amem.
Ferrea, crede mihi, non sum: sed amare repugno
Illum, quem fieri vix puto posse meum.

A che

A che m' attenterò l' arida sabbia
  Fender con curvo aratro, e seguir speme,
  Cui lo stesso terren nega ch' io m' abbia?
Rude di Vener sono a i furti; e inganno
  Mai con arte veruna al mio fedele
  Io non feci consorte: i Numi il sanno.
E nel commetter ch' oggi fo pur anco
  A muta carta i sensi miei, s' appresta
  Ciò a far mia lettra, che non fece unquanco.
Felici quelle, che di farlo hann' uso!
  A me inesperta de le cose, sembra
  Il sentier de la colpa essere astruso.
Nuocemi il timor stesso; e mi confondo
  Sin da quest' ora; e già mi par che gli occhi
  Tutto rivolga a la mia faccia il mondo.

Quid bibulum curvo proscindere littus aratro,
  Spemque sequi coner, quam locus ipse neget.
Sum rudis ad Veneris furtum: nullâque fidelem
  (Dì mihi sunt testes) lusimus arte virum.
Nunc quoque, quod tacito mando mea verba libello,
  Fungitur officio littera nostra novo.
Felices, quibus usus adest! ego nescia rerum
  Difficilem culpæ suspicor esse viam.
Ipse malo metus est. Jam nunc confundor, & omnes
  In nostris oculos vultibus esse reor.

Nè

Nè falsamente ciò mi par. Sentiti
I rei bisbigli ho de la plebe; ed Etra
Alcuni accenti a me n' ha riferiti.
Ma dissimula tu; se pur non vuoi
Anzi desister. Ma per qual cagione
Desister mai? Dissimular tu puoi.
Scherza insieme con me; ma di nascosto.
Maggior bensì, non libertade intera
Ci porge Menelao, ch' or è discosto.
Ei da necessitade in altre bande
Fu a girsene costretto; e cagion ebbe
Al subito andar suo ben giusta e grande:
O così a me sembrò. Mentr' ei d' andarne
Stavasi in dubbio ancor, vanne, diss' io;
E fa sì ch' abbi tosto a ritornarne.

Nec reor hoc falsò. Sensi mala murmura vulgi:
Et quasdam voces rettulit Æthra mihi.
At tu dissimula: nisi si desistere mavis.
Sed cur desistas? Dissimulare potes.
Lude, sed occulte. Major, non maxima nobis
Est data libertas, quod Menelaus abest.
Ille quidem procul est, ita re cogente, profectus.
Magna fuit subitæ justaque causa viæ.
Aut mihi sic visum est. Ego, cum dubitaret, an iret,
Quamprimum, dixi, fac rediturus eas.

Ba-

Baciommi lieto allor de l' avventura,
Ch' io gli augurava; e la magione, ei disse,
E il regno abbi, e il Trojano ospite in cura.
Da me il riso a fatica si rattiene:
E mentre il tento di frenar, non altro
Risponder gli potei, fuorchè: Sì bene.
Egli in verso di Creta ha i lini aperti
A second' aura. Pur libero a tutte
Poter far cose tu non dei tenerti.
Così lo sposo mio quinci è lontano,
Che lontan anco egli mi guarda. Ignori
Forse tu, c' hanno i Re lunga la mano?
Mia stessa fama ancor mi torna grave;
Che quanto insiste più la vostra bocca
In me lodar, timor più giusto ei n' ave.

Omine lætatus dedit oscula: Resque, domusque,
Et tibi sit curæ Troïus hospes, ait.
Vix tenui risum: quem dum compescere luctor,
Nil illi potui dicere, præter: Erit.
Vela quidem Creten ventis dedit ille secundis.
Sed tu non ideo cuncta licere puta.
Sic meus hinc vir abest, ut me custodiat absens.
An nescis longas Regibus esse manus?
Fama quoque est oneri: nam quo constantius ore
Laudamur vestro, justius ille timet.

Quella gloria medesma, che siccome
Or è, mi giova, nuocemi; e sarebbe
Meglio l' aver deluso il mio buon nome.
Nè ti meravigliar se teco in questo
Loco ei lasciommi al suo partir. Credette
A' miei costumi, al mio vivere onesto.
Teme del mio sembiante; si confida
Nel tenor di mia vita: ei s' assecura
Su l' onestà, su la beltà diffida.
Mi dì, che il tempo a noi volentier dato,
Non si perda; e che l' agio, che ci presta
Il semplice uomo, da noi venga usato.
E temo, e in un vorrei; nè ancor d' avviso
Fermo abbastanza mi son io. Tentenna
Il core, ed in fra due pende indeciso.

Quæ juvat, ut nunc est, eadem mihi gloria damno est;
Et melius famæ verba dedisse foret.
Nec, quod abest, hic me tecum mirare relictam:
Moribus & vitæ credidit ille meæ.
De facie metuit; vitæ confidit: & illum
Securum probitas, forma timere facit.
Tempora ne pereant ultro data præcipis; utque
Simplicis utamur commoditate viri.
Et libet, & timeo; nec adhuc exacta voluntas
Est satis. In dubio pectora nostra labant.

Ed

Ed è lontano il mio consorte; e privo
Di mogliera tu dormi: io de le tue,
De le sembianze mie sei tu cattivo.
E le notti son lunghe; e noi co' detti
Usiam già insieme; ed è l'albergo un solo;
E tu (misera!) tal sei che m' alletti.
Ch' io mi possa morir, se qui ogni cosa
Non fa inviti a la colpa: e pur son io
Da non so qual timor fatta ritrosa.
Oh a quel, che mal da te si persuade,
Ben tu constrigner mi sapessi! A forza
Scuoter doveasi mia rusticitade.
Giovevole l' oltraggio è tal fiata
A ch' il soffre. Cert' io così vorrei
Esser costretta a divenir beata.

Et vir abest nobis; & tu sine conjuge dormis;
Inque vicem tua me, te mea forma capit:
Et longæ noctes; & jam sermone coïmus:
Et tu (me miseram!) blandus; & una domus.
Et peream, si non invitant omnia culpam.
Nescio quo tardor sed tamen ipsa metu.
Quod male persuades, utinam bene cogere possis!
Vi mea rusticitas excutienda fuit.
Utilis interdum est ipsis injuria passis.
Sic certe felix esse coacta velim.

Piuttosto sia nel cominciar respinto
Il nostro amor, mentr' è ancor novo. E' il foco
In sul principio da poc' acqua estinto.
Non è l'amor ne i peregrin sicuro.
Erra com' essi: e quando i loro affetti
Speri sien fermi più che mai, già furo.
Ben Issipile il sa; ben di Minosse
Il sa la vergin figlia. E l'una, e l'altra
Entro il furtivo talamo lai mosse.
Che tu ben anche quella Enone, o infido,
Lasciassi in abbandon, che fu per molti
Anni amata da te, corre pur grido.
Nè tu stesso ciò nieghi: e per avere
De le tue cose appien contezza, sappi
Che a investigarne io posi ogni pensiere.

Dum novus est, potius cœpto pugnemus amori:
Flamma recens parvâ sparsa resedit aquâ.
Certus in hospitibus non est amor. Errat, ut ipsi:
Cumque nihil speres firmius esse, fuit.
Hypsipyle testis, testis Minoïa virgo est;
In non exhibitis utraque questa toris.
Tu quoque dilectam multos, infide, per annos
Diceris Œnonem destituisse tuam.
Nec tamen ipse negas; & nobis omnia de te
Quærere, si nescis, maxima cura fuit.

Ag-

Aggiugni pur, che s'anco esser fedele
Bramassi a questo amor, tu nol potresti.
I Frigj omai t' apprestano le vele.
Sin che meco a parlar tu t' intertieni,
E la sperata appuntiam notte; fia
Ch' aura già spiri, che al tuo suol ti meni.
Mentre saranno ancor tutte recenti,
Lascierai nostre gioje al corso in mezzo:
Via n' andrà l' amor nostro in un co' venti.
Forse io te seguitando e il tuo consiglio,
Il lodato vedrò Pergamo, e nuora
Sarò del gran Laomedonte al figlio?
De la volante fama io così poco
Non curo i detti, ch' io mi soffra ch' essa
De le ignominie mie empia ogni loco.

Adde quod, ut cupias constans in amore manere,
Non potes. Expediunt jam tua vela Phryges.
Dum loqueris mecum, dum nox sperata paratur,
Qui ferat in patriam, jam tibi ventus erit.
Cursibus in mediis novitatis plena relinques
Gaudia: cum ventis noster abibit amor.
An sequar, ut suades, laudataque Pergama visam;
Pronurus & magni Laomedontis ero?
Non ita contemno volucris præconia Famæ,
Ut probris terras impleat illa meis.

Di me in qual mai Sparta, e l' Acaja intera,
Ed il popol de l' Asia, e la tua Troja
In qual potrebbe favellar maniera?
In qual Priamo, e di Priamo in qual tenore
Di me pensar dovrà la moglie, e i tuoi
Tanti fratelli, e le Dardanie nuore?
Tu pur quale in mia fede aver lusinga
Potresti; e come, in su gli esempj tuoi,
Fia che di tema il cor non ti si stringa?
Qualunque peregrin, che dentro i porti
Ad approdare d' Iliòn sen giunga,
Cagion d' ansio timor fia che t'apporti.
Oh quante volte tu da l'ira punto,
Adultera diraimi! non pensando,
Essere al mio delitto il tuo congiunto.

Quid de me Sparte poterit, quid Achaïa tota,
Quid gentes Asiæ, quid tua Troja loqui?
Quid Priamus de me, Priami quid sentiet uxor,
Totque tui fratres, Dardanidesque nurus?
Tu quoque quî poteris tibi me sperare fidelem,
Et non exemplis anxius esse tuis?
Quicunque Iliacos intraverit advena portus,
Is tibi solliciti causa timoris erit.
Ipse mihi quoties iratus, Adultera, dices!
Oblitus nostro crimen inesse tuum.

Da

Da te medesmo allor la colpa stessa,
Di cui saresti autor, biasmata fora.
Deh possa pria sotterra esser io messa.
Ma de gl' Iliaci mi godrei tesori,
E m' ornerien fregj beati; e avrei
De le promesse tue doni maggiori.
Ch' ostri a me si darebbero ed ammanti
D' intreccio prezioso; e a gran dovizia
Di raccolt' oro avrei masse pesanti.
Perdona, il confess' io. Di tanto degni
Non sono i doni tuoi. Questo paese
Mi arresta qui non so con quai ritegni.
Se offesa io sia, chi mi darà soccorso
In Frigia? Come per aita al padre,
Come a i fratelli far potrò ricorso?

Delicti fies idem reprehensor & auctor:
Terra, precor, vultus obruat ante meos.
At fruar Iliacis opibus, cultuque beato;
Donaque promissis uberiora feram.
Purpura nempe mihi, pretiosaque texta dabuntur:
Congestoque auri pondere dives ero.
Da veniam fassæ; non sunt tua munera tanti.
Nescio quo tellus me tenet ista modo.
Quis mihi, si lædar, Phrygiis succurrat in oris?
Unde petam fratres, unde parentis opem?

Il fallace Giason tutto le avea
 Promesso: men per ciò forse sbandita
 Da l' Esonia magion venne Medea?
Da Eeta si trovava essa lontana,
 A cui rieder spregiata: Ipsía, la madre,
 Non v' era, nè Calciope, la germana.
Ciò punto non tem' io: ma nè pur hallo
 Medea temuto. Sovente i presagj
 Di un felice sperar tornano in fallo.
Ritroverai, che tutte quelle navi,
 Ch'or travolgonsi in mar, sciolser dal porto
 Mentr' eran l' onde placide e soavi.
Ben ancor quella fiaccola cruenta,
 Cui, del parto anzi il dì, sembrava a tua
 Madre aver partorito, mi sgomenta.

Omnia Medeæ fallax promisit Iāson:
 Pulsa est Æsoniâ num minus illa domo?
Non erat Æētes, ad quem despecta rediret:
 Non Ipsya parens, Chalciopeque soror.
Tale nihil timeo; sed nec Medea timebat.
 Fallitur augurio spes bona sæpe suo.
Omnibus invenies, quæ nunc jactantur in alto,
 Navibus a portu lene fuisse fretum.
Fax quoque me terret, quam se peperisse cruentam
 Ante diem partûs est tua visa parens.

E te-

E tema pure l' ammonir mi reca
De' vati, che si dice abbian predetto,
Che Ilïòn sarebb' arso in fiamma Greca.
E come favorevol ti si feo
Vener, poich' ella per la tua sentenza
Vinse, ed un doppio riportò trofeo;
Così l' altre tem' io, che (se tua gloria
Falsa non è) deluse ambo restaro,
Per lo giudicio tuo, de la vittoria.
Sicura i' son, che al mio con te venire
Avranno a insorger guerre. Il nostro amore
In mezzo a i brandi (oimè!) fia che s' aggire.
Aspra contro i Centauri a far battaglia
Forse l' Ippodamía d' A'traco figlia
Non astrinse gli Eroi de la Tessaglia?

Et vatum timeo monitus, quos igne Pelasgo
Ilion arsuram præmonuisse ferunt.
Utque favet Cytherëa tibi, quia vicit, habetque
Parta per arbitrium bina tropæa tuum;
Sic illas vereor; quæ, si tua gloria vera est,
Judice te causam non tenuere duæ.
Nec dubito quin, te si prosequar, arma parentur:
Ibit per gladios (hei mihi!) noster amor.
An fera Centauris indicere bella coëgit
Atracis Hæmonios Hippodamia viros?

Che

Che in sì giust' ira pigro se ne resti
Tindaro, Menelao, e gli ad un parto
Nati fratelli miei, tu penseresti?
Su i be' vanti, su quelle che ricordi
Forti opre da te fatte, le sembianze
A le parole tue sono discordi.
Acconce son del corpo tuo le tempre
Più a Ciprigna, che a Marte. I campion forti
Trattin l' armi: tu, Paride, ama sempre.
Di te in vece, quell' Ettor che tu lodi,
Combatter fa. Degn' è de l' opre tue
Milizia, che si tratta in altri modi.
Ben prova ne farei, se foss' io saggia
E alquanto ardita più: ne farà prova
Ogni fanciulla, che buon senno s' aggia.

Tu fore tam justâ lentum Menelaon in ira,
Et geminos fratres, Tyndareumque putas?
Quod bene te jactas, & fortia facta recenses,
A verbis facies dissidet ista suis.
Apta magis Veneri, quàm sint tua corpora Marti.
Bella gerant fortes: tu, Pari, semper ama.
Hectora, quem laudas, pro te pugnare jubeto.
Militia est operis altera digna tuis.
His ego si saperem, pauloque audacior essem,
Uterer: utetur, si qua puella sapit.

O for-

O forse fia, ch' io stessa n' allontani
Il pudore, e m' assenni; e a tempo vinta
Giunte insieme io ne porga a te le mani.
Nel tuo chiedermi poi, che si favelli
Da noi segreto di più cose, intendo
Tue mire, e ciò che tu colloquio appelli.
Ma di troppo t' affretti: ancor le spiche
Non ha la messe tua. Queste dimore
Torneran forse a' tuoi desiri amiche.
Il segreto disegno a questo passo
Dal foglio conscio de i pensier furtivi
Si fermi ora che il pollice è già lasso.
Tratterem poi quello che a far ne resta,
Con le fide Etra e Climene: compagne
Sonmi e consigliatrici e quella e questa.

Aut ego deposito sapiam fortasse pudore;
Et dabo conjunctas tempore victa manus.
Quod petis ut furtim præsentes plura loquamur;
Scimus quid captes, colloquiumque voces.
Sed nimium properas; & adhuc tua messis in herba est.
Hæc mora sit voto forsan amica tuo.
Hactenus arcanum furtivæ conscia mentis
Littera jam lasso pollice sistat opus.
Cætera per socias Clymenen Æthramque loquamur,
Quæ mihi sunt comites consiliumque duæ.

LET-

LETTERA XVIII.

Leandro ad Ero.

Quella salute, che portar vorria
D'Abido il giovin, se il mar fosse in calma,
O di Sesto donzella, egli t'invia.
Se a me benigni i Numi son, se mai
Son secondi in amor, con mesto ciglio
Queste parole mie tu leggerai.
Ma benigni non son. Perchè a' miei voti
Mettono indugio, nè comportan essi,
Che or io men corra per gli umor già noti?
Ben il ciel vedi più nero che pece,
E sì da' venti intorbidarsi il mare,
Che a pena in cavi abeti andar vi lece.

Leander Heroni.

Mittit Abydenus, quam mallet ferre, salutem,
Si cadat ira maris, Sesta puella, tibi.
Si mihi Dî faciles & sunt in amore secundi,
Invitis oculis hæc mea verba leges.
Sed non sunt faciles: nam cur mea vota morentur,
Currere me notâ nec patiantur aquâ?
Ipsa vides cœlum pice nigrius, & freta ventis
Turbida, perque cavas vix adeunda rates.

Un

Un sol nocchiero (e fu ben egli ardito)
Da cui questa mia lettera ricevi ,
A solcare il cammin mosse dal lito .
In su la nave anch' io per salir era ;
Se non che, mentre sciogliev' ei la fune,
Stava in su le velette Abido intera.
Qual pria restarne occulto a i genitori
Potuto non avrei ; nè stati ascosi
Foran, quai li vogliamo, i nostri amori.
Queste note a vergar tosto lo stile
Volsi , e dissi : Va , lettera felice :
Ella ti porgerà la man gentile .
Da le appressate sue labbra fors' anco
Tocca sarai, mentre vorrà i legami
Romper col dente , come neve bianco .

Unus, & hic audax, a quo tibi littera nostra
Redditur, e portu navita movit iter.
Ascensurus eram : nisi quod, cum vincula prora
Solveret, in speculis omnis Abydos erat.
Non poteram celare meos, velut ante, parentes:
Quemque tegi volumus, non latuisset amor.
Protinus hæc scribens, Felix, i, littera, dixi:
Jam tibi formosam porriget illa manum.
Forsitan admotis etiam tangêre labellis,
Rumpere dum niveo vincula dente volet.

Tai

Tai voci mormorando in un suon piano
Fra me stesso io diceva; e con la carta
Il resto favellò poi la mia mano.
Ah quanto amerei più, ch' ella nuotasse,
Anzi che scriver, e per l' onda usata
Me sollecitamente ne portasse!
A percuotere il mar placido fora
Ella certo atta più; ma de' miei sensi
Ell' è ministra pur ben atta ancora.
Già la settima notte è (più d' un anno
Spazio a me lungo!) da che l' onde rauche
De l' agitato mar bollendo vanno.
Se il sonno mai vid' io molcermi il petto
In queste notti, lungamente possa
Seguir pur anche a infuriar lo stretto.

Talibus exiguo dictis mihi murmure verbis,
Cætera cum charta dextra locuta mea est.
Ah quanto mallem, quam scriberet, illa nataret,
Meque per assuetas sedula ferret aquas!
Aptior illa quidem placido dare verbera ponto:
Est tamen & sensûs apta ministra mei.
Septima nox agitur, spatium mihi longius anno,
Sollicitum raucis ut mare fervet aquis.
His ego si vidi mulcentem pectora somnum
Noctibus, insani sit mora longa freti.

Mi-

Mirando i lidi tuoi su qualche masso
Tristo m' assido, e dove non poss' io
Con le mie membra, col pensier trapasso.
Anzi pure il mio sguardo o splender vede
In su la vetta de l' eccelsa torre
La vigile lucerna, o veder crede.
Sopra la secca arena il vestimento
Tre volte depos' io; tre volte ignudo
Mi esposi al grave del cammin cimento.
Contrasto il mare tumido e sconvolto
Fece a l' impresa giovenile, e opposte
Sommerser l' acque al notatore il volto.
Ma tu de' venti rapidi il più fiero
Ed implacabil, perchè meco prendi
A battagliar con sì fermo pensiero?

Rupe sedens aliquâ spectto tua littora tristis:
Et quo non possum corpore, mente feror.
Lumina quin etiam summâ vigilantia turre
Aut videt, aut acies nostra videre putat.
Ter mihi deposita est in sicca vestis arenâ:
Ter grave tentavi carpere nudus iter.
Obstitit inceptis tumidum juvenilibus æquor:
Mersit & adversis ora natantis aquis.
At tu, de rapidis immansuetissime ventis,
Quid mecum certâ prælia mente geris?

Con-

Contro me, se nol sai, Borea, son mosse
Non contro il mare le tue furie. E ch' altro
Faresti, se a te noto amor non fosse?
Quantunque da un sì forte algor compreso
Sii tu, non però nieghi, o nequitoso,
D'Attica fiamma un giorno esserti acceso.
Quando a rapir le tue gioje t' appresti,
Se ti chiudesse alcun le aeree vie,
In qual modo soffrir tu lo sapresti?
Deh perdona, ten priego, e il facil fiato
Movi e modera meglio; così nulla
Eolo t'ingiunga mai, che siati ingrato.
Vane son mie richieste, ed egli freme
A le preghiere mie; nè in parte alcuna
I flutti, che dibatte, affrena e preme.

In me, si nescis, Borea, non æquora, sævis.
Quid faceres, esset ni tibi notus amor?
Tam gelidus cum sis, non te tamen, improbe, quondam
Ignibus Actæis incaluisse negas.
Gaudia rapturo si quis tibi claudere vellet
Aërios aditus, quo paterere modo?
Parce, precor, facilemque move moderatius auram:
Imperet Hippotades sic tibi triste nihil.
Vana peto, precibusque meis obmurmurat ipse:
Quasque quatit nullâ parte coërcet aquas.

Oh

Oh così piacess' ora al mio destino,
Che Dedalo mi desse i vanni audaci!
Benchè d' Icaro il lido è qui vicino.
Che che n' avvegna il soffrirò, se puossi
Su per l' aure levar questo mio corpo,
Che spesso in mezzo a dubbia onda librossi.
Intanto, sin che il mar non mi acconsente,
Nè il vento in cosa alcuna, io vado i primi
Tempi del furto mio volgendo in mente.
Sorgea la notte (perocchè l' averne
Ricordanza è pur dolce) allor che ardendo
D' amore io de le soglie uscia paterne.
L' agili braccia me n' andava io tosto
Ad agitar pe i liquidi sentieri,
Con la veste il timore anco deposto.

Nunc daret audaces utinam mihi Dædalus alas!
Icarium quamvis hic prope littus adest.
Quidquid erit, patiar: liceat modo corpus in auras
Tollere, quod dubiâ sæpe pependit aquâ.
Interea dum cuncta negant ventique fretumque,
Mente agito furti tempora prima mei.
Nox erat incipiens (namque est meminisse voluptas)
Cum foribus patriis egrediebar amans.
Nec mora: deposito pariter cum veste timore,
Jactabam liquido brachia lenta mari.

Mentr' io men giva, il suo tremulo raggio
Porgeami Cintia, quasi ella compagna
Si facesse cortese al mio viaggio.
Lei rimirando, Il favor tuo mi presta,
O Dea candida, io dissi; e se ne rieda
Al pensier tuo di Latmo la foresta.
Entro il tuo petto Endimion non lassi,
Ch' abbia soggiorno un cor severo: a i furti
Miei, te ne priego, il tuo sguardo s'abbassi.
Un mortale garzon, dal ciel partita,
O Dea, tu ne cercavi. (Il ver si dica)
E' Dea pur quella, ch' è da me seguita.
Senza narrarne qui le costumanze
Degne d' alma celeste, fuorchè in vere
Dee non ponno cader tali sembianze.

Luna mihi tremulum præbebat lumen eunti,
Ut comes in nostras officiosa vias.
Hanc ego suspiciens, Faveas, Dea candida, dixi;
Et subeant animo Latmia saxa tuo.
Non sinat Endymion te pectoris esse severi:
Flecte, precor, vultus ad mea furta tuos.
Tu, Dea, mortalem cælo delapsa petebas.
Vera loqui liceat; quam sequor, ipsa Dea est.
Neu referam mores cælesti pectore dignos;
Forma nisi in veras non cadit illa Deas.

Tran-

Tranne Venere e te, non v' ha chi d' essa
Vanti faccia più bella. A le mie voci
Nol creder no: la vedi già tu stessa.
Quanto, allor che più terso il fulgor scende
Dal tuo viso d' argento, ogn' altra stella
Men de la viva tua luce risplende:
Tanto in fra tutte l' altre c' han beltade,
Più bella ell' è. Se in dubbio, o Cintia, il metti,
Offeso è il lume tuo da cecitade.
Queste parole proferite, o poco
Varie da queste, portat' io la notte
Era fra l' acque, che cedeanmi il loco.
Brillando in quella notte taciturna
Il mare per l' immagin de la luna
Riflessa, vi splendea luce diurna.

A Veneris facie non est prior ulla tuâque.
Neve meis credas vocibus, ipsa vides.
Quanto, cum fulges radiis argentea puris,
Concedunt flammis sidera cuncta tuis:
Tanto formosis formosior omnibus illa est:
Si dubitas, cæcum, Cynthia, lumen habes.
Hæc ego, vel certe non his diversa, locutus,
Per mihi cedentes nocte ferebar aquas.
Unda repercussæ radiabat imagine Lunæ,
Et nitor in tacita nocte diurnus erat.

A gli orecchi alcun suon non mi giugnea,
Non alcun mormorar, se non se quello
De l' onde che il mio corpo rimovea.
Ben mi sembrava, che le Alcíoni sole
Fesser, pensando al lor caro Ceíce,
Non so qual dolce suono, che si duole.
E già quando sentiami ambo le braccia
Stanche sotto le spalle, sopra l' acque
A tutta forza alto levai la faccia.
Come da lungi la lucerna io vidi,
Entro di quella, io dissi, è la mia fiamma:
Il mio lume si sta sovra que' lidi.
A le mie lasse braccia in quell' istante
Ritornaron le forze; e l' onda molle
Mi parve allor, più che non era avante.

Nullaque vox, nostras nullum veniebat ad aures
Præter dimotæ corpore murmur aquæ.
Alcyones solæ memores Ceycis amati
Nescio quid visæ sunt mihi dulce queri.
Jamque fatigatis humero sub utroque lacertis,
Fortiter in summas erigor altus aquas.
Ut procul aspexi lumen, Meus ignis in illo est;
Illa meum, dixi, littora lumen habent.
Et subito lassis vires rediere lacertis:
Visaque, quam fuerat, mollior unda mihi.

Ch'

Ch' io del profondo freddo mar l' algore
Sentir non possa, da l' amor mi è dato
Che ferve dentro il cupido mio core.
Quanto m' accosto più, quanto di strada
Mi resta meno, e mi si fan vicine
Più le tue sponde, più l' andar m' aggrada.
Ma quando pur veduto dal tuo sguardo
Esser io posso, il mirar tuo m' aggiugne
Subito lena, e rendemi gagliardo.
Di piacer pur col nuoto allor contendo
A la mia donna; e sotto gli occhi tuoi
Le braccia ambizioso a vibrar prendo.
Te a scender già dentro del mare accinta
Tua nutrice rattenne a gran fatica;
Ch' io ciò pur vidi; nè ti sei tu infinta.

Frigora ne possim gelidi sentire profundi,
Qui calet in cupido pectore, præstat amor.
Quo magis accedo, propioraque littora fiunt,
Quoque minus restat; plus libet ire mihi.
Cum vero possum cerni quoque, protinus addis
Spectatrix animos, ut valeamque, facis.
Tunc etiam nando dominæ placuisse laboro,
Atque oculis jacto brachia nostra tuis.
Te tua vix prohibet nutrix descendere in altum:
Hoc quoque enim vidi: nec mihi verba dabas.

Nè perch' ella il tuo gir ne rattenesse,
Potè far sì, che dentro l' onde prime
Umido il piede tuo non si facesse.
M' accogli tu con un amplesso, e cari
Dolci baci mi dai; baci ben degni
D'esser cerchi (o Dei sommi!) anche oltre i mari.
E da le spalle tue giù tratti i lini,
A me quindi li porgi; e da gli umori,
C' han bevuti nel mar, mi asciughi i crini.
Il resto noi, la notte, e quella nostra
Conscia torre lo sa; lo sa la face,
Che il cammin per lo pelago mi mostra.
Di quella notte annoverar con meno
Di stento non potrebbonsi le gioje,
Che l' alghe nate a l' Ellesponto in seno.

Nec tamen effecit, quamvis retinebat euntem,
Ne fieret primâ pes tuus udus aquâ.
Excipis amplexu, feliciaque oscula jungis:
Oscula (Dî magni!) trans mare digna peti.
Eque tuis demtos humeris mihi tradis amictus:
Et madidam siccas æquoris imbre comam.
Cætera nox & nos, & turris conscia novit,
Quodque mihi lumen per vada monstrat iter.
Nec magis illius numerari gaudia noctis,
Hellespontiaci quam maris alga potest.

Ben

Ben noi cercammo con avviso accorto
Che inerte men se ne scorresse, quanto
Lo spazio a i nostri furti era più corto.
Già mentre di Titon la moglie a porre
In fuga l' ombre s' allestia, sort' era
Il bell' astro gentil, che la precorre.
L' affrettato baciar da noi si mesce
Con rapine iterate, e che le notti
Tanto brevi gl' indugj abbian ne incresce.
E così, poi che soffermati i cenni
Alquanto ebb' io de la nutrice acerba,
Lasciai la torre, e al freddo lito venni.
Piagnendo noi ci dividiamo: il dosso
A fender riedo del mar d' Elle, e indietro
Gli occhi volgo a Madonna in fin ch' io posso.

Quo brevius spatium nobis ad furta dabatur,
Hoc magis est cautum, ne foret illud iners.
Jamque, fugaturâ Tithoni conjuge noctem,
Prævius Auroræ Lucifer ortus erat.
Oscula congerimus properata sine ordine raptim,
Et querimur parvas noctibus esse moras.
Atque ita cunctatus monitum nutricis amaræ,
Frigida desertâ littora turre peto.
Digredimur flentes: repetoque ego virginis æquor,
Respiciens dominam, dum licet, usque meam.

Se dassi fede al ver, quando entro in mare
Costà venendo, notator; ma poi
Naufrago quand' io torno esser mi pare.
Se il credi, io dirò pur: china si trova
In verso te la via; ma d' acqua un monte
Parmi al partir da te, che non si mova.
Di mala voglia a la mia patria io vegno
(Chi creder lo poria?) di mala voglia
Or certo in mia cittade io mi rattegno.
Oimè! perchè disgiunti siam da l' onda,
Se uniti siam con l' alme? e s' è pur una
La mente, che non tienci ambo una sponda?
O da l' Abido mia tu accolta, od io
Da la tua Sesto il sia: tanto il paese
Tuo piace a me, quanto a te piace il mio.

Si qua fides vero est; veniens huc esse natator;
Cum redeo; videor naufragus esse mihi.
Hoc quoque si credas; ad te via prona videtur:
A te cum redeo, clivus inertis aquæ.
Invitus repeto patriam (quis credere possit?)
Invitus certe nunc moror urbe meâ.
Hei mihi! cur animo juncti, secernimur undis?
Unaque mens, tellus non habet una duos?
Vel tua me Sestos, vel te mea sumat Abydos:
Tam tua terra mihi, quam tibi nostra placet.

Per-

Perchè quantunque volte il mar s' aggiri
Confuso, io mi confondo? Perchè il vento,
Cagion lieve, ostar puote a' miei desiri?
Nostro amoroso ardor di già saputo
E' da i curvi delfini, ed io mi credo
Di non essere a i pesci sconosciuto.
Di già trito in un modo non diverso
Da via, cui molte ruote abbian calcata,
Si mostra de l' usate acque il traverso.
Che sol fosse, io lagnavami una volta,
Tale strada a me data: ora mi lagno,
Che questa pur da i venti mi sia tolta.
Il mare d' Atamantide in immensi
Flutti biancheggia, e a pena dentro il suo
Porto la nave in sicurtà rattiensi.

Cur ego confundor, quoties confunditur æquor?
Cur mihi, causa levis, ventus obesse potest?
Jam nostrum curvi norunt delphines amores:
Ignotum nec me piscibus esse reor.
Jam patet attritus solitarum limes aquarum,
Non aliter multâ quàm via pressa rotâ.
Quod mihi non esset, nisi sic iter, ante querebar:
At nunc per ventos hoc quoque deesse queror.
Fluctibus immodicis Athamantidos æquora canent,
Vixque manet portu tuta carina suo.

Tal

Tal credo esto mar fosse allor che assorta
Restò in esso da prima la donzella,
Onde il nome acquistò, che ancor ne porta,
Infame rende assai questo tragitto
La perdut' Elle; e perchè a me perdoni,
Ben rinomato va per quel delitto.
Invidio a Frisso, che per triste insane
Onde portato fu senza periglio
Da montone, che d' oro avea le lane.
Ned io già, se del mar l' acqua tal ave
Tenor, che possa il mio corpo solcarla,
Opera di monton chieggo, o di nave.
Purchè sol di nuotar mi sia concesso,
Sarò, senz' uopo aver di verun' arte,
Nocchiero, e nave, e navigante io stesso.

Hoc mare, cum primum de virgine nomina mersâ,
Quæ tenet, est nactum, tale fuisse puto.
Et satis amissâ locus hic infamis ab Helle est:
Utque mihi parcat, crimine nomen habet.
Invideo Phryxo, quem per freta tristia tutum
Aurea lanigero vellere vexit ovis.
Nec tamen officium pecoris navisve requiro;
Dummodo, quas findam corpore, dentur aquæ.
Arte egeo nullâ: fiat modo copia nandi,
Idem navigium, navita, vector ero.

E non

E non l' Elice, o quella Cinosura
Io seguirò, che osservasi da Tiro:
Astri comuni il nostro amor non cura.
Altri guardino Andromeda, o la chiara
Corona, o quella del Parrasio bosco
Orsa, che il polo gelido rischiara.
Non piace a me, che il dubbio calle, dove
Ir vogl' io, quelle segnino, che amate
Da Perseo, da Lièo furo, e da Giove.
Di quelle ben più certa un' altra luce
A me risplende: non sarà nel bujo
L' amor mio, sin che questa gli sia duce.
Sin che in questa lo sguardo io tenga, a Colco,
E a gli estremi del mare, e andrò per tutto
Dove il Tessalo pino aprissi il solco.

Nec sequar aut Helicen, aut, qua Tyros utitur, Arctos:
Publica non curat sidera noster amor.
Andromedan alius spectet, claramve Coronam,
Quæque micat gelido Parrhasis ursa polo.
At mihi, quod Perseus & cum Jove Liber amarunt,
Indicium dubiæ non placet esse viæ.
Est aliud lumen multo mihi certius istis;
Non erit in tenebris quo duce noster amor.
Hoc ego dum spectem, Colchos, & in ultima Ponti,
Quàque viam fecit Thessala pinus, eam.

Po-

Potrei vincer al nuoto il garzoncello
Palemone, e quel pur, cui di repente
Cangiò mirabil erba, e Nume fello.
L' incessante agitar prive di lena
Mie braccia spesso rende sì, che stanche
Per le immense acque si traggono a pena.
Ma come loro, Ben darovvi, io dica,
Ad abbracciar de la mia donna il collo,
Non vile guidardon de la fatica;
Tosto gagliarde si fann' esse, e intese
Vanno al lor premio, qual destrier che ratto
Fuor del carcere Eléo le mosse ha prese.
Così adunque addivien, che il guardo io tegna
In quegli amori, ond' ardo, e venga io dietro
A te, o donzella, ben del ciel più degna.

Et juvenem possim superare Palæmona nando,
Miraque quem subito reddidit herba Deum.
Sæpe per assiduos languent mihi brachia motus,
Vixque per immensas fessa trahuntur aquas.
His ego cum dixi, Pretium non vile laboris
Jam dominæ vobis colla tenenda dabo:
Protinus illa valent, atque ad sua præmia tendunt;
Ut celer Eléo carcere missus equus.
Ipse meos igitur servo, quibus uror, amores:
Teque, magis cælo digna puella, sequor.

Si,

Sì, del ciel degna: ma però nel suolo
Rimanti ancora; o dì qual siavi strada
Per me pure da gir sovresso il polo.
Ben qui tu se'; ma rado averti ottiene
Il tuo misero amante, e in un lo stretto
Con la mia mente torbido diviene.
E che mi giova, ch' io non sia da un vasto
Mare disgiunto? Forse una sì breve
Acqua a noi reca in ciò minor contrasto?
Se meglio voless' io, pendo indeciso,
Con madonna la speme anco aver lunge,
E da estremi confini esser diviso.
Quanto minor da te, minor distanza
Ho pur dal foco, che mi scalda; e innanzi
Non sempre il ben, ma sempre ho la speranza.

Digna quidem cælo: sed adhuc tellure morare:
Aut dic, ad Superos & mihi quà sit iter.
Hìc es, & exiguum misero contingis amanti:
Cumque meâ fiunt turbida mente freta.
Quid mihi, quòd lato non separor æquore, prodest?
Num minus hoc nobis tam brevis obstat aqua?
An malim dubito toto procul orbe remotus
Cum domina longe spem quoque habere meâ.
Quò propius nunc es, flammâ propiore calesco:
Et res non semper, spes mihi semper adest.

Qua-

Quasi con mano il caro obbietto (tanto
Mi sta vicino) io tocco : ed è ciò appunto,
Che spesso (oimè!) quasi mi desta il pianto.
E ch' altro è mai voler le fuggitive
Prender poma, e seguir co' labbri suoi
La speme del ruscel da l' onde schive?
Giammai dunque d' averti a me non lice,
Fuorchè nel tempo sol che l' acqua il voglia?
E nessun verno mi vedrà felice?
E quando nulla di men ferme tempre
Havvi d' acqua e di vento, in vento e in acqua
S' avrà la mia speranza a fondar sempre?
E pur non è la state anco trascorsa.
Che fia ove il mar, la Plejade m' offenda,
L' Olenia capra, e il guardian de l' orsa?

Pæne manu quod amo, (tanta est vicinia) tango:
Sæpe sed (heu!) lacrymas hoc mihi pæne movet.
Velle quid est aliud fugientia prendere poma,
Spemque suo refugi fluminis ore sequi?
Ergo ego te nunquam, nisi cum volet unda, tenebo?
Et me felicem nulla videbit hyems?
Cumque minus firmum nil sit quàm ventus & unda,
In ventis & aquâ spes mea semper erit?
Æstus adhuc tamen est. Quid cum mihi læserit æquor,
Plias, & Arctophylax, Oleniumque pecus?

O non

O non conosco io ben quant' egli ardire
S' abbia; o certo anche allora il non guardingo
Cupido mi farà per lo mar gire.
Nè creder già, che il mio prometter guardi
Quel tempo sol, ch' è ancor lontan: darotti
De la promessa mia pegni non tardi.
S' anche in questa stagion persegue a starne
Tumido il mar per poche notti; io l' onde,
A suo dispetto, tenterò passarne.
O con salvarmi renderà la sorte
L' audacia mia felice; o sarà fine
De le amorose mie smanie la morte.
Il mio desir però saria, che spinto
Io fossi in quelle parti; ed a' tuoi lidi
Il mio corpo giugnesse in mare estinto.

Aut ego non novi, quàm sit temerarius, aut me
In freta non cautus tum quoque mittet Amor.
Neve putes id me, quod abest, promittere tempus:
Pignora polliciti non tibi tarda dabo.
Sit tumidum paucis etiam nunc noctibus æquor;
Ire per invitas experiemur aquas.
Aut mihi continget felix audacia salvo:
Aut mors solliciti finis amoris erit.
Optabo tamen, ut partes expellar in illas;
Et teneant portus naufraga membra tuos.

Però

Però che aspersa allor di pianto i tui
Occhi, e toccar degnando la mia salma,
Cagion, diresti, di sua morte io fui.
Ma de la morte mia certo a te spiace
Il presagio funesto; e questa parte
Abborrir di mia lettera ti face.
Taccio: i lai tronca. Ma perchè finisca
Il mar lo sdegno suo, deh per pietade,
Or il tuo fa, che al mio pregar s'unisca.
Segua pur la tempesta a insister dopo
Che da me tocchi i tuoi lidi saranno.
Sin ch' io vi passi, breve calma è d' uopo.
Ad accoglier la mia nave in coteste
Sponde ben atto luogo v' ha; ned havvi
Altr' acqua, u' meglio mia poppa s' arreste.

Flebis enim, tactuque meum dignabere corpus;
Et, Mortis, dices, huic ego causa fui.
Scilicet interitûs offenderis omine nostri;
Litteraque invisa est hac mea parte tibi.
Desino: parce queri. Sed & ut mare finiat iram,
Accedant, quæso, fac tua vota meis.
Pace brevi nobis opus est, dum transferor istò:
Cum tua contigero littora, perstet hyems.
Illic est aptum nostræ navale carinæ:
Et melius nullâ stat mea puppis aquâ.

Co-

Costì Borea, ove stanza avrò diletta,
Chiudami pure. Allor ben cauto, allora
Sarò pigro, ove al nuoto io mi commetta.
Nè fia che punto a maladir mi volga
I sordi flutti, e perchè il mar si mostri
Funesto a chi sia per nuotar, mi dolga.
Me rattengano i venti, e insiem le tue
Rattengan braccia; e le cagion, che quivi
Allor mi faccian rimaner, sien due.
Ben come la procella al fin desista,
Remi io farò de le mie membra. Solo
Tu mantien sempre la lucerna in vista.
Teco intanto le notti or si trattenga,
Di me in vece, esta lettera. Oh fra brevi
Istanti così dietro io pur le venga!

Illic me claudat Boreas, ubi dulce morari.
Tunc piger ad nandum, tunc ego cautus ero.
Nec faciam surdis convicia fluctibus ulla:
Triste nataturo nec querar esse fretum.
Me pariter venti teneant, pariterque lacerti;
Per causas istic impediarque duas.
Cum patietur hyems, remis ego corporis utar.
Lumen in aspectu tu modo semper habe.
Interea pro me pernoctet epistola tecum;
Quam precor ut minimâ prosequar ipse morâ.

LETTERA XIX.

Ero a Leandro.

Quella salute, o mio Leandro, c' hai
Mandata a me in parole, a ciò ben anche
Io possa in fatti aver, vientene omai.
Qualunque il gioir nostro abbia ritardo,
Lungo è per me. Perdona; io tel confesso:
In un modo soffribile non ardo.
Eguale è il nostro ardor; ma diseguale
Ben è la mia da la tua forza. Han, credo,
Animo gli uomin, che in vigor più vale.
Siccome il corpo, così inferma ancora
La mente è delle tenere fanciulle.
Verrò men se ancor fai breve dimora.

Hero Leandro.

Quam mihi misisti verbis, Leandre, salutem,
Ut possim missam rebus habere, veni.
Longa mora est nobis omnis, quæ gaudia differt.
Da veniam fassæ; non patienter amo.
Urimur igne pari: sed sum tibi viribus impar.
Fortius ingenium suspicor esse viris.
Ut corpus, teneris ita mens infirma puellis.
Deficiam; parvi temporis adde moram.

Quan-

Quando a la caccia voi, quando a le amene
Campagne intesi, il lungo tempo in vario
Disponete lavor, che v' intertiene.
O nel foro, o ne' premj v' occupate
D' una palestra; o con le briglie il collo
D' obbediente corridor piegate.
Ora al laccio gli augelli, ora prendete
I pesci a l' amo; e d' imbandito vino
Asperse le più tarde ore traete.
Ma tai cose da me sendo lontane,
Se meno intensa fosse pur mia fiamma,
Fuorchè l' amar, null' altro mi rimane.
Ciò che rimane, io faccio: e ben te, o mio
Solo piacer, più ancor che non potrei
Giammai venirne corrisposta, am' io.

Vos, modo venando, modo rus geniale colendo,
Ponitis in variâ tempora longa morâ.
Aut fora vos retinent, aut uncta dona palæstræ:
Flectitis aut fræno colla sequacis equi.
Nunc volucrem laqueo, nunc piscem ducitis hamo.
Diluitur posito serior hora mero.
His mihi submotæ, vel si minus acriter urar,
Quod faciam, superest, præter amare, nihil.
Quod superest, facio: teque, ô mea sola voluptas,
Plus quoque, quàm reddi quod mihi possit, amo.

O di te quindi con la mia bisbiglio
Cara nutrice, e sopra la cagione,
Che tarda il tuo venir, mi maraviglio:
O l' onde pur da gli odiosi venti
Agitate, lo sguardo al mar volgendo,
Io sgrido quasi co' tuoi stessi accenti:
O dove l' aspro flutto i furor suoi
Alquanto abbia allentati, io mi querelo,
Che puoi bensì, ma che venir non vuoi.
E mentr' io mi querelo, da gli amanti
Occhi sgorgan le lagrime, che asterge
La conscia vecchia con le man tremanti.
Spesso n' avviene ch' io sul lido osservi
Se i passi tuoi vi sien: quasi l' arena
L' orme, che in essa fatte son, conservi.

Aut ego cum carâ de te nutrice susurro;
Quæque tuum, miror, causa moretur iter:
Aut mare prospiciens, odioso concita vento
Corripio verbis æquora pæne tuis:
Aut ubi sævitiæ paulum gravis unda remisit;
Posse quidem, sed te nolle venire, queror.
Dumque queror, lacrymæ per amantia lumina manant,
Pollice quas tremulo conscia siccat anus.
Sæpe tui specto si sint in littore passus:
Impositas tamquam servet arena notas.

E perch' io di te chieggia, ed a te scriva,
Domandando pur vo se per Abido
Parte alcuno, o da Abido alcuno arriva.
A che ridir quante fiate a quelle
Tue vesti io baci dia, che tu deponi
Quando prendi ad andar per lo mar d' Elle?
Così ove manchi il lume, e de la notte
L' ore più care il giorno abbian rimosso,
E le fulgide stelle in ciel condotte;
Subitamente in sul colmo del tetto,
Per segno e scorta de la consueta
Strada, la vigil mia lucerna io metto.
E giù traendo col girato fuso
Gl' intorti stami, le tarde dimore
Passo con l' arte; c' han le donne in uso.

Utque rogem de te, & scribam tibi, si quis Abydo
Venerit, aut quæro, si quis Abydon eat.
Quid referam, quoties dem vestibus oscula, quas tu
Hellespontiacâ ponis iturus aquâ?
Sic ubi lux acta est, & noctis amicior hora
Exhibuit pulso sidera clara die;
Protinus in summo vigilantia lumina tecto
Ponimus, assuetæ signa notamque viæ.
Tortaque versato ducentes stamina fuso
Fœmineâ tardas fallimus arte moras.

Intanto un tempo così lungo, come
Io spenda, chiedi, in favellar? Su miei
Labbri non è che di Leandro il nome.
Pensi, o nutrice mia, che de le soglie
Sia già uscito il mio bene? o veglian tutti,
E la tema de' suoi di uscir gli toglie?
Pensi che giuso forse ei da la spalla
Or già tragga sue vesti, e già s'intrida
Le membra del liquor pingue di Palla?
Spesso accenna di sì: non che costei
Nostro amor curi; ma il senil suo capo
Mosso è dal sonno, che penètra in lei.
Dopo breve indugiar, Già certo or move
Per mare, io dico; e l' agili sue braccia
Or agita per l' onde, che rimove.

Quid loquar interea tam longo tempore, quæris?
Nil, nisi Leandri nomen, in ore meo est.
Jamne putes exisse domo mea gaudia, nutrix?
An vigilant omnes, & timet ille suos?
Jamne suas humeris illum deponere vestes,
Pallade jam pingui tingere membra putes?
Annuit illa fere: non nostra quod oscula curet;
Sed movet obrepens somnus anile caput.
Postque moræ minimum, Jam certe navigat, inquam;
Lentaque dimotis brachia jactat aquis.

E poi

E poi che tocco poche volte sia
Il suol dal fuso in trar le fila, io chieggio
S' esser tu possi al mezzo de la via.
Ora intendo lo sguardo; ed or fo prieghi
Con voci intimorite, a ciò seconda
L' aura un facil viaggio a te non nieghi.
Ad accorre ogni suon l' orecchio intento
Pur ne tegno tal volta: e mosso io credo
Dal tuo venire ogni rumor, che sento.
Così da me si passa e si delude
Ben il più de la notte; e poi furtivo
Sopor negli occhi languidi s' intrude.
Forse mal grado tuo, pur ti rattieni
A dormirti, o malvagio, allor con meco,
E benchè tu non vuoi venir, ten vieni.

Paucaque cum tactâ perfeci stamina terrâ,
An medio possis quærimus esse freto.
Et modo prospicimus: timidâ modo voce precamur,
Ut tibi det faciles utilis aura vias.
Auribus interdum voces captamus, & omnem
Adventûs strepitum credimus esse tui.
Sic ubi decepta pars est mihi maxima noctis
Acta, subit furtim lumina fessa sopor.
Forsitan invitus, mecum tamen, improbe, dormis:
Et quamquam non vis ipse venire, venis.

Però che parmi veder te, che or fendi
Il mar già da vicino, e ch' or le braccia
Tue rugiadose a gli omeri mi stendi.
Ora porger que' lini a le tue membra
Asperse d' acqua, ch' io già porger soglio,
Ora in un caro amplesso esser mi sembra:
Ed altre cose assai, che da modesto
Labbro tener si vogliono secrete,
E giova il farle, non è il dirle onesto.
Oimè misera! breve, e non già vero
E' un tal piacer; però che tu col sonno
Sempr' hai costume di partir leggiero:
Più saldamente al fin deh fia che stretti
Siam noi cupidi amanti, e da verace
Fede scevri non sien nostri diletti.

Nam modo te videor propè jam spectare natantem:
Brachia nunc humeris humida ferre meis:
Nunc dare, quæ soleo, madidis velamina membris:
Pectora nunc juncto nostra fovere sinu.
Multaque præterea linguæ reticenda modestæ;
Quæ fecisse juvat, facta referre pudet.
Me miseram! brevis est hæc, & non vera voluptas.
Nam tu cum somno semper abire soles.
Firmius ô cupidi tandem coëamus amantes:
Nec careant verâ gaudia nostra fide.

Per

Per qual cagion trass' io fredda cotante
Vedove notti? per qual tu sì spesso
Stai, pigro notator, da me distante?
Non è più il mare (confessarlo or dessi)
Da trattarsi nuotando: ma ben l' altra
Notte i venti spiravan più rimessi.
Perchè trascorsa ell' è? Che la ventura
Non temer sorte? Che lasciar perire;
Ned allor coglier quella via sicura?
Se tosto ancora un simile passaggio
Ti si conceda; pur miglior di questo
Era, quanto era pria, l' altro viaggio.
Ma lo sconvolto mar cangiò tenore
Subitamente. Tu però qua giugni,
Quando t' affretti, in tempo anco minore.

Cur ego tot viduas exegi frigida noctes?
Cur toties à me, lente natator, abes?
Est mare (confiteor) nondum tractabile nanti:
Nocte sed hesternâ lenior aura fuit.
Cur ea præterita est? cur non ventura timebas?
Tàm bona cur periit, nec tibi rapta via est?
Protinus ut similis detur tibi copia cursûs;
Hoc melior certe, quo prior, illa fuit.
At cito mutata est jactati forma profundi.
Tempore, cùm properas, sæpe minore venis.

Di

Di nulla, cred' io, côlto in questo lito
Non t' avresti a lagnar; nè ti potrebbe
Nuocer procella, sendo meco unito.
Certo allor fremer sentirei ben lieta
I venti, e si farien da me preghiere,
Perchè mai l' acqua non tornasse cheta.
Ma donde n' addivien, che più ribrezzo
Ora l' acqua t' arrechi, e ch' or paventi
Quel mar, che pria tu avevi anzi in disprezzo?
Ch' io mi rimembro quando al tuo venire
O non minori, o ben minor di poco
Le minacce del mare erano e l' ire.
Quand' io, gridando, a te dicea: Deh tanta
Non sia l' audacia tua, che da me, lassa,
Abbia poi tua virtude ad esser pianta.

Hìc, puto, deprensus nil, quod querereris, haberes;
Meque tibi amplexo nulla noceret hyems.
Certe ego tum ventos audirem læta sonantes,
Et nunquam placidas esse precarer aquas.
Quid tamen evenit, cur sis metuentior undæ?
Contemtumque priùs nunc vereare fretum?
Nam memini, cum te sævum veniente minaxque
Non minus, aut multo non minus, æquor erat.
Cum tibi clamabam: Sic tu temerarius esto,
Ne miseræ virtus sit tua flenda mihi.

Do-

Dove or fuggissi quell' ardire, e donde
E' il timor nuovo? dove quel si trova
Gran notatore, che sprezzò già l' onde?
Sii però come or sei, più che com' eri
Uso da prima, e senza rischio fendi
Del mar tranquillo i liquidi sentieri;
Purchè sii tu lo stesso; purchè avvegna
Che ci amiam, come scrivi; e quella fiamma
Una cenere fredda or non divegna.
Non il vento, che tarda i miei desiri,
Così tem' io, come tem' io, che pari
Al vento anche l' amor tuo non s' aggiri:
E che tanto io non merti, e che non vaglia
La cagion tai perigli; ond' io mercede
Sembri, che la fatica non agguaglia.

Unde novus timor hic? quòque illa audacia fugit?
Magnus ubi est spretis ille natator aquis?
Sis tamen hoc potius, quam quod prius esse solebas:
Et facias placidum per mare tutus iter.
Dum modo sis idem: dum sic, ut scribis, amemur:
Flammaque non fiat frigidus illa cinis.
Non ego tam ventos timeo mea vota morantes,
Quam similis vento ne tuus erret amor:
Ne non sim tanti, superentque pericula causam:
Et videar merces esse labore minor.

Te-

Temo pur, che la patria non m' offenda;
E indegna l' esser io giovin di Tracia
Di un Abideno letto non mi renda.
Ben tutt' altro però con minor doglia
Poss' io soffrir, che se da qualche amica
Costì preso oziar da te si voglia;
E se a gittarsi vengan altre braccia
Al tuo collo d' intorno, e l' amor nostro
Da un novello amor tuo finir si faccia.
Ah pria che tal tua colpa il cor trafitto
M' abbia, perire io possa; ed il fatale
Mio destino prevenga il tuo delitto!
Nè già perch' io sia scossa da novello
Grido, o m' abbi tu dato un qualche indizio
Di futuro dolor, così favello:

Interdum metuo, patriâ ne lædar, & impar
Ducar Abydeno Thressa puella toro.
Ferre tamen possum patientius omnia; quàm si
Otia nescio qua pellice captus agas:
In tua si veniant alieni colla lacerti:
Sitque novus nostri finis amoris amor.
Ah potius peream, quam crimine vulnerer isto:
Fataque sint culpâ nostra priora tuâ!
Nec quia venturi dederis mihi signa doloris,
Hæc loquor; aut famâ sollicitata novâ:

Ma tutto io temo: (perocchè chi senza
Sospetti amò?) e l' essere disgiunti
Fa pur di maggior cose aver temenza.
Oh quelle ben felici, a cui le vere
Colpe discopre il loro esser presenti,
E de le false non lascia temere!
Noi lontane la fatta, e non men pure
L' immaginata offende ingiuria; ed ave
L' una e l' altra incertezza eguai punture.
Ah pur venissi! o il vento almen cagione
Fosse, od il padre, e non femmina alcuna,
Di un sì lungo indugiar, che s' interpone!
Che se d' alcuna sapess' io, mel credi,
Io di dolor ne morirei. Ben grande
E' la tua colpa, se il morir mio chiedi.

Omnia sed vereor: (quis enim securus amavit?)
Cogit & absentes plura timere locus.
Felices illas, sua quas præsentia nosse
Crimina vera jubet, falsa timere vetat!
Nos tam vana movet, quàm facta injuria fallit:
Incitat & morsus error uterque pares.
O utinam venias! aut ut ventusve paterve,
Causaque sit tantæ fœmina nulla moræ!
Quod si quam sciero, moriar (mihi crede) dolendo.
Jamdudum peccas, si mea fata petis.

Ma

Ma non sarai no tu colpevol: questa
Mia tema è vana; e a ciò che tu non venghi,
Contrasto move l' invida tempesta.
O sventurata me! da quanto fiotto
Sono le rive flagellate! e il giorno
Ad atra nube si nasconde sotto!
Che giunta forse al mare or la pietosa
Sia madre d' Elle, e l' affogata figlia
Pianta ne sia con acqua rugiadosa?
O ch' esto mare, a cui de la sommersa
Figliastra diessi l' abborrito nome,
Persegua la noverca in Dea conversa?
Gonfia quest' onda, quale or è, cortese
Non è a le giovinette. Evvi perita
Elle; ed io pure ne riporto offese.

Sed neque peccabis, frustraque ego terreor istis:
Quoque minus venias, invida pugnat hyems.
Me miseram! quanto planguntur littora fluctu!
Et latet obscurâ condita nube dies!
Forsitan ad pontum mater pia venerit Helles,
Mersaque roratis nata fleatur aquis?
An mare ab inviso privignæ nomine dictum
Vexat in æquoream versa noverca Deam?
Non favet, ut nunc est, teneris locus iste puellis.
Hac Helle periit, hac ego lædor aquâ.

Ma

Ma tu ben rammentandoti, o Nettuno,
Quai furon già le fiamme tue, co' venti
Impedir non dovevi amore alcuno:
Se nè Amimòn, nè quella Tiro, a cui
Pregio si dà di beltà somma, un vano
Racconto già non è de' falli tui;
E non l' è Alcíone chiara, e quella nata
Di Alímone e di Circe, e la di serpi
Il crin Medusa non ancor legata;
E la bionda Laódice, e l' accolta
In fra gli astri Celeno, e l' altre, i nómi
Di cui rimembro aver letti una volta.
Queste certo, e non poche altre pur anco,
O Nettuno, si contan da' poeti,
Che al tuo giunsero il lor tenero fianco.

At tibi flammarum memori, Neptune, tuarum
Nullus erat ventis impediendus amor:
Si neque Amymone, nec laudatissima formâ
Criminis est Tyro fabula vana tui;
Lucidaque Alcyone, Circeque & Alymone nata,
Et nondum nexis angue Medusa comis;
Flavaque Laodice, cœloque recepta Celæno,
Et quarum memini nomina lecta mihi.
Has certe pluresque canunt, Neptune, poëtæ
Molle latus lateri composuisse tuo.

Se le forze d' amor dunque provasti
Cotante volte, perchè mai l' usato
Viaggio a noi col turbine contrasti?
Deh perdona, o crudele; e le tue guerre
Movi nel vasto mar: sol da una breve
Acqua disgiunte sono qui due terre.
Sendo tu grande, convien pur che grandi
Navi da te sieno sbattute, o sovra
Le flotte intere il tuo furor si mandi.
Al' Dio del mare troppo disconviensi
Lo spaventar giovin che nuota; e gloria
Quest' è che da ogni stagno a vile tiensi.
Nobil certo ed illustre è la sua schiatta;
Ma pur da quell' Ulisse a te sospetto
Egli l' origin sua non ha già tratta.

Cur igitur toties vires expertus amoris,
Assuetum nobis turbine claudis iter?
Parce, ferox; latoque mari tua prælia misce.
Seducit terras hæc brevis unda duas.
Te decet aut magnas magnum jactare carinas;
Aut etiam totis classibus esse trucem.
Turpe Deo pelagi juvenem terrere natantem:
Gloriaque est stagno quolibet ista minor.
Nobilis ille quidem est, & clarus origine: sed non
A tibi suspecto ducit Ulysse genus.

Deh

Deh tu perdona, e due ne salva insieme.
Ei nuota: ma fra le stess' acque pende
Il corpo di Leandro, e la mia speme.
Crepita la lucerna, a la cui luce
Or io ti scrivo; crepita, e ne porge
Presagio tal, che a ben sperare induce.
Ecco da la nutrice il vino è spanto
In su le fauste fiamme: In più, dic' ella,
Noi domane saremo; e beve intanto.
Scorrendo adunque, e superando il flutto
Del mar, fa sì che in più doman noi siamo,
O tu che lo mio core occupi tutto.
Riedi a le tende tue, garzon fugace
Da quell' Amor che ci è compagno. In mezzo
Perchè del letto il corpo mio sen giace?

Da veniam, servaque duos. Natat ille: sed îsdem
Corpus Leandri, spes mea, pendet aquis.
Sternuit & lumen; posito nam scribimus illo.
Sternuit; & nobis prospera signa dedit.
Ecce merum nutrix faustos instillat in ignes:
Crasque erimus plures, inquit; & ipsa bibit.
Effice nos plures evicta per æquora lapsus,
O penitus toto corde recepte mihi.
In tua castra redi, socii desertor Amoris.
Ponuntur medio cur mea membra toro?

Aver già tu non puoi, che timor vani.
Vener l' ardir seconderà: se nacque
Dal mar, fia che del mar le strade appiani.
Grato sovente pur torna a me stessa
In mezzo a l' onda gir: ma più sicuri
Gli uomini soglion far cammin per essa.
E per qual mai cagion con la sorella
Portatovi già Frisso, a l' acque vaste
Solo il nome si diè da la donzella?
Forse addivien, che da timor sii preso,
Che il tempo al tornar manchi, e che mal possi
Tu de la doppia via reggere al peso.
Ma nel mezzo del liquido cristallo
Da opposte bande uniamoci, e co' baci
Veniamci ad incontrar de l' acque a gallo.

Quod timeas, non est. Auso Venus ipsa favebit.
Sternet & æquoreas æquore nata vias.
Ire libet medias ipsi mihi sæpe per undas:
Sed solet hoc maribus tutius esse fretum.
Nam cur, hoc vectis Phryxo Phryxique sorore,
Sola dedit vastis fœmina nomen aquis?
Forsitan ad reditum metuas ne tempora desint,
Aut gemini nequeas ferre laboris onus.
At nos diversi medium coëamus in æquor,
Obviaque in summis oscula demus aquis.

E co-

E così novamente al natio loco
Divisi poscia tornerem. Del nulla
Questo fia certo più, benchè fia poco.
Piaccia al ciel, che o il pudor ceda, che ascoso
Tener ci astrigne il nostro affetto, o ceda
L' amore, de la fama timoroso!
Con verecondia ora in tenzon si trova
Amor: cose mal giunte; e quale io segua
Non so: quella conviensi, e questo giova.
Come una volta in Colco entrò, post' ave
E tratta seco il Pagaséo Giasone
La fanciulla del Fasi in presta nave.
Come una volta l' adultero Ideo
Pervenne in Lacedemone, ritorno
Con sua rapina subito ne feo.

Atque ita quisque suas iterum redeamus ad urbes.
Exiguum, sed plus quam nihil, illud erit.
Vel pudor hic utinam, qui nos clam cogit amare,
Vel timidus famæ cedere vellet amor!
Nunc male res junctæ, calor & reverentia, pugnant.
Quid sequar in dubio est: hæc decet, ille juvat.
Ut semel intravit Colchos Pagasæus Iäson,
Impositam celeri Phasida puppe tulit.
Ut semel Idæus Lacedæmona venit adulter,
Cum præda rediit protinus ille suâ.

Tu quanto spesso vieni, tanto spesso
Lasci l' obbietto, che pur ami; e a nuoto
Vai, quando in nave non è gir concesso,
Così però, garzon che ti facesti
De le gonfie onde vincitor, lo stretto
Così dispregia, che timor ten resti.
Dal mare i legni vengono sommersi,
Che fatti ad arte son: da le tue braccia,
Più che da i remi credi tu potersi?
Del nuotar che tu brami, hanno pur tema,
O Leandro, i nocchier: questa esser suole,
Rotto che il pino sia, la prova estrema.
Misera! quello a che pur ti conforto
Bramo non persuaderti. Deh, più ardito
Sii tu, che non cerch' io di farti accorto;

Tu, quàm sæpe petis quod amas, tam sæpe relinquis;
Et quoties grave fit puppibus ire, natas.
Sic tamen, ô juvenis tumidarum victor aquarum,
Sic facito spernas, ut vereare, fretum.
Arte laboratæ merguntur ab æquore puppes:
Tu tua plus remis brachia posse putes?
Quod cupis, hoc nautæ metuunt, Leandre, natare.
Exitus hic fractis puppibus esse solet.
Me miseram! cupio non persuadere quod hortor:
Sisque precor monitis fortior ipse meis;

Pur-

Purchè a me tu ne venghi, e a le mie spalle
Le stanche braccia gitti, che sovente
Si dibatteron per l' ondoso calle.
Ma quando a le cerulee onde m' affaccio,
Ben ogni volta il pavido mio seno
Occupar sento da non so qual ghiaccio.
Nè già men quell' immagin mi contrista,
(Benchè espiata io l' ho con sacri riti)
Che l' altra notte fu da me pur vista:
Che su l' aurora, quando la lucerna
Sonnacchiosa era, ed in quel tempo appunto,
Che i sogni soglion far che il ver si scerna;
Fuor de le dita, che il sopor disciolse,
Mi caddero gli stami; ed il mio collo
Su l' origliere a riposar si volse.

Dummodo pervenias, excussaque sæpe per undas
Injicias humeris brachia lassa meis.
Sed mihi, cæruleas quoties obvertor ad undas,
Nescio quæ pavidum frigora pectus habent.
Nec minus externæ confundor imagine noctis,
Quamvis est sacris illa piata meis.
Namque sub Auroram, jam dormitante lucernâ,
(Somnia quo cerni tempore vera solent)
Stamina de digitis cecidere sopore remissis;
Collaque pulvino nostra ferenda dedi.

Delfino allora di veder mi parve
    Nuotar per l' onde dal vento sconvolte,
    Non in sembianza di mentite larve.
Ma poi che in su l' arena arida ei giacque
    Sbattutovi da' flutti, a l' infelice
    Mancò la vita col mancar de l' acque.
Che che ciò sia, timor m' ingombra l' alma:
    Nè tu derider già i miei sogni; e al mare
    Tue braccia non fidar se non è in calma.
Se non perdoni a te, perdona almeno
    A la fanciulla ch' ami, e che ben tosto,
    Se tu perisci, perirà non meno.
Ben v' ha speme però, che sia vicina
    La pace a le fiaccate onde. Sicuro
    Tu solca allor la placida marina.

Hic ego ventosas nantem delphina per undas
    Cernere non dubiâ sum mihi visa fide.
Quem postquam bibulis illisit fluctus arenis,
    Unda simul miserum vitaque deseruit.
Quidquid id est, timeo: nec tu mea somnia ride:
    Nec nisi tranquillo brachia crede mari.
Si tibi non parcis, dilectæ parce puellæ,
    Quæ nunquam, nisi te sospite, sospes erit.
Spes tamen est fractis vicinæ pacis in undis.
    Tum placidas tuto pectore finde vias.

In-

Intanto gli odiosi indugj, quando
Nuotare in mar non puossi, a molcer vegna
Questa Lettera mia, che a te ne mando.

Interea, nanti quoniam freta pervia non sunt,
Leniat invisas littera missa moras.

LETTERA XX.

Aconzio a Cidippe.

SGOMBRA il timor: qui far novo a l' amante
Giuramento non dei. Ch' una fiata
Mi fossi tu promessa, è a me bastante.
Leggi: Così rimosso il languor sia
Da cotesto tuo corpo, che in qualunque
Parte si dolga, la sua doglia è mia.
A che arrossirti? perocch' io m' avviso
Che, siccome nel tempio di Diana,
Un ingenuo pudor tingati il viso.
Non già un delitto; fe promessa io chieggio,
Ed Imeneo. Non, qual adulter, amo;
Ma qual consorte, ch' esser io ti deggio;

ACONTIUS CYDIPPÆ.

PONE metum: nihil hic iterum jurabis amanti.
Promissam satis est te semel esse mihi.
Perlege: discedat sic corpore languor ab isto,
Qui meus est, ullâ parte dolente, dolor.
Quid pudor ora subit? nam, sicut in æde Dianæ,
Suspicor ingenuas erubuisse genas.
Conjugium pactamque fidem, non crimina, posco:
Debitus ut conjux, non ut adulter, amo.

Ben

Ben da te venir posson iterate
  Le note, che dal pomo ch'io gittai,
  A le tue caste man furo portate:
Ritroverai, che tu prometti in esse
  Quel ch' io vorrei, che più che da la Diva,
  Da te a memoria, o vergine, s' avesse.
Ora pur tem' io ciò: ma più gagliardo
  Lo stesso mio timor divenne; e fessi
  Maggiore la mia fiamma col ritardo.
Quell' amor che non fu picciol giammai,
  Or è cresciuto per lo tempo lungo,
  E per la speme, che tu a me dat' hai.
A me speme hai tu data: in te fidossi
  Mio caldo affetto. Testimon la Dea,
  Un tal fatto da te negar non puossi.

Verba licet repetas, quæ demtus ab arbore fœtus
  Pertulit ad castas, me jaciente, manus;
Invenies illic id te spondere, quod opto,
  Te potius, virgo, quam meminisse Deam.
Nunc quoque idem timeo; sed idem tamen acrius illud
  Assumsit vires; auctaque flamma morâ est.
Quique fuit nunquam parvus; nunc tempore longo,
  Et spe, quam dederas tu mihi, crevit amor.
Spem mihi tu dederas: meus hic tibi credidit ardor
  Non potes hoc factum teste negare Deâ.

Sta-

Stavati innanzi, e in tua presenza, come
Er' ella, tue notò parole, e parve
Che le approvasse al mover de le chiome.
Che per mia fraude fossi tu delusa,
Ben raccontar potrai; purchè ad Amore
Di questa fraude mia sia data accusa.
Fuorchè unirmi a te sola, e quale altr' ebbe
Mira la fraude mia? Quello, di cui
Ti lagni, amico a te far mi potrebbe.
Non la natura già, non già mi face
L' arte accorto così. Tu (lo mi credi)
Mi fai, donzella, divenir sagace.
Con quegli accenti, che da me (se oprata
Ho però cosa alcuna) orditi furo,
T' ha l' ingegnoso Amore a me legata.

Adfuit, & præsens, ut erat, tua verba notavit:
Et visa est motâ dicta probare comâ.
Deceptam dicas nostrâ te fraude licebit:
Dum fraudis nostræ causa feratur amor.
Fraus mea quid petiit, nisi uti tibi jungerer uni?
Me tibi, quod quereris, conciliare potest.
Non ego naturâ, nec sum tam callidus usu:
Solertem tu me, (crede) puella, facis.
Te mihi compositis (si quid tamen egimus) a me
Adstrinxit verbis ingeniosus Amor.

Patti

Patti giugali con gli accenti ch' ei
Dettommi, io strinsi; e, consultato Amore,
Scaltrito in ciò che il dritto vuol, mi fei.
Fraude pur cotal opera si chiami,
E siane io detto ingannator (se inganno
E' il procacciar di conseguir quel ch' ami.)
Novellamente ecco ti scrivo, e accenti
Supplichevoli io mando. Un' altra fraude
E' questa, e hai tu di che mover lamenti.
Se offesa a te reco in amarti, io questa
Sempre (il confesso) recherotti offesa,
Te chiedendo, benchè sdegni esser chiesta.
Le dilette fanciulle in mezzo a l' armi
Altri rapiro: accortamente scritte
Note da me dovran colpevol farmi?

Dictatis ab eo feci sponsalia verbis:
Consultoque fui juris amore vafer.
Sit fraus huic nomen facto, dicarque dolosus:
(Si tamen est quod ames velle tenere dolus).
En iterum scribo, mittoque rogantia verba.
Altera fraus hæc est: quodque queraris, habes.
Si noceo quod amo; fateor, sine fine nocebo;
Teque petam; caveas tu licet ipsa peti.
Per gladios alii placitas rapuere puellas:
Scripta mihi caute littera crimen erit?

Fa-

Facessero gli Dei, ch' io te potessi
    Strigner in più e più nodi, onde tua fede
    In nulla parte libera tu avessi!
Mille restano trame: a piè de l' erta
    Io sudo ancor, nè l' ardor mio vuol prova
    Lasciar veruna, ch' ei non abbia esperta.
S' abbia pure a tener per dubbia impresa
    Se tu pres' esser possi: il sarai certo.
    Pende ciò da gli Dei: ma sarai presa.
S' anche una parte de le reti viensi
    Da te a schivar, non fuggiraile tutte;
    Che te ne tese Amor più che non pensi.
A l' armi ne verrò, se non si faccia
    Buon effetto da l' arti; e via portata
    Sarai tu fra le cupide mie braccia.

Dî faciant, possim plures imponere nodos!
    Ut tua sit nullâ libera parte fides.
Mille doli restant: clivo sudamus in imo.
    Ardor inexpertum nil sinet esse meus.
Sit dubium, possisne capi; captabere certe.
    Exitus in Dis est; sed capiere tamen.
Ut partem effugias, non omnia retia falles;
    Quæ tibi quàm credis plura tetendit Amor.
Si non proficiant artes, veniemus ad arma.
    Inque meo cupidi rapta ferere sinu.

Tal

Tal io non son, che negar soglia lode
A quanto fece Paride, e ad ogn' altro
Che, per marito divenir, fu prode.
Io ben anche .... ma taccio. Se di tale
Rapina mia fosse il morir gastigo,
Del non averti mi sarà men male.
Con più modestia, se men vago aspetto
Avessi tu, cerca saresti. A farmi
Audace io son dal tuo sembiante astretto,
Tu medesma ciò fai; ciò fanno quelle
Pupille tue de l' ardor mio cagione,
A le quai cedon le fulgide stelle.
Ciò l' eburnea cervice, e i crini biondi,
E fanno ciò quelle tue man, da cui
Il collo ne pregh' io mi si circondi.

Non sum qui soleam Paridis reprehendere factum;
Nec quemquam, qui, vir possit ut esse, fuit.
Nos quoque: sed taceo. Mors hujus pœna rapinæ
Ut sit, erit, quàm te non habuisse, minor.
Aut esses formosa minus, peterere modeste.
Audaces facie cogimur esse tuâ.
Tu facis hoc, oculique tui; quibus ignea cedunt
Sidera; qui flammæ causa fuere meæ.
Hoc flavi faciunt crines, & eburnea cervix;
Quæque precor veniant in mea colla manus.

E il

E il decoro, e la tua faccia pudica
Senza rusticitade, e quelle piante,
Quali Tetide aver credo a fatica.
Laudar potendo il resto, avrei ben onde
Esser felice più. Ma son sicuro,
Che l' opra tutta a sè stessa risponde.
Nè meraviglia provar già si vuole,
S' io da cotesta forma tua sospinto,
Un pegno aver cercai da tue parole.
Purchè d' esser già côlta al fin tu sii
Costretta confessar, côlta, o donzella,
T' abbian le trame pur, che a te n' ordii.
Io soffrirò l' invidia: al sofferente
Diasi la sua mercede. A un tanto eccesso
Perchè il suo guidardon non è presente?

Et decor, & vultus sine rusticitate pudentes;
Et, Thetidi quales vix rear esse, pedes.
Cætera si possem laudare, beatior essem:
Nec dubito, totum quin sibi par sit opus.
Hac ego compulsus, non est mirabile, formâ,
Si pignus volui vocis habere tuæ.
Denique, dum captam tu te cogare fateri,
Insidiis esto capta puella meis.
Invidiam patiar: passo sua præmia dentur.
Cur suus a tanto crimine fructus abest?

Pre-

Prese Achille Briseide, Telamone
 Esíone prese; e vinta questa e quella
 Se n' andò dietro al vincitor campione.
Far accuse potrai quantunque vuoi,
 E disdegnarti, purchè te poss' io
 Aver ben anche fra gli sdegni tuoi.
Io che gli movo, allenteronne io stesso
 I mossi sdegni in te, sol che a placarti
 Un picciolo mi venga agio concesso.
Mi si dia di fermarmi a te davanti
 Con occhi lagrimosi; mi si dia
 Di aggiugner anco le parole a i pianti;
E di stendere in modo a quel simíle
 De' servi ch' aspre temono percosse,
 Le mani a tue ginocchia in atto umíle.

Hesionen Telamon, Briseïda cepit Achilles:
 Utraque victorem victa secuta virum.
Quamlibet accuses, & sis irata licebit;
 Iratâ liceat dum mihi posse frui.
Iidem qui facimus, factam tenuabimus iram:
 Copia placandæ sit modo parva tui.
Ante tuos flentem liceat consistere vultus:
 Et liceat lacrymis addere verba suis;
Utque solent famuli, cum verbera sæva verentur,
 Tendere submissas ad tua crura manus.

Male

Male conosci tu le tue ragioni.
Chiamami. A che lontan son io dannato?
Omai ch' io vegna, qual padrona, imponi.
Sebben con dritto signorile in brani
Mi facci il crin tu stessa, ed il mio volto
Livido fatto sia da le tue mani;
Pur tutto soffrirò. Fia che mi prenda
Sol tema forse, che questo mio corpo
Le medesme tue mani non offenda.
Ma nè fra ceppi già, nè fra catene
Non mi annodar. Mi guarderà l' amore,
Che stretto saldamente a te mi tiene.
Giunto lo sdegno tuo sin dove il porta
Il tuo volere, e saziato a pieno,
Dirai fra te: quanto in amar comporta!

Ignoras tua jura. Voca. Cur arguor absens?
Jamdudum dominæ more venire jube.
Ipsa meos scindas licet imperiosa capillos,
Oraque sint digitis livida facta tuis;
Omnia perpetiar: tantum fortasse timebo,
Corpore lædatur ne manus ista meo.
Sed neque compedibus, nec me compesce catenis:
Servabor firmo vinctus amore tui.
Cum bene se, quantumque volet, satiaverit ira,
Ipsa tibi dices: Quàm patienter amat!

Fra

Fra te stessa, qualor da te si osserve
Come ogni scempio ne soffr' io, dirai:
A me serva costui, che sì ben serve.
Assente, ahi lasso me! dannato io vegno;
E manca in non aver chi la difenda
Mia ragion, benchè giusta al maggior segno.
Queste pure, ch' io dritto ho di mandarti,
Note oltraggio ti rechino: ma certo
D' altri, fuorchè di me, non puoi lagnarti.
Non merta Delia, che con lei pur usi
Fallacia, qual con me. La tua promessa
Al Nume attien, se a me attener ricusi.
Presente era, e arrossir nel preso inganno
Ti vide; e di tua voce il suon si chiuse
Entro le orecchie, ch' obbliar nol sanno.

Ipsa tibi dices, ubi videris omnia ferre:
Tam bene qui servit, serviat iste mihi.
Nunc reus infelix absens agor: & mea, cum sit
Optima, non ullo causa tuente perit.
Hoc quoque; quod jus est, sit scriptum injuria nostrum:
Quod de me solo nempe queraris, habes.
Non meruit falli mecum quoque Delia. Si non
Vis mihi promissum reddere, redde Deæ.
Adfuit, & vidit, cum tu decepta rubebas:
Et vocem memori condidit aure tuam.

Sia vano il presagir. Non v' ha chi d' ira
Più feroce s' accenda allor che il suo
Nume (che il ciel nol voglia) oltraggiar mira.
(Prova è il cinghial di Calidone. A nostra
Contezza è già, come di quel più cruda
Una madre al figliuol proprio s' è mostra.)
E n' è prova Atteon, che fu una volta
Fera creduto da que' cani stessi,
Co' quai vita a le fere egli avea tolta.
E quell' altera madre, che conversa
Le proprie membra fu in macigno, e ancora
Nel Migdonio terren lagrime versa.
Ahi lasso me, Cidippe! io timor aggio
Di dirti il ver, per non sembrar ch' io voglia
Il falso persuaderti a mio vantaggio.

Omnia te careant. Nihil est violentius illâ,
Cum sua, quod nolim, numina læsa videt.
(Testis erit Calydonis aper. Nam scimus, ut illo
Sit magis in natum sæva reperta parens).
Testis & Actæon, quondam fera creditus illis,
Ipse dedit leto cum quibus ante feras.
Quæque superba parens, saxo per corpus oborto,
Nunc quoque Mygdoniâ flebilis adstat humo.
Hei mihi, Cydippe! timeo tibi dicere verum;
Ne videar causâ falsa monere meâ.

Pur

Pur s' hallo a dir. Quest' è, qualor le faci
Devriansi accender d' Imeneo (mel credi)
E' questa la cagion, che inferma giaci.
Al tuo meglio ella intende, e a ciò non manche
Tu al giuramento, adoprasi; e desia
Tè salva, e salva la tua fe ben anche.
Quindi n' avvien, che quante volte ardita
Se' di voler farti spergiura, tante
Sii tu da lei del tuo. fallir punita.
Lascia di provocar l' aspre quadrella
De la vergin sdegnosa. Ancor benigna,
Se tu il consenti, divenir puot' ella.
Lascia, te ne pregh' io, di far languire
In febbril morbo tue tenere membra.
Serbisi la tua faccia al mio gioire.

Dicendum tamen est. Hoc est, mihi crede, quod ægra
Ipso nubendi tempore sæpe jaces.
Consulit ipsa tibi; neu sis perjura laborat.
Et salvam salvâ te cupit esse fide.
Inde fit, ut, quoties existere perfida tentas,
Peccatum toties corrigat illa tuum.
Parce movere feros animosæ virginis arcus.
Mitis adhuc fieri, si patiare, potest.
Parce, precor, teneros corrumpere febribus artus.
Servetur facies ista fruenda mihi.

Serbinsi quelle, che a destarmi ardori
Fur sembianze create, e quel vermiglio
Che a le guance t' inostra i bei candori.
In fra i nemici miei, se alcun si trovi
Che mi contenda il farti mia, quel ch' io
Quando tu infermi provar soglio, ei provi.
Lacerato son io da un' egual doglia
S' egra giaci, o se al talamo t' appresti;
E quello dir non so, che meno io voglia.
L' esser a te cagion di duol, mi rende
Talor macera l' alma; e che sia, penso,
L' accorgimento mio quel che t' offende.
Deh voglia il ciel, che di madonna cada
Lo spergiurar sovra il mio capo; ed ella
Per lo gastigo mio salva ne vada.

Serventur vultus ad nostra incendia nati:
Quique subest niveo lætus in ore rubor.
Hostibus e si quis, ne fias nostra, repugnat;
Sic sit, ut invalidâ te solet esse mihi.
Torqueor ex æquo, vel te nubente, vel ægrâ:
Dicere nec possum, quid minus ipse velim.
Maceror interdum, quod sim tibi causa dolendi:
Teque meâ lædi calliditate puto.
In caput hæc nostrum dominæ perjuria, quæso,
Eveniant; pœnâ tuta sit illa meâ.

Ma

Ma sovente ansioso al limitare
Di tua magion per indagar tuo stato
M' aggiro, qual chi ad altro inteso appare.
A la donzella, e al servo di soppiatto
Io tengo dietro, ricercando quale
T' abbiano i sonni, o qual pro i cibi fatto.
Misero me! che i medici non fermi
De gli ordin lor ministro; nè tue mani
Molcer posso, e in sul tuo letto sedermi.
E più miser! perchè, mentr' io disgiunto
Da te son, forse un altro, e quel che meno
Io vorrei, quel ti si avvicina appunto.
Egli sì molce le tue mani, e al fianco
Di te inferma s' asside, egli che in odio
E' a' Numi, e in un co' Numi a me pur anco.

Ne tamen ignorem, quid agas; ad limina crebro
Anxius huc illuc dissimulanter eo.
Subsequor ancillam furtim famulumque, requirens
Profuerint somni quid tibi, quidve cibi.
Me miserum! quod non medicorum jussa ministro,
Effingoque manus, insideoque toro.
Et rursus miserum! quod, me procul inde remoto,
Quem minime vellem, forsitan alter adest.
Ille manus istas effingit, & assidet ægræ,
Invisus Superis, cum Superisque mihi.

E in cercar con sue dita in quai si mova
Balzi la vena , spesso egli le bianche
Di toccar braccia tue cagion ritrova.
E così n' addivien ch' egli riceve
Ben maggiore da te la ricompensa,
Che per l' ufficio suo non gli si deve.
Di troncar messe mia chi fu colui
Che t' ha concesso? Chi mai fu, che t' ave
Aperto il varco ne' recinti altrui?
Mie son coteste membra; e in turpi guise
Ne togli ciò che a me convien. Le mani
Da un corpo leva, che mi si promise.
Leva, iniquo, le mani. Esser mia sposa
Debbe quella che tocchi; e sarai quindi
Adultero, se ancor fai cotal cosa.

Dumque suo tentat salientem pollice venam;
Candida per causam brachia sape tenet.
Contrectatque sinus, & forsitan oscula jungit.
Officio merces plenior ista suo est.
Quis tibi permisit nostras pracidere messes?
Ad sepem alterius quis tibi fecit iter?
Iste sinus meus est: mea turpiter oscula sumis.
A mihi promisso corpore tolle manus.
Improbe, tolle manus. Quam tangis, nostra futura est.
Postmodo si facias istud, adulter eris.

Tal

Tal fra le sciolte, che non sia dovuta
Ad alcun altro, scegliti. Costei,
Se nol sapessi, cosa è posseduta.
Fede a me non prestar: gli stessi detti
Si pronuncin del patto. A ciò non gli abbi
Falsi a tener, fa che da lei sien letti.
Del talamo ch' è d' altri, esciti fuore.
Che fai qui? dico a te, sì a te: fuor esci.
Ha questo letto il suo posseditore.
Che se di patto per umane leggi
Stretto, hai tu ancor parole altre, non fia
Però che tua ragion la mia pareggi.
Ella a me si promise: a te promessa
L' ha il padre, il primo dopo lei; ma certo
Più vicina che al padre ell' è a sè stessa.

Elige de vacuis quam non sibi vindicet alter.
Si nescis, dominum res habet ista suum.
Nec mihi credideris: recitetur formula pacti.
Neu falsam dicas esse, face ipsa legat.
Alterius thalamo tibi nos, tibi dicimus, exi.
Quid facis hìc? exi. Non vacat iste torus.
Nam quod habes & tu humani verba altera pacti;
Non erit idcirco par tua causa meæ.
Hæc mihi se pepigit: pater hanc tibi, primus ab illâ;
Sed propior certe, quam pater, ipsa sibi est.

Il padre lei promise: ella giuronne
Di darsi a l'amator. Gli uomin colui,
Costei la Diva in testimon chiamonne.
Egli d'esser mendace, e timor ave
D'esser ella spergiura. In dubbio forse
Stai, se questo o quel sia timor più grave?
A confrontarne i rischi d'ambo, or negli
Avvenimenti al fin lo sguardo arresta.
Questa inferma sen giace, e sano è quegli.
Nostre mire non han già simiglianza
In incontrar questa tenzone. Pari
Non è la tema in noi, nè la speranza.
Senza rischio tu chiedi: a me aspro meno
D'un rifiuto è il morir. Colei, che forse
Scalderà il tuo, di già scalda il mio seno.

Promisit pater hanc: hæc adjuravit amanti.
Ille homines, hæc est testificata Deam.
Hic metuit mendax, timet hæc perjura vocari.
Num dubites, hic sit major, an ille metus?
Denique ut amborum conferre pericula possis,
Respice ad eventus: hæc cubat, ille valet.
Nos quoque dissimili certamina mente subimus:
Nec spes par, nobis, nec timor æquus adest.
Tu petis ex tuto: gravior mihi morte repulsa est:
Idque ego jam, quod tu forsan amabis, amo.

Se

Se in te alcun di giustizia, e avesse loco
Pensiero di ragion; dovuto avresti
Già tu medesmo cedere al mio foco.
Or, poichè fier costui muove conflitto
Per ingiusta cagion, che mai, Cidippe,
Che vuole importar mai questo mio scritto?
Costui fa ch' egra giaci, e fa che t' aggia
In sospetto Diana. Il terrai lunge
Tu da le soglie tue, se mente hai saggia.
Ei t' è cagione, oprando in tal maniera,
Di perigli sì gravi. Ah voglia il cielo,
Che chi gli move, in vece tua, sen pera!
S' ei fia da te scacciato, e non fia posto
Amore in chi abborrito è da la Diva,
Certo io salvo, e il sarai tu pur ben tosto.

Si tibi justitiæ, si recti cura fuisset;
Cedere debueras ignibus ipse meis.
Nunc quoniam ferus hic pro causa pugnat iniquâ;
Ad quid, Cydippe, littera nostra redit?
Hic facit ut jaceas, & sis suspecta Dianæ.
Hunc tu, si sapias, limen adire vetes.
Hoc faciente subis tam sæva pericula vitæ.
Atque utinam pro te, qui movet illa, cadat!
Quem si reppuleris, nec, quem Dea damnat, amaris;
Et tu continuo, certe ego salvus ero.

Sgom-

Sgombra la tema, o vergine: saratti
Concessa ferma sanità, se onori
Quel tempio, che ben sa quai sien tuoi patti.
Gli Dei del ciel non già di bue che vegna
Scannato godon, ma di fe che data
Ben anche senza testimon, s' attegna.
Per conseguir salute, e foco e acciari
Altre soffrono: ad altre una penosa
Porgesi aita dal ber succhi amari.
Per te nulla di ciò non si richiede:
Schiva sol gli spergiuri; e te ad un tempo
E me serba, ed in un la data fede.
Al passato fallir darà perdono
Il non saper: del patto i letti accenti
Usciti fuor de l' animo ti sono.

Siste metum, virgo; stabili potiere salute.
Fac modo polliciti conscia templa colas.
Nec bove mactato cælestia Numina gaudent;
Sed, quæ præstanda est & sine teste, fide.
Ut valeant aliæ, ferrum patiantur & ignes:
Fert aliis tristem succus amarus opem.
Nil opus est istis: tantum perjuria vita:
Teque simul serva, meque, datamque fidem.
Præteritæ veniam dabit ignorantia culpæ:
Exciderint animo fœdera lecta tuo.

T' as-

T' assenna or quando la mia voce, quando
Cotesta rete, cui quante fiate
Cerchi tu di schivar, vai tu incontrando.
Ma certo poi, s' anche da te si schiva,
Nel parto, a ciò quella sua man ti stenda
Che luce apporta, invocherai la Diva.
Ti udrà: ma col pensier tornando sopra
Quanto udì prima, chiederà qual sia
Lo sposo, che al tuo parto abbia dat' opra.
Fia che tu le prometta un qualche voto:
Sa che il falso prometti. Giurerai:
Che tu i Numi deludi è a lei ben noto.
Di me già non si tratta: da un più forte
Pensiere afflitto io son. M' agita il core
Ansioso timor de la tua morte.

Admonita es modo voce meâ, modo cassibus istis;
Quos quoties tentas fallere, ferre soles.
His quoque vitatis, in partu nempe rogabis,
Ut tibi luciferas offerat illa manus.
Audiet; &, repetens quæ sint audita, requiret
Ipsa, tibi de quo conjuge partus eat.
Promittes votum; scit te promittere falso.
Jurabis; scit te fallere posse Deos.
Non agitur de me: curâ majore laboro.
Anxia sunt vitæ pectora nostra tuæ.

Su l' incerta tua vita or ora pieni
    Di tema a che piagnean tuoi genitori,
    Che tu de la tua colpa ignari tieni?
E a che ignari ne fien? tutto puoi dirne
    A la tua genitrice. In ciò che festi,
    Non hai punto, o Cidippe, onde arrossirne.
A lei di mano in man tu rappresenta
    Come in pria ti vid' io, quando a far sacre
    Per la Dea faretrata eri opre intenta.
Come, te vista, subito (se a caso
    Mente v' hai posto) con immobil ciglio
    Tue fattezze a mirar son io rimaso.
E come giuso da la spalla, intanto
    Ch' io te mirava attonito (ben chiaro
    Segno d' insano amor) caddemi il manto.

Cur modo te dubiam pavidi flevere parentes,
    Ignaros culpæ quos facis esse tuæ?
Et cur ignorent? matri licet omnia narres.
    Nil tua, Cydippe, facta ruboris habent.
Ordine fac referas, ut sis mihi cognita primum,
    Sacra pharetratæ cum facis ipsa Deæ:
Ut, te conspectâ, subito (si forte notasti)
    Restiterim fixis in tua membra genis:
Ut, te dum nimium miror, (nota certa furoris)
    Deciderint humero pallia lapsa meo.

Co-

Come a te poscia rotolò da ignote
Man quel pomo, ove scritte insidiose
Eran parole con accorte note.
Le quai, poichè da te si pronunciaro
De la santa Diana a la presenza,
Suo Nume testimon, tua fe legaro.
E a ciò ignara del senso ella non resti,
Che lo scritto contien, gli accenti stessi
Ripeti or pure, che quel dì leggesti.
Deh prenditi, dirà, quel che a te unito
Vien da benigni Dei. Gener mi sia
Chi giurat' hai, che ti saria marito.
Piaccia chiunque sia, poichè a Diana
Piacque da prima. Così a te la madre,
Se pur è madre, mostrerassi umana.

Postmodo nescio quà venisse volubile malum
Verba ferens doctis insidiosa notis.
Quod quia sit lectum sanctâ præsente Dianâ,
Esse tuam vinctam, Numine teste, fidem.
Ne tamen ignoret, quæ sit sententia scripto;
Lecta tibi quondam nunc quoque verba refer.
Nube, precor, dicet, cui te bona Numina jungunt.
Quem fore jurasti, sit gener ille mihi.
Quisquis is est, placeat, quoniam placet ante Dianæ.
Talis erit mater, si modo mater erit.

E s'

E s' anche poi chi e qual mi sia richiegga,
A veder pur se l' abbia; e trovi come
La Diva in suo consiglio a voi provegga.
Isola v' ha, che fu celebre un giorno
Per le Ninfe Coricie, e Cea s' appella,
A cui s' aggira l' Egeo mare intorno.
Quell' è mia patria. Nè se a te i gentili
Titoli aggradan, io già taccia porto
D' esser disceso d' antenati umíli.
Ho pur dovizie, ed in me sono egregi
Innocenti costumi; e a te mi strigne
Amor, nè ho cosa di ch' io più mi pregi.
Dovresti un tal, senz' anche que' che fersi
Giuri da te, sposo cercarne: un tale,
Senza que' giuri ancor, degno è d' aversi.

Si tamen & quærat quis sim qualisque, videto:
Inveniet vobis consuluisse Deam.
Insula Coryciis quondam celeberrima Nymphis
Cingitur Ægeo, nomine Cea, mari.
Illa mihi patria est. Nec, si generosa probâris
Nomina, despectis arguor ortus avis.
Sunt & opes nobis; sunt & sine crimine mores:
Amplius utque nihil, me tibi jungit Amor.
Appeteres talem vel non jurata maritum:
Juratæ vel non talis habendus erat.

In sogno a me l' arciera Dea, che questo
Ti scrivess' io, che quest' io ti scrivessi
A me commise Amor quand' era desto.
Di questi Numi l' un già co' suoi dardi
Me offese. Tu di non venir de l' altro
Offesa da gli strai, fa che ti guardi.
Una salute stessa è d' amendue.
Pietà di me, di te. Qual hai tu dubbio
Un solo usar soccorso a salvar due?
Il che se fia che avvegna, allor che arrive
Il tempo che il segnal suoni, e sia Delo
Sanguinata da vittime votive;
Del pomo avventuroso aurea figura
Da me offrirassi; ed il perchè qual sia,
Questa in tre versi mostrerà scrittura.

Hæc tibi me in somnis jaculatrix scribere Phœbe,
Hæc tibi me vigilans scribere jussit Amor.
E quibus alterius mihi jam nocuere sagittæ:
Alterius noceant ne tibi tela, cave.
Juncta salus nostra est: miserere meique tuique.
Quid dubitas unam ferre duobus opem?
Quod si contigerit, cum jam data signa sonabunt,
Tinctaque votivo sanguine Delos erit:
Aurea ponetur mali felicis imago,
Causaque versiculis scripta duobus erit.

D' E-

D' esto Pomo la forma e' un argomento,
Onde Aconzio testifica, che quanto
Scritto e' in esso, fu tratto a compimento.
Ma perchè troppo non s' allunghi il mio
Foglio a stancarne le tue membra inferme,
E con l' usato fin termini: Addio.

Effigie Pomi testatur Acontius hujus,
Quæ fuerint in eo scripta, fuisse rata.
Longior infirmum ne lasset epistola corpus,
Clausaque consueto sit tibi fine: Vale.

LET-

LETTERA XXI.

CIDIPPE AD ACONZIO.

EBB' io timore, e tacita i tuoi versi
Lessi, a ciò la mia lingua non giurasse
A qualche Deità, senza avvedersi.
E ancor, ben credo, avrestimi ingannata;
Se non che sai bastar, come il confessi,
Che ti foss' io promessa una fiata.
Leggere non volea: ma, se rigore
Teco usato avess' io, forse de l' aspra
Diva lo sdegno si facea maggiore.
Mille fo sagrificj, ed ardo incensi
A Diana devoti; e pure in tuo
Favor pend' ella più che non conviensi.

CYDIPPE ACONTIO.

PERTIMUI, scriptumque tuum sine murmure legi:
Juraret ne quos inscia lingua Deos.
Et, puto, captasses iterum; nisi, ut ipse fateris,
Promissam scires me satis esse semel.
Nec lectura fui: sed, si tibi dura fuissem,
Aucta foret sæva forsitan ira Deæ.
Omnia cum faciam, cum dem pia thura Dianæ;
Illa tamen justâ plus tibi parte favet.

E, come vuoi che credasi, lo sdegno
Non sa obbliar in vendicarti. A pena
Ebbe Ippolito suo caro a tal segno.
Ma, vergin ella, favoriti avria
Me' gli anni d'una vergine; de' quali
Picciolo vuol, tem' io, che il numer sia.
Senza che la cagion sia manifesta,
Insiste il mio languore; ed a me, lassa,
Medica man soccorso alcun non presta.
A me debile or qual credi che apporte
Pena il vergarne questo foglio? Quale
Sul gomito levar mie membra smorte?
A ciò s'aggiugne, che timor mi prenda,
Ch' oltre la conscia mia nutrice, anch' altri
Nostre corrispondenze non intenda.

Utque cupis credi, memori te vindicat irâ.
Talis in Hippolyto vix fuit illa suo.
At melius virgo favisset virginis annis;
Quos vereor paucos ne velit esse mihi.
Languor enim causis non apparentibus hæret;
Adjuvor & nullâ fessa medentis ope.
Quam tibi nunc gracilem vix hæc rescribere, quamque
Pallida vix cubito membra levare putas?
Huc timor accedit, ne quis nisi conscia nutrix
Colloquii nobis sentiat esse vices.

As-

Assisa stassi in su la soglia; e a porme
In sicurezza, ond' io ti scriva, a quanti
Chieggon cos' entro io fo, dic' ella: Dorme.
Poi quando il sonno, ch' ottimo refugio
Presta a render più lungo il mio star sola,
Non credibil si fa per troppo indugio;
E avvicinarsi già persone scorge,
Cui non lice arrestar, con alto suono
Sputa, ed occulto indizio me ne porge.
Qual mi trovo in allora io lascio tosto
Imperfetti gli accenti; e il cauto foglio
Nel palpitante sen tegno nascosto.
Novellamente ad istancar vien esso
Poi le mie dita. Or quanta la fatica
Sia ch' io ne duro, vedila tu stesso.

Ante fores sedet hæc: quid agamque rogantibus intus,
Ut possim tuto scribere, Dormit, ait.
Mox ubi, secreti longe causa optima, somnus
Credibilis tardâ desinit esse morâ,
Jamque venire videt quos non admittere durum est;
Exscreat, & tectâ dat mihi signa notâ.
Sicut eram, properans verba imperfecta relinquo:
Et tegitur trepido littera cauta sinu.
Inde meos digitos iterum repetita fatigat.
Quantus sit nobis, aspicis ipse, labor.

Moja io, se, a dire il ver, tu di un tal foglio
Degn' eri: ma più mite che non merti,
E che non si conviene, esser ti voglio.
Per tua cagion, di mia salute incerta,
Io de gl' inganni tuoi dunque la pena
Soffro cotante volte, ed ho sofferta?
Da mie bellezze, che superbe vanno
Per le tue laudi, questo frutto io colgo?
E dal piacerti mi si reca danno?
Se a te deforme, ciò ch' anzi vorrei,
Sembrata io fossi, al mio biasmato corpo
Uopo d' aita alcuna i' non avrei.
Ora laudata io piango; or io tradita
Son da le vostre gare; e da lo stesso
Bene c' ho in me, vegno a portar ferita.

Qua, peream, si dignus eras, ut vera loquamur:
Sed melior justo, quàmque mereris, ego.
Ergo te propter toties incerta salutis
Commentis pœnas doque dedique tuis?
Hæc nobis formæ te laudatore superbæ
Contingit merces? & placuisse nocet?
Si tibi deformis, quod mallem, visa fuissem;
Culpatum nullâ corpus egeret ope.
Nunc laudata gemo: nunc me certamine vestro
Proditis; & proprio vulneror ipsa bono.

Men-

Mentre nè cedi tu, nè vuol colui
Riputarsi da men; s' oppone intanto
Egli al desio di te, tu a quel di lui.
Sbattuta io son qual nave, che sospinta
Da gagliardo Aquilone in alto, e sia
Da' marosi e da l' onde indietro spinta.
Ed allora che il dì giugne da' cari
Miei genitor bramato, ardor più forte
Mie membra ad assalir giugne del pari.
E in tempo appunto, che vorrebbe il nodo
Strigner Imene, acerba a le mie porte
La crudel Proserpina io batter odo.
Mi vergogno; e tem' io, benchè non vegna
Da rimorso alcun punta, che non paja
Che de l' ire de' Numi io mi sia degna.

Dum neque tu cedis, nec se putat ille secundum;
Tu votis obstas illius, ille tuis.
Ipsa, velut navis, jactor; quam certus in altum
Propellit Boreas, æstus & unda refert.
Cumque dies caris optata parentibus instat,
Immodicus pariter corporis ardor inest.
Et mihi conjugii tempus crudelis ad ipsum
Persephone nostras pulsat acerba fores.
Jam pudet: & timeo, quamvis mihi conscia non sim,
Offensos videar ne meruisse Deos.

V' ha chi pretende, che dal caso questi
Mi avvengano malori: ed altri niega
Un cotal uom grato essere a' celesti.
E a ciò non abbi a creder tu, che taccia
Di te affatto la Fama, alcun s' avvisa,
Che per le tue malie questo si faccia.
Sta il perchè occulto; ed è il mio mal palese.
Voi, la pace sbandita, un' aspra guerra
Fra voi movete: ne sent' io le offese.
Aperte or io manderò fuor mie voci:
M' inganna pur, come usi già. Per odio
Che fai, se per amor cotanto nuoci?
Ben saggio, se fai danno a que' patire
Ch' ami, il nemico amerai tu. Deh vogli,
Perch' io salva mi sia, farmi perire.

Accidere hoc aliquis casu contendit: & alter
Acceptum superis hunc negat esse virum.
Neve nihil credas in te quoque dicere famam,
Facta veneficiis pars putat ista tuis.
Causa latet: mala nostra patent. Vos pace movetis
Aspera submotâ prælia: plector ego.
Dicam nunc, solitoque tibi me decipe more:
Quid facies odio, sic ubi amore noces?
Si lædis, quod amas, hostem sapienter amabis.
Me, precor, ut serves, perdere velle velis.

O per la giovin, che da te si spera,
Nessuna cura hai tu, lasciando, o crudo,
Che indegnamente ne intristisca, e pera;
O se a mio pro far priego tal che mova
Non sai tu l' aspra Diva, a che vantarti?
Il tuo favore a me punto non giova.
Scegli pur questo o quel. Se tu non vuoi
Placar Diana, tu di me non curi:
Non cura ella di te, se far nol puoi.
O non avere in alcun tempo, o almeno
In quel tempo vorrei non aver io
Delo veduta a l' Egeo mare in seno.
Ben per difficil onda allor mio pino
Fu giuso tratto; e ben l' ora sinistra
Al cominciato si mostrò cammino.

Aut tibi jam nulla est speratæ cura puellæ,
Quam ferus indignâ tabe perire sinis;
Aut Dea si frustra pro me tibi sæva rogatur,
Quid mihi te jactàs? gratia nulla tua est.
Elige quid fingas. Non vis placare Dianam;
Immemor es nostri: non potes; illa tui est.
Vel nunquam mallem, vel non mihi tempore in illo
Esset in Ægæis cognita Delos aquis.
Tunc mea difficili deducta est æquore navis,
Et fuit ad cœptas hora sinistra vias.

Con qual piè m' inviai! Con qual piè fuora
De le soglie trass' io! Con qual le pinte
Sponde toccai de la veloce prora!
Ben due fiate pei venti nemici
Ritorno fecer le mie vele. Il falso
Io dico, ahi folle! mi fur anzi amici.
Amici essi mi fur; che ancor portaro
Me indietro, mentre volea girne, e il poco
Avventuroso mio cammin tardaro:
Così avversi mai sempre a le mie vele
Stati fosser! Ma cosa è stolta contro
L' incostanza de' venti il far querele.
Dietro il grido, che quella isola s' ave,
Delo a vederne io m' affrettava; e lenta
Pareami in suo viaggio andar la nave.

Quo pede processi! Quo me pede limine movi!
Picta citæ tetigi quo pede texta ratis!
Bis tamen adverso redierunt carbasa vento:
Mentior, ah demens! ille secundus erat.
Ille secundus erat, qui me referebat euntem;
Quique parum felix impediebat iter.
Atque utinam constans contra mea vela fuisset!
Sed stultum est venti de levitate queri.
Mota loci famâ properabam visere Delon;
Et facere ignavâ puppe videbar iter.

Oh

Oh quanto spesso, come tardi, i remi
Io n' accusava, e lamentanze ho fatte,
Che i lini a l' aure si spiegasser scemi!
E già Micono addietrò, e già m' avea
Teno, ed Andro lasciate; e Delo innanzi
A gli occhi miei già biancheggiar vedea.
La qual come da me lontan si scorse,
Isola, perchè mai, diss' io, mi fuggi?
Pel vasto mar, qual pria, sdruccioli forse?
Fermai sul lido i piedi allor che Apollo,
Quasi compiuto il dì, voleva il giogo
A' purpurei destrier levar dal collo.
Dopo che ritornar poi li fec' egli
Da l' oriente, come suol; m' impose
La madre, che acconciassimi i capegli.

Quàm sæpe, ut tardis, feci convitia remis;
Questaque sum vento lintea parca dari!
Et jam transieram Myconon, jam Tenon & Andron:
Inque meis oculis candida Delos erat.
Quam procul ut vidi, quid me fugis, insula, dixi?
Laberis in magno nunquid, ut ante, mari?
Institeram terræ, cum jam prope luce peractâ
Demere purpureis Sol juga vellet equis.
Quos idem solitos postquam revocavit ad ortus,
Comuntur nostræ matre jubente comæ.

D' au-

D' aurei fregj ella femmi il crine adorno;
Ella medesma m' ingemmò le dita,
E le vesti assestommi al dorso intorno.
Quegli Dei salutammo a pena uscite,
A' quai l' isola è sacra, e offerte femmo
Di flavo incenso, e di liquor di vite.
Mentre la madre di votivo asperge
Sangue gli altari, e viscere solenni
Mett' entro fuochi, d' onde il fumo s' erge;
Ad altri alberghi ancor guida a me fassi
La nutrice sollecita; ed erranti
Qua e là volgiam per sacri luoghi i passi.
Ed ora per li portici m' aggiro,
Ed ora i don de' Regi, e i collocati
In ogni dove simulacri ammiro.

Ipsa dedit gemmas digitis, & crinibus aurum:
Et vestes humeris induit ipsa meis.
Protinus egressæ Superis, quibus insula sacra est,
Flava salutatis thura merumque damus.
Dumque parens aras votivo sanguine tingit,
Festaque fumosis ingerit exta focis;
Sedula me nutrix alias quoque ducit in ædes,
Erramusque vago per loca sacra pede.
Et modo porticibus spatior, modo munera Regum
Miror; & in cunctis stantia signa locis.

Ed

Ed ammiro quell' ara che formossi
Di corna innumerabili, e del legno
A cui nel partorir la Dea poggiossi.
E quant' altro (che in mente or non mi riede,
Nè quello tutto raccontar m' aggrada,
Che in Delo n' ammirai) quivi si vede.
Forse, a osservar tai cose io stando intesa,
Tu me osservavi, o Aconzio; e parve mia
Semplicità da poter esser presa.
Di Diana nel tempio in su scalee
Sublimi eretto ne torn' io. Di questo
Qual più sicuro loco esser mai dee?
Gittasi pomo innanzi a le mie piante
Con questo verso ... Ahi mancò poco ch' io
Non giurassi ben anche in questo istante.

Miror & innumeris structam de cornibus aram,
Et de qua pariens arbore nixa Dea est.
Et quæ præterea (neque enim meminive, libetve
Quidquid ibi vidi, dicere) Delos habet.
Forsitan hæc spectans, a te spectabar, Aconti;
Visaque simplicitas est mea posse capi.
In templum redeo gradibus sublime Dianæ.
Tutior hoc ecquis debuit esse locus?
Mittitur ante pedes malum cum carmine tali.
Hei mihi! juravi nunc quoque pæne tibi

Da

Da la nutrice mia raccolto fue,
E, Leggi, disse, ammirand' ella. Io lette,
Inclito vate, ho allor le insidie tue.
Di maritaggio il nome proferito,
Io dal pudore già confusa, ho tutto
Di vergogna il mio volto arder sentito.
E le pupille tenn' io quasi fitte
In seno, le pupille che ministre
Fur de le mire, che ti avei prescritte.
Qual gloria te ne venne? e di che godi,
O iniquo? ed, essend' uom, quai da l' averne
Una vergin delusa avrai tu lodi?
Non venn' io già con pelta e con iscure
A starti a fronte, qual Pentesilea
Ne le Trojane comparì pianure.

Sustulit hoc nutrix, mirataque, Perlege, dixit.
Insidias legi, magne poëta, tuas.
Nomine conjugii dicto, confusa pudore
Sensi me totis erubuisse genis:
Luminaque in gremio veluti defixa tenebam;
Lumina propositi facta ministra tui.
Improbe, quid gaudes? aut quæ tibi gloria parta est?
Quidve vir elusâ virgine laudis habes?
Non ego constiteram sumtâ peltata securi;
Qualis in Iliaco Penthesilea solo.

Cingol d' oro Amazonio a intagli fatto
    In preda a te già non portossi alcuno,
    Qual dal fianco d' Ippolita fu tratto.
A che, se m' han le tue parole avvolta,
    A che n' esulti; e se da le tue fraudi
    Mal assennata giovane fui côlta?
Se un pomo inganno fe' a Cidippe, fello
    Un pomo anche a la figlia di Scheneo.
    Certo or sarai tu Ippomene novello.
Ma ben stato sarebbe un meglio apporti
    (Se già teneati quel fanciul, che dici
    Che seco non so quai fiaccole porti)
Seguir l' uso de' buoni, e non guastarti
    Con le fraudi la speme. Esser dovea
    Da te pregata, non presa con arti.

Nullus Amazonio cælatus balteus auro,
    Sicut ab Hippolyte, præda relata tibi est.
Verba, quid exultas, tua si mihi verba dederunt;
    Sumque parum prudens capta puella dolis?
Cydippen pomum, pomum Schœneïda cepit.
    Tu nunc Hippomenes scilicet alter eris.
At fuerat melius (si te puer iste tenebat
    Quem tu nescio quas dicis habere faces)
More bonis solito, spem non corrumpere fraude.
    Exoranda tibi, non capienda fui.

Se

Se me chiedevi, a che ciò manifesto
Pensavi tu che dir non si dovesse,
Per cui da me dovevi esser tu chiesto?
A che, in vece di farmi persuasa,
Forza usar, se tal sei che ben potevi
Far, che convinta ne foss' io rimasa?
Or qual pro a te dal mio giurar deriva,
E da l' avere il labbro mio chiamata,
In sua presenza, testimon la Diva?
E' la mente che giura: io con la mente
Non giurai cos' alcuna: a le parole
Aggiugner fe puot' ella solamente.
Il consiglio e de l' alma il saggio avviso
Quello è che giura; nè verun legame
Tien, se il giudicio non ha pria deciso.

Cur, cum me peteres, ea non profitenda putabas,
Propter quæ nobis ipse petendus eras?
Cogere cur potius, quàm persuadere volebas,
Si poteram auditâ conditione capi?
Quid tibi nunc prodest jurandi formula juris,
Linguaque præsentem testificata Deam?
Quæ jurat, mens est: nil conjuravimus illâ.
Illa fidem dictis addere sola potest.
Consilium prudensque animi sententia jurat;
Et nisi judicii vincula nulla valent.

Se

Se in quel prometter mio volea, che stretto
Fossi tu a me in consorte, ora i diritti
Chiedimi pure del promesso letto:
Ma s' io non altro a te, che un suon di note,
Diei senza intendimento, in vano or hai
Parole tu, che di vigor son vote.
Gli accenti io lessi da' quai si giurava;
Ma giurato io non ho. Che in cotal guisa
Sposo ti eleggess' io non ben tornava.
Altre inganna così. Pomo si mandi;
Foglio scrivasi poi. Se ciò ti vale,
A i ricchi togli pur dovizie grandi.
Fa, che giurino i Re darti l' impero,
Ch' essi posseggon; e sia tua qualunque
Cosa t' aggradi aver nel mondo intero.

Si tibi conjugium volui promittere nostrum,
Exige polliciti debita jura tori:
Sed si nil dedimus, præter sine pectore vocem;
Verba suis frustra viribus orba tenes.
Non ego juravi: legi jurantia verba.
Vir mihi non isto more legendus eras.
Decipe sic alias: succedat epistola pomo.
Si valet hoc; magnas ditibus aufer opes.
Fac jurent Reges sua se tibi regna daturos;
Sitque tuum toto quicquid in orbe placet.

Ben

Ben tu (mel credi) se' maggior di molto
    De la stessa Diana , se il tuo foglio
    Dal Nume vien con favor tanto accolto.
Pur mentr' io così parlo , e non m' arrendo
    Nel mio negarmi a te ; mentre la causa
    De la promessa mia sì ben difendo ;
L' aspra ira de la figlia di Latona
    Temo , il confesso ; ed indi insospettisco
    Nascer ciò , che al mio corpo il mal cagiona.
Perocchè donde avvien , che quante volte
    Le nozze in pronto son , tante a la sposa
    Cadon le membra da languor disciolte ?
Tre volte Imene già venendo a l' are
    Per me apprestate , sen fuggì ; e le spalle
    Del talamo rivolse al limitare.

Major es hac ipsâ multo (mihi crede) Dianâ ,
    Si tua tam præsens littera Numen habet.
Cum tamen hæc dixi , cum me tibi firma negavi ,
    Cum bene promissi causa peracta mei est ;
Confiteor , timeo sævæ Latoïdos iram ;
    Et corpus lædi suspicor inde meum.
Nam quare , quoties socialia sacra parantur ,
    Nupturæ toties languida membra cadunt ?
Ter mihi jam veniens positas Hymenæus ad aras
    Fugit , & e thalami limine terga dedit.

A pena avviva con mano infingarda
I tante volte rinnaffiati lumi:
Scossa la face, a pena ei fa, ch' ell' arda.
Dal ghirlandato crin spesso gli unguenti
Gli distillano giuso; e si trae dietro
Vesti di molto croco rilucenti.
Il pianto, com' ei tocche abbia le soglie,
Vede, e il timor di morte; e cose assai,
Che mal convengon a sue vaghe spoglie.
Ei medesmo, che sua fronte corruga,
Al suolo gitta le ghirlande, e al suo
Nitido crine i pingui amomi asciuga.
E si vergogna comparir fra meste
Genti in liet' aria; ed a lui passa in viso
Quel rossore, che gli era in su la veste.

Vixque manu pigrâ toties infusa resurgunt
Lumina: vix moto corripit igne faces.
Sæpe coronatis stillant unguenta capillis,
Et trahitur multo splendida palla croco.
Cum tetigit limen, lacrymas mortisque timorem
Cernit, & a cultu multa remota suo.
Projicit ipse suas adductâ fronte coronas,
Spissaque de nitidis tergit amoma comis.
Et pudet in tristi lætum consurgere turbâ:
Quique erat in palla, transit in ora rubor.

Ma da febbrili ardor mio corpo acceso
  (Oimè infelice!) struggesi; e del manto,
  Più ch'io portar non so, mi grava il peso.
E i genitori miei, che versan pianti,
  Pendermi sopra, e per teda giugale,
  Teda di morte veggiomi davanti.
O Dea, che pinta godi aver faretra,
  A chi langue perdona; e dal fratello
  Soccorso di salute alfin m'impetra.
Disnor ti fora, che da lui rimosse
  Le cagion sien di morte; e che a te in vece
  Data del mio morir la colpa fosse.
Forse allor ch'entro de l'opaca fonte
  Volevi tu lavarti, io mal accorta
  Tuoi bagni a rimirar volsi la fronte?

At mihi (væ miseræ!) torrentur febribus artus:
  Et gravius justo pallia pondus habent.
Nostraque plorantes video super ora parentes;
  Et face pro thalami, fax mihi mortis adest.
Parce laboranti, pictâ Dea læta pharetrâ;
  Daque salutiferam jam mihi fratris opem.
Turpe tibi est, illum causas depellere leti;
  Te contra titulum mortis habere meæ.
Nunquid, in umbroso cum velles fonte lavari,
  Imprudens vultus ad tua labra tuli?

O da me forse trascurata venne,
Fra tanti Dei, l'ara a te sacra? e forse
Tua madre da mia madre a vil si tenne?
In alcuna io non ho cosa peccato;
Se non che lessi uno spergiuro; e côlta
Io ne rimasi in un carme sciaurato.
Ma in mio favore, se non son mentiti
In te gli affetti, offri tu pure incensi.
Quella man che mi nocque, ora m' aiti.
Per qual cagion colei, che a sdegno mossa
S' è perchè tua la giovane promessa
Ancor non sia, fa ch' esser tua non possa?
Tutto da me, sinchè vita m' avanza,
Puoi tu sperar. A che a me il viver toglie
Dea cruda, a te d' avermi la speranza?

Prateriine tuas de tot calestibus aras?
Atque tua est nostrâ spreta parente parens?
Nil ego peccavi, nisi quod perjuria legi;
Inque parum fausto carmine capta fui.
Tu quoque pro nobis, si non mentiris amorem,
Thura feras. Prosint, qua nocuere manus.
Cur, qua succenset, quod adhuc tibi pacta puella
Non tua sit, fieri ne tua possit, agit?
Omnia de viva tibi sunt speranda. Quid aufert
Sava mihi vitam, spem tibi Diva mei?

Nè creder già, che su miei membri infermi
  Quegli, cui destinata io son consorte,
  A riscaldarli con la man si fermi.
Ben ei, per quello che gli si permette,
  Siedemi al fianco: ma che il letto mio
  Sia d' una vergin, in obblio non mette.
Sembra pur ch' ei di te non so qual s' aggia
  Indizio; poichè avvien spesso che, senza
  Cagion saperne, giù pianto gli caggia.
É con meno di ardire m' accarezza,
  E scarsi baci coglie; e sua mi chiama
  Con un labbro, che mostra timidezza.
E, poichè a' segni io me gli mostro espressa,
  Stupor non è, che il senta. Io mi rivolgo
  Sul destro fianco allor ch' egli s' appressa.

Nec tu credideris illum, cui destinor uxor,
  Ægra superpositâ membra fovere manu.
Assidet ille quidem, quantum permittitur ipsi:
  Sed meminit nostrum virginis esse torum.
Jam quoque nescio quid de te sensisse videtur;
  Nam lacrymæ causâ sæpe latente cadunt.
Et minus audacter blanditur, & oscula rara
  Accipit, & timido me vocat ore suam.
Nec miror sensisse, notis cum prodar apertis.
  In dextrum versor, cum venit ille, latus.

E

E non movo parola, e dormir fingo
    Chiudendo gli occhi, e quando con la mano
    Cerch' egli di toccarmi, io la respingo.
Tacitamente in cor sospira e geme;
    Perocchè, sebben colpa in lui non sia,
    Pure d' avermi fatt' offesa ei teme.
Oimè che tu n' esulti, e giovamento
    Ten vien che a schifo io l'abbia! Oimè che aperto
    Ti palesai quel che in me stessa io sento!
Con più ragione, se avess' io pensieri
    Degni di me, tu che mi hai tese reti,
    De la collera mia degno ben eri.
Scrivi che ti si dia l' egro venirne
    A veder corpo mio. Se' lungi, e pure
    Mi fai tu di costà danno sentirne.

Nec loquor, & tecto simulatur lumine somnus;
    Captantem tactus rejicioque manum.
Ingemit, & tacito suspirat pectore; me quod
    Offensam, quamvis non mereatur, habet.
Hei mihi, quod gaudes, & te juvat ista simultas!
    Hei mihi quod sensus sum tibi fassa meos!
Si me digna forem, tu nostrâ justius irâ,
    Qui mihi tendebas retia, dignus eras.
Scribis ut invalidum liceat tibi visere corpus.
    Es procul a nobis: & tamen inde noces.

Meravigliava come da gli strali
    Il nome tratto avessi tu: tal sei
    Che ben anche da lungi a impiagar vali.
Tal in me piaga certo ancor non sana,
    Stata send' io, quasi da stral, trafitta
    Da i caratteri tuoi, benchè lontana.
Ma qua venir perchè? Perchè veduto
    Da te il misero sia corpo, ch' è un doppio
    Trofeo di tua sagacità renduto.
Consunte se ne giacciono mie membra:
    Il color mio privo è di sangue, quale
    Nel pomo tuo stat' esser mi rimembra.
Nè la candida mia guancia s' inostra
    Di un rossor misto, che vi splenda sotto:
    Da marmo novo forma tal si mostra.

Mirabar quare tibi nomen Acontius esset.
    Quod faciat longe vulnus, acumen habes.
Certe ego convalui nondum de vulnere tali;
    Ut jaculo, scriptis eminus icta tuis.
Quid tamen huc venias? anne ut miserabile corpus
    Ingenii videas bina tropæa tui.
Concidimus macie; color est sine sanguine, qualem
    In pomo refero mente fuisse tuo.
Candida nec mixto sublucent ora rubore.
    Forma novi talis marmoris esse solet.

Di

Di color tale mostrasi ben anco
Ne' conviti l' argento allor che fassi,
Tocco da l' acqua gelida, più bianco.
Negherai tu, s' io da te vista or vegna,
D' avermi vista pria: Nè costei merta,
Dirai, che adopr' io l' arte onde l' ottegna:
E perch' io non sia tua, fia che i legami
Di quel prometter ch' io t' ho fatto, allenti;
E che in obblio da la Dea posto il brami.
Fors' anco mi farai novo e contrario
Far giuramento: e a me perch' io gli legga,
Accenti manderai di tenor vario.
Pur vorrei, che me il tuo ciglio mirasse,
Qual tu stesso chiedevi, a veder quanto
Sien de la sposa tua le membra lasse.

Argenti color est inter convivia talis,
Quod tactum gelidæ frigore pallet aquæ.
Si me nunc videas, visam prius esse negabis:
Arte nec est, dices, ista parenda meâ.
Promissique fidem, ne sim tibi juncta, remittes;
Et cupies illud non meminisse Deam.
Forsitan & facies, jurem ut contraria rursus;
Quæque legam, mittes altera verba mihi.
Sed tamen aspiceres vellem, prout ipse rogabas,
Et discas sponsæ languida membra tuæ.

Quan-

Quantunque meno de l' acciar si pieghi
  Tuo core, o Aconzio; a le mie voci fia
  Che a impetrarmi pietà tu stesso prieghi.
Ma perchè sappi tu qual medicina
  Potria sanarmi, a chiederne mandossi
  A quel Nume, che in Delfo vaticina.
E, siccom' è che mormorar si senta
  Fama qua e là, di non so qual negletta
  Fe, testimonio ei stesso, or si lamenta.
Ciò dal Dio, ciò n' avvien che si dinoti
  Da gl' indovin, da miei carmi. Ma tutti
  I carmi già secondano tuoi voti.
D' onde a te un tal favor? Forse novella
  Trovasti arte di lettera, che letta
  Fa che i gran Dei restino côlti in ella.

Durius & ferro cum sit tibi pectus, Aconti;
  Tu veniam nostris vocibus ipse petas.
Ne tamen ignores, ope qua revalescere possim:
  Quæritur a Delphis fata canente Deo.
Is quoque nescio quam nunc, ut vaga fama susurrat,
  Neglectam queritur testis habere fidem.
Hoc Deus & vates, hoc & mea carmina dicunt.
  At desunt voto carmina nulla tuo.
Unde tibi favor hic? nisi quod nova forte reperta est
  Quæ capiat magnos littera lecta Deos.

S' hai

S'hai tu in balia gli Dei, quel che prescrive
Lor Nume io seguo, e volentier ne porgo,
Tue brame a secondar, le man cattive.
Ed a la madre apertamente io dissi
I patti de la mia lingua delusa,
Tenendo per pudor gli occhi al suol fissi.
Il resto è pensier tuo. Di quel che debbe
Vergine far, più ancor fec' io; che teco
Mia lettera parlar tema non ebbe.
Le dita, che lor forza hanno perduta,
Assai di già m'affaticò la penna,
E l'egra man più lunga opra rifiuta.
E ch'altro, salvo che già d'esser io
Bramo unita con te, da questo foglio
Or più rimane che s'aggiunga? Addio.

Teque tenente Deos, Numen sequor ipsa Deorum:
Doque libens victas in tua vota manus.
Fassaque sum matri decepta fœdera lingua,
Lumina fixa tenens plena pudoris humo.
Cætera cura tua est. Plus hoc quoque virgine factum,
Non timuit tecum quod mea charta loqui.
Jam satis invalidos calamo lassavimus artus,
Et manus officium longius ægra negat.
Quid, nisi quod cupio me jam conjungere tecum,
Restat, ut ascribat littera nostra? Vale.

NOI

NOI
RIFORMATORI

Dello Studio di Padova,

Avendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Epistole d' Ovidio volgarizzate dal Pompei ms.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Decembre 1784.

(*Piero Barbarigo Rif.*
(*Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 143. al Num. 1246.

Davidde Marchesini Segr.